

Marco Aurelio Bianchi

CORRERAI DI NUOVO (IL TUNNEL DELLA FRANGIA)

*I nomi presenti nel libro sono di pura fantasia,
ma i fatti cui si riferiscono più che reali.*

SOMMARIO

<i>Lettera al Santo Padre</i>	Pag.	7
<i>Lettera di risposta (Segreteria di Stato)</i>	"	11
<i>Giudizio</i>	"	12
<i>Diario (Incipit)</i>	"	13
<i>Prefazione</i>	"	15
La Gaia Combriccola (L'ingresso Indolore Al Tunnel)	"	25
L'Anno Della Patria	"	28
Di Nuovo In Abiti Civili	"	34
DIARIO (PARTE II)	"	44
25 Dicembre	"	46
Lo Specchietto	"	48
Il Ritorno	"	53
L'Aria Fresca Del 1° Gennaio	"	58
DIARIO (PARTE III)	"	63
Il Matrimonio	"	64
Nella Tana Della Volpe	"	67
Le Prime Avvisaglie	"	72
Nella Terra Del Vate	"	80
DIARIO (PARTE IV)	"	83
Miryam E Il Quindicenne	"	85
Il Pellegrinaggio	"	90
La Mia Ragazza	"	99
La Conoscenza	"	103
Chi C'è C'è	"	108
L'Amara Verità	"	114
Benvenuto... Fiocco Azzurro	"	119
Il Secondo Scrutinio	"	122
Pel Di Carota	"	126

DIARIO (PARTE V)	pag.129
O Mia Bela Madunina	" 130
Pazzerello	" 133
Tu Correrai Di Nuovo	" 138
La Mi Porti Un Bacione A Firenze	" 142
Il Nuovo Millennio	" 147
Terra Mia	" 151
Il Nuovo Millennio (reprise)	" 152
Il Raffreddore	" 155
La Mancata Professione Di Fede	" 157
Il Mio Credo	" 161
<i>Appendice</i>	" 163

LETTERA AL SANTO PADRE

Francavilla al Mare lì 25 Gennaio 2012

Amatissimo Padre,

sono qui per Esporvi un caso di coscienza riguardo un componimento, o libro... se così vogliamo chiamarlo, che mi sono posto al termine della sua stesura.

Il tema dello scritto è, purtroppo, lo stesso di molte altre lamentele o a Voi direttamente pervenute, ovvero che si possono semplicemente leggere nelle molte pagine di Internet dedicate al triste argomento.

Il libro è condito dalla presenza costante del sottofondo "Kiko Argüello, compagni e Cammino Neocatecumenale" e, più che denunciare anomalie teologiche cosa che molto spesso succede nei vari siti in rete, riporta un'esperienza vissuta personalmente per ventiquattro anni e dalla quale, fortunatamente, sto riuscendo a sganciarmi con non pochi problemi visto che mia moglie caldeggia a spada tratta quell'esperienza di fede che dovrei condividere anche io, ma da cui vorrei completamente estraniarmi.

Ma poiché attorniato da molti di loro che vedono nell'iniziato-re del Cammino e nei catechisti dei modelli da seguire, ovvero dei novelli profeti in terra, la cosa risulta estremamente difficile.

Provate a dire ad un Neocatecumenale (seguace), di fare una qualunque cosa per obbedienza e quantunque la richiesta arrivi direttamente dal successore di Pietro in persona, la stessa sarà prima messa al vaglio di un catechista!... ovvero prima Kiko, il Cammino ed i catechisti e poi il Vicario di Dio in terra!

Mi presento: mi chiamo Marco Bianchi.

Nato a Perugia, vissuto nelle Marche, trasferito a Chieti Scalo per lavoro, abito ora a Francavilla al Mare con consorte e prole.

Nel 1986 dietro invito di un ragazzo Neocatecumenale plagiato a dovere ed in grande stile, entrai anche io nella "setta" ma allora le cose andavano ancora bene poiché non avevo nessuno che mi spingesse a guardare tutto col paraocchi.

La situazione è gradualmente cambiata dal 1990 in poi quando per lavoro mi trasferii in Abruzzo, ed in maniera ancora più incisiva dal 1993 anno in cui mi sposai.

Conobbi la mia ragazza alla giornata mondiale della gioventù del 1991 in Polonia.

Avere conosciuto mia moglie in quel contesto, è sempre stato visto come un disegno Divino attraverso cui il pensare comune mi avrebbe redarguito da quel momento in poi... e tacitamente in questa maniera: "l'hai conosciuta tramite i "Neocatecumenali", tale dovrai essere da ora e vita natural durante!"

Il Disegno, però, ha cominciato a non andare più troppo bene da quando mi è stata diagnosticata una malattia neurologica che fino ad allora non immaginavo neanche esistesse: Sindrome atassica cerebellare...

... e non tanto per me che, mi piaccia o meno, devo quotidianamente accettare, ma soprattutto per lei che penso ragioni in tal modo "Ora non avrei questa Croce se, allora, non mi avesse detto di far parte dei Neocatecumenali".

Perciò fino a che ho risposto a dei clichè che rispecchiavano quelli del Neocatecumenale convinto, la Croce poteva essere anche accettabile, ma una volta venuti meno tali modelli, Essa è divenuta un fardello, qualora possibile, da eliminare.

Ne è prova il fatto che da quando ho cominciato ad allontanarmi dal Cammino, di pari passo sono iniziati a deteriorarsi anche i rapporti con mia moglie al punto che, da dieci anni a questa parte, si vive insieme ma da separati in casa.

E veniamo alle delucidazioni in merito allo "pseudo-libro"!

Tempo fa cominciai a buttare giù alcune righe che si sono trasformate dapprima in una pagina, poi in due, poi un in capitolo ed infine in un libro.

Conclusa la sua stesura sottoposi lo scritto originale ad un supervisore, dopo una prima scrematura che riguardava principalmente la sua esposizione.

La copia che prese allora in visione è, chiamiamola così, la versione originale che è poi la stessa che regalai anche ad una Neocatecumenale convinta come regalo di Natale.

Ma a posteri posso dire che averglielo regalato è stato come mettere un agnello nella tana del lupo giacché in esso parlo della mia storia alla costante luce... "allucinogena" del Cammino.

E poiché non ci sono andato per nulla leggero, ad una Neocatecumenale convinta non poteva di certo andare giù che ne parlassi con tanto livore, ma soprattutto usando quei termini.

Quindi ho dovuto scremarlo ulteriormente e la copia epurata fu giudicata degna di essere letta sia per la storia in essa raccontata sia per la sua esposizione... insomma voto: ottimo!

Però mi sono guadagnato un ottimo solo perché, facendomelo filtrare, lesse quello che non avrebbe leso la sensibilità della "setta" qualora il libro fosse stato reso di dominio pubblico.

Credetemi Santo Padre: non mi sto inventando proprio nulla e, a riprova di ciò dopo averne preso visione questa Neocatecumenale convinta mi disse: "Internet è pieno di cose come quelle che hai scritto tu. A chi pensi possa interessare?"

A molti, dico io, poiché oltre a confermare esperienze analoghe alla mia, metterei in piazza particolari del Cammino che si vorrebbe, invece, rimanessero occulti qualora lo scritto, che spero Vorrà leggere, venisse pubblicato.

Davvero il Cammino è un tunnel che crea dipendenza ed io ne ho il terrore poiché, pur non avendo conosciuto quello della droga, ho toccato con mano quello dei Neocatecumenali e, quantunque cerchi di allontanarmene definitivamente, mi rendo conto che essi mi hanno lavato il cervello facendomi pensare che quello che ho scritto, e che sto scrivendo anche adesso, porterà me, prima di tutti, alla "condanna senza fine" del "giudizio" nel libro!

Questa è la storia del componimento e del mio bisogno di disintossicarmi, ma sono altresì fermamente convinto, che questi signori, siano capaci di rendere l'Essere Supremo pieno di bontà e pazienza per antonomasia, il Castigamatti di chi è diverso da loro.

Rimane solo il problema della sua pubblicazione... (se mai si verificherà una tale evenienza.)

Nella prima versione scrivevo:

Per mio espresso desiderio, il presente scritto non dovrà vedere pubblicazione se non previa autorizzazione della Chiesa.

Anche se nella copia che Vi invio questa parte è stata omessa, per quanto detesti questa setta, la mia coscienza si fa spesso presente nonostante la Chiesa non si sia mai pronunciata a sfavore di questo gruppo...

... sembra anzi appoggiarlo nonostante le numerose rimozioni che Le giungono, sovente, da più parti.

E maggiori sono le critiche, più forti si sentono Kiko Argüello, Carmen Hernandez e tutti i seguaci poiché una condanna non presa in considerazione dalla Chiesa è vista, da loro, come una vittoria giacché lo Spirito Santo, in tal modo, protegge il Cammino dagli attacchi del maligno.

Perciò vorrei avere proprio il giudizio del successore di Pietro in persona riguardo questo scritto poiché non vorrei essere tacciato di avere distrutto l'esistenza ed il credo di molti che vedono in questo Cammino l'unica ancora di salvezza e, per quanto talvolta ma umanamente, condanni l'operato della Sposa, mi sottometterò volentieri al Suo volere che Voi incarnate, sapendo che qualunque decisione Voi formulerete, sarà dettata davvero dallo Spirito Santo.

Dio Vi benedica

in fede
Marco Aurelio Bianchi



SEGRETERIA DI STATO

PRIMA SEZIONE - AFFARI GENERALI

La Segreteria di Stato porge distinti ossequi al Sig. Marco Aurelio Bianchi e, nel comunicare che quanto ha inviato al Santo Padre è regolarmente pervenuto a destinazione, è lieta di trasmetterNe il ringraziamento e il Suo benedicente saluto.

Dal Vaticano 17 febbraio 2012



GIUDIZIO

La mia condanna sarà eterna
solo per avere pensato quello che ho scritto.
Si griderà perciò, "*non è vero... è falso*",
e come Caronte traghettava le anime dannate
al supplizio eterno, così io sarò tacciato
di accompagnare molti verso la condanna senza fine.
L'inquisizione non è finita...
 è ancora
 in mezzo a noi

DIARIO (Incipit)

Addì 14 Agosto 2009,

Sono qui a imprimere su carta per rendere duraturi nel tempo i miei ricordi, per narrare tutti gli accadimenti che dall'anno di grazia 1986 fino ai giorni nostri, compresi gli anni di naturale diaspora (fratelli e sorelle che si sposano e non si vedono più tanto spesso come quando vivevano sotto lo stesso tetto, genitori a volte delusi dalle scelte dei figli, suoceri in alcune occasioni inopportuni o rompiscatole, in altre, di gran lunga più raro, ben voluti, cognate/i scontrose/i, nipoti ammaestrati ad hoc, insomma... i corsi e ricorsi storici della vita!), sono stati dati alla mia esistenza.

Realtà oggettive, buone e meno buone, che l'hanno migliorata e, a volte, resa peggiore, ma comunque sia adesso, degna di essere vissuta.

E poiché voglio dare fiato alle trombe raccontando tutte le vicende che, a mia memoria, l'hanno trasformata e resa così com'è ora, mi sia permesso di strafare, lasciandomele indelebilmente e in toto fissare all'interno di queste pagine!

PREFAZIONE

Dalla cattolicissima Italia, che vanta all'interno dei suoi confini la presenza dello Stato della Chiesa, partono tutte le encicliche papali, gli Statuti, gli articoli di condanna a mezzo dei mass media o anche solo i discorsi pronunciati dallo stesso Pontefice, che hanno vasta eco in tutto il mondo.

Spesso si sente parlare di estremismi in nome di un Dio, si chiami Allah, Jahvè, o Geova.

E altrettanto frequentemente si tende a pensare che i radicalismi siano appannaggio delle altre religioni.

In seno al Cattolicesimo poi, trovano posto numerosi gruppi, associazioni e cammini di fede il cui scopo dovrebbe essere quello di riavvicinare l'individuo alla Sposa¹, ovvero di riaccendere in lui quella scintilla Divina che i tempi in cui viviamo tendono a smorzare.

Ma i numerosi membri che fanno parte di queste organizzazioni, considerano spesso la loro esperienza la migliore sminuendo, pertanto, quella degli altri (... sempre non apertamente!)

Grande pensiero dell'allora Vicario di Cristo, sua Santità Giovanni XXIII, fu quello di indire un Concilio il cui scopo non fu principalmente quello di proclamare nuovi dogmi, ma di trattare, invece, problemi marcatamente legati alla "pastorale" che aveva bisogno di essere rivista alla luce dei tempi nuovi.

Il più rivoluzionario dei documenti che da esso scaturirono, fu quello che trattava l'argomento dell'organizzazione della Chiesa: la costituzione apostolica *Lumen Gentium*

¹ La Chiesa: La Sposa di Cristo è il Corpo Mistico della Sua Chiesa

in cui particolare risalto assumeva il ruolo del laicato al suo interno.

Aperti ufficialmente l'11 Ottobre 1962, dopo la morte di Giovanni XXIII avvenuta il 3 Giugno 1963, i lavori vennero chiusi il 7 Dicembre 1965 dal successore Paolo VI.

I tre anni del Concilio videro la partecipazione di 2450 tra Cardinali e Vescovi e in quattro sessioni vennero trattate ed approvate quattro costituzioni e ratificati nove decreti e tre dichiarazioni.

Le novità apportate dal Concilio Ecumenico Vaticano II, diedero impulso alla nascita di un percorso di fede che vide la luce ad opera di un pittore ateo spagnolo, tale Francisco José Gómez Argüello Wirtz, detto Kiko.

La sua conversione al Cristianesimo avrà ispirazione dalla conoscenza del pensiero di Charles de Foucauld, un religioso francese che viene ordinato sacerdote dopo varie esperienze in cui trova la fede.

L'incontro col Sacro del pittore avviene a seguito della decisione di lasciare tutto per andare a vivere con i senza-tetto di Palomeras Altas a Madrid.

Qui in un contesto sociale di grande povertà, forte degrado e pressante emarginazione, Kiko inizia la sua opera di Evangelizzazione.

Nel periodo della sua permanenza nella baraccopoli, conosce Carmen Hernandez e con lei elabora una sintesi kerigmatico²-catechetica, ispirata al Concilio Vaticano II, formata dal connubio tra Liturgia della Parola, Eucarestia ed Esperienza comunitaria.

Il Tripode sarà la base dottrinale del futuro Cammino Neocatecumenale.

Nel 1968 Kiko Argüello e Carmen Hernandez sono invitati da mons. Dino Torregiani (già fondatore della congre-

² di Kerigma termine dal greco κηρύσσω (/ke'ryssò/), che letteralmente significa: gridare o proclamare usato per significare l'annuncio della buona Novella

gazione religiosa Servi della Chiesa), a Roma e qui daranno vita alle prime due comunità nelle chiese di Nostra Signora del Santissimo Sacramento e dei Santi Martiri Canadesi nel quartiere Nomentano.

In seguito il Cammino Neocatecumenale si diffonderà in altre parrocchie della città e successivamente in molte diocesi in Italia e nel mondo.

Il Cammino Neocatecumenale tanto osannato dai suoi adepti e ritenuto dagli stessi il “migliore”, anche se nessuno di loro mai ammetterà apertamente questa convinzione (che è poi la stessa di tutti i “Los Kikos”, così chiamati in Spagna!), crea un tunnel di vetro che, essendo trasparente, lascia guardare il mondo circostante ma in cui le notizie giungono e vengono filtrate ad uso del Cammino stesso.

Per cui in questa Terra traviata, tutto è peccato, tutto è sporco; ma ci si può salvare... entrando nella Frangia³!

È opinione comune (perlomeno di quelli che sono stati capaci di uscirne), che il condotto a senso unico che si viene a formare, evochi un altro tunnel tristemente famoso: quello della droga, e come questa crea dipendenza, così il Cammino induce l'adepto a tornare sempre in seno alla sua Comunità.

La Frangia inizia a operare ancor prima di entrarvi, con le catechesi che sono solo “momenti d'ascolto” cioè riunioni di circa un ora in cui non sono ammesse domande.

Le catechesi sono inizialmente proposte dai catechisti, considerati “profeti in terra” inviati dalla Chiesa, al sacerdote di una parrocchia.

La non accettazione del Cammino da parte sua viene condannata quasi come eresia ed equivale a rifiutarsi di

³ Il termine “Frangia” ricorda il fanatismo e il fondamentalismo Islamico. Spesso anche il Cammino Neocatecumenale viene vissuto da molti quale **unico** ed **assoluto** mezzo attraverso cui si può giungere alla conversione.

elargire la possibilità di salvezza alle anime dei fedeli che ne avvertano la necessità.

Qualora il prelado decida, invece, di accogliere il Cammino nella sua Parrocchia, i "Los Kikos" tendono a egemonizzare la loro esperienza cercando di offuscare le altre realtà... se già presenti.

La Chiesa dove il Cammino sia eventualmente accettato quale primo percorso di Fede, difficilmente vedrà la nascita di altri itinerari Cristiani al suo interno.

Nell'arco di quattordici incontri circa, viene annunciato il kerigma, cioè il lieto annunzio della Morte e Resurrezione di Gesù Cristo Figlio di Dio che, grazie a questo mistero, riscatta e salva l'umanità tutta dal peccato e dal male.

Al termine di questo periodo se il numero lo consente in una "convivenza" conclusiva, cioè giorni di ritiro spirituale in cui coloro che hanno accolto le catechesi CONVIVONO, viene avviata una nuova Comunità.

Col proprio Amen, l'adepto accetta di entrare a far parte della nuova piccola Frangia.

Se l'assenso è sicuro e privo di tentennamenti, i problemi non esistono, ma se la risposta è un tiepido "nì" o un titubante "no", i catechisti, che divengono già dal primo incontro gli "esaminatori" del malcapitato, cominciano una sorta di convincimento che ha lo scopo di convertire quelle incerte repliche, in un "sì" radicato.

Qualora però questo compito non dovesse essere coronato da successo, si è, sì, lasciati liberi, ma redarguiti più o meno in questo modo: "La verità, però, è questa e non ve n'è un'altra".

Quindi si è già condannati per il solo fatto di aver conosciuto il kerigma, anatema che in realtà insinua nella mente del "frangista mancato", una coercizione psichica che suona pressappoco così: "Non sei voluto entrare in Comunità".

I catechisti, nell'arco di tutto il Cammino che ha un inizio e una fine, hanno il compito di seguire il catechizzato

per far crescere in lui la creatura nuova, ma infante, che è nata con le catechesi.

Gli "scrutini", cioè veri e propri "cimenti inquisitori" che si susseguono nelle molte tappe o passaggi di cui è composto il Tunnel, hanno lo scopo di mettere a nudo l'uomo vecchio con tutte le sue idolatrie, per lasciare il posto a quello nuovo.

La durata del Percorso è stabilita grazie al discernimento dei "profeti in terra", ma al termine di esso è mantenuta la promessa del raggiungimento di una Fede Adulta diversa da quella del cristiano della domenica che si accontenta, a differenza del Frangista, della sola Messa di precetto.

Molto spesso, lacrime di vero dolore sono versate dallo scrutinato sui propri peccati confessati di fronte a tutti i membri della sua Frangia, ma sovente, secondo l'oculato e divino giudizio dei catechisti, non sufficienti a farlo sentire una nullità, condizione ritenuta, pare, necessaria per essere dichiarato maturo per quel passaggio!

Sentenza che si traduce così: "Io sono un profeta e il mio santo parere mi consente di sapere anche a che punto si trova la tua Fede!"

La forza dei Frangisti è il numero.

Preso singolarmente l'accollita pertinace dà la possibilità all'altro, che non sia del suo stesso partito, di esternare il proprio pensiero, ma qualora si abbia la sfortuna di capitare a tiro di un gruppo, se si è al di fuori della Frangia si è trattati da poveri peccatori meritevoli solo di compassione, a differenza loro che, pur dichiarandosi malvagi, hanno però il "Cammino", cioè lo "strumento" per la santificazione della propria anima.

Compito dei "Los Kikos" è quello di attrarre seguaci attraverso la predicazione.

Ciò porterà innegabili vantaggi sia al proselita, che si vedrà consegnato "IL MEZZO", sia al frangista che ha operato il dono "GRATUITAMENTE".

Ma questa filantropia non sarà mai ammessa e chi dice

una cosa del genere è un falso poiché il “Los Kikos”, essendo umile, difficilmente si ergerà al di sopra di un suo simile.

In Comunità esistono due tipi di vocazioni: o coppie sposate, o preti e suore.

Altri tipi di Elezioni Divine, sono satelliti delle due principali; se un ragazzo o una ragazza che si trovano in Cammino sono nubili, vengono spronati a fare una scelta e, qualora chiamati al matrimonio per volere Supremo, invitati a cercare il compagno o la compagna all'interno della Frangia, e a portarlo, o portarla, nel tunnel qualora semplici cristiani domenicali o aderenti ad altra realtà ecclesiali.

Il fidanzamento della coppia che si viene a formare, dovrà essere, sempre secondo il divino consiglio dei “profeti in terra”, non troppo lungo poiché il lasciarsi andare alla Provvidenza è sinonimo di completo abbandono nelle mani di Dio.

E qualora i due giovani decidano di convolare a giuste nozze, la “paternità e maternità responsabile” non verrà mai nominata, poiché i coniugi del Cammino sono “aperti alla vita” e in rari casi, qualora sussistano serie motivazioni, viene consigliata una contraccezione rigorosamente naturale e tassativamente limitata nel tempo.

È buona cosa, anzi indispensabile, che ambedue i coniugi seguano il Cammino poiché l'abbandono di uno dei due creerebbe una lotta interna alla coppia al limite della separazione.

Non esistono mezze misure nel tunnel e i piedi vanno tenuti su una staffa sola.

O si è cittadini del mondo, quindi bisognosi di conversione, o parte della Frangia, cioè consci di questa necessità e quindi cooperanti con la grazia per l'elevazione della propria anima.

Il Perdono dei peccati è un concetto molto amato dai “Los Kikos” poiché esso manifesta la misericordia, la bontà e la pazienza di Dio sempre ben disposto ad accogliere il

figliol prodigo che, ravveduto, ritorna ad assaporare il sublime amore del Padre.

Il Sacramento della Riconciliazione impartito durante le "Penitenziali", funzioni che vedono la presenza di più sacerdoti, non è diverso da quello dispensato in chiesa normalmente.

La presentazione, però, riveste la sua peculiarità.

Come in tutte le celebrazioni del Cammino, i segni la fanno da padrone; quindi i canti accompagnano tutta la funzione; la confessione vera e propria è preceduta da una breve introduzione; ma poiché al rito partecipa tutta la Comunità, si raccomanda la brevità e l'invito a chiamare i peccati col loro nome; per un eventuale approfondimento spirituale con il confessore, si consiglia un altro giorno e possibilmente con un prelato frangista (che sa come tirare l'acqua al proprio mulino!).

I frangisti si riconoscono per il gergo comune dal sud al nord della penisola.

Il modo di dire "ribellato alla propria storia", per esempio, viene insistentemente usato per indicare una situazione dalla quale si vorrebbe fuggire e la certezza dell'adepto convinto è che l'assenza prolungata dalla Frangia, sia sinonimo di avversione verso il Padre che in quel determinato periodo e con quella situazione dona il meglio per la propria salvezza.

E non vi è altro modo di essere... non si può essere arrabbiati o delusi... si è ribellati.

Si evince, perciò, che andare in Comunità, anche se di malavoglia, aiuta ed è cosa buona; ma qualora si decida invece di lasciare anche solo per un po' il tunnel... si è ribellati!

Nella Frangia tutti sono fratelli o sorelle e la parola sacerdote ha lasciato il posto al termine presbitero.

Se dopo anni di Cammino non si risponde alle direttive dei Catechisti tacitamente approvate da tutti gli adepti convinti, si è bollati come "fichi secchi" cioè alberi che non danno frutto come la pianta del brano Evangelico.

Viene sollecitato con frequenti, martellanti ripetizioni, l'odio verso tutto quello che può diventare idolo: per esempio il lavoro sopravvalutato, i beni che da esso possano derivare, lo stesso amore verso il marito, la moglie o i figli quando consenta di distogliere lo sguardo da ciò che mai deluderà, ovvero dal Padre Eterno. Si parla spesso di Kiko che con le sue intuizioni incarna il volere dello Spirito Santo (perciò ICONA da seguire e poiché tale, gli adepti convinti ne scimmiettano le movenze, il modo di vestire e di parlare!), e da ultimo, la segretezza: nessuno sa e deve sapere cosa si è fatto o cosa si farà nel prosieguo del Cammino... se lo vuoi sapere... vieni e vedi! Se perciò qualcuno decide di lasciare la Frangia perché è riuscito ad incrinare il vetro del tunnel che diviene sempre più spesso mano a mano che i "Los Kikos" inculcano nella psiche dello sfortunato i loro insegnamenti e si accorge della manipolazione mentale che mettono in atto, è bollato come un Giuda, come un individuo che rifiuta la Grazia di essere salvato.

E peggior giudizio e conseguente sorte subirà se induce qualcun altro, non a discostarsi dagli insegnamenti della Santa Madre Chiesa, bensì a non avvicinarsi al Cammino.

Ergo, pur non volendo allontanare nessuno dai precetti Divini, sono già un morto che cammina... (e male pure!).

Santo Padre, vi imploro a nome mio e di tutti coloro che volendo uscire definitivamente dalla Frangia, stanno arrancando per risalire la china: fermateli!

Visto che i catechisti sono profeti inviati dalla Chiesa a cui è dovuta una cieca obbedienza, si presume e si spera, che a Voi si sottometteranno essendo Suo Vicario in terra e come tale Capo Supremo del corpo Mistico della Sua Sposa.

Non so se mai questo scritto vedrà la luce, ma qualunque sarà il suo futuro prossimo, mi auguro che mai più nessuno debba sentirsi dire "la tua malattia in confronto alla tua ferita spirituale, è un raffreddore!"

Marco Aurelio Bianchi

LA GAIA COMBRICCOLA (L'Ingresso Indolore Al Tunnel)

I tavoli, solitamente tutti occupati da universitari bramosi di ampliare il proprio sapere, erano quel giorno vuoti.

I molti ragazzi, che generalmente colà convergevano con la speranza di trovare un ambiente raccolto e silenzioso adatto all'acquisizione del conoscere, stavano forse frequentando le lezioni lasciando, perciò, la biblioteca stranamente spoglia.

Ma quel luogo dedicato alla nobile arte dell'apprendere era frequentato anche da giovincelli desiderosi non solo di studiare, ma altresì di divertirsi e di socializzare... (e in questo caso, spesso, si socializzava col sesso opposto!).

Questo era il sentimento giocoso col quale mi avvicinavo all'ateneo che di lì a poco, deludendo le attese dei miei genitori, avrei lasciato.

Si era formato un gruppetto di buontemponi accomunati tutti da uno stesso obiettivo: studiare e divertirsi, o per essere più precisi, divertirsi e, se possibile, studiare.

Io, la Volpe (... il mio grande amico: il Gatto e la Volpe... così ci avrebbero ribattezzato per il fatto di essere amici inseparabili e di lunga data) e altri tre compagni di goliardia eravamo amalgamati talmente tanto bene che si sarebbe potuto dire che stessimo rispondendo ad un richiamo chimico, come le formiche.

Tuttavia, goliardia a parte, tre di loro, alfine, raggiunsero la laurea in tempi ragionevolmente brevi e anche con ottimi risultati.

Era un mattino di Ottobre e, visto che nessuno di noi aveva lezione, decidemmo di andare in biblioteca per studiare.

Per accedervi bisognava scendere quattro rampe di scale che consentivano l'ingresso a un ampio locale che, più che una biblioteca nella consueta accezione della parola,

era un ambiente molto confortevole e raccolto in cui era possibile concentrarsi e immergersi nei propri studi.

Proprio sotto la penultima rampa di scale era stato collocato un tavolo che era da molti il preferito, sia perché quella postazione era molto tranquilla, ma soprattutto perché fuori da sguardi indiscreti e di controllo.

Quel giorno lo trovammo libero e ci accomodammo.

Quando si arrivava, la volontà di studiare c'era davvero, ma la nostra attenzione si affievoliva, purtroppo, col passare del tempo.

Un rivelatore antincendio, poi, sistemato ad altezza d'uomo proprio sopra quella *scrivania*, era l'invito tacito per andare fuori a fumare.

Il che significava fare spesso dei break *sigaretta* durante i quali, sovente, si faceva anche una puntatina ai bagni, ma non per espletare i più che sacrosanti bisogni fisiologici, bensì per divertirci con un passatempo da noi ideato, che avrebbe potuto avere anche risvolti pericolosi.

Ammassavamo, infatti, una discreta quantità di carta igienica, la bagnavamo e la gettavamo fuori dalla finestra sulle macchine che transitavano nel vicolo sottostante.

Più che divertimento goliardico, quello era un atto teppistico bello e buono!

Difatti poco tempo dopo, una grata di ferro fu applicata nell'infisso... I sassi dai cavalcavia?... vecchia trovata copiata da quel *passatempo* non troppo innocente!

Poiché un barlume di senso del dovere era ancora in noi rimasto, dopo ogni pausa, facevamo ritorno al nostro "*avamposto*" e cercavamo di recuperare la concentrazione lasciata poco prima.

Tra studio e interruzioni di varia natura, le ore passavano molto velocemente e verso mezzogiorno, giacché una pioggia battente era iniziata a cadere, domandai alla combriccola un possibile passaggio ma caso volle che nessuno, quel giorno, fosse venuto in macchina.

Chiesi perciò lo stesso favore a un amico comune il qua-

le, abitando nei paraggi dell'ateneo, si offerse di andare a prelevare la sua automobile e di accompagnarmi fino a casa.

Bontà del suo gesto a parte, mai più da allora feci un altro tragitto accompagnato da un fetore così vomitevole.

Era successo, infatti, che avendo giorni prima acquistato la spesa in una pescheria, questo ragazzo stesse portando a casa la compera fatta.

Smontando dalla macchina, il sacchetto si era aperto lasciando cadere un pesce che, forse per distrazione, era rimasto all'interno dell'abitacolo per due o tre giorni.

Quando il mezzo fu riutilizzato, si rese palese, all'olfatto soprattutto, la presenza del *"cadavere ittico"*.

Tolto il colpevole, rimaneva, però il cattivo odore e, pensando di risolvere il problema, fu svuotata un'intera bottiglietta di profumo dentro il veicolo...

... più che *"Eau de poison"*⁴, quel tanfo si sarebbe potuto chiamare *"Eau de poisson"*, cioè un vero e proprio veleno... che delizia!

Comunque, puzza a parte, arrivai a casa asciutto e scendendo gli dissi:

"Visto il tuo gesto estremamente gentile, cosa potrò fare per contraccambiare?"

La risposta arrivò immediatamente:

"La settimana prossima inizieranno presso i locali del Duomo delle catechesi per adulti.

Saranno proprio adatte alla tua persona... vieni, vedi e ascolta... ecco cosa potrai fare per sdebitarti!".

⁴ *"Eau de poison"* è un noto profumo attualmente in commercio che si differenzia dall'aulenza all'interno della vettura per una semplice "s" che ne cambia, però, completamente il significato trasformandolo da *"Acqua di veleno"*, in *"Acqua di pesce"*.

Ricambiai la cortesia e per circa due mesi porsi l'orecchio a *quei momenti di retta* entrando a far parte, al loro termine, di quella che in molti considerano, non a torto, *la Frangia più estremista del cattolicesimo italiano!*

Iniziai ad andare insieme alla Volpe che, dopo due o tre serate mi disse:

"A me sembrano una massa di esaltati quindi rispetterò la tua scelta, qualora tu decida di continuare, ma a me danno l'impressione di una setta... e della peggiore specie.

Io ho ascoltato anche troppo perciò ne voglio uscire" .

... Saggia decisione... ed ora, mio malgrado, devo ammettere che la sua scelta fu davvero ponderata!

Ma per ora gli estremismi, erano ben lungi dall'attecchire sia perché ero un ragazotto al quale i radicalismi scioglievano addosso, e sia perché le mie attenzioni e le mie afflizioni erano centrate totalmente sul fantasma che preoccupava allora tutti i ragazzi, di sesso maschile, che avevano, o finito gli studi, o deciso di lasciarli: il servizio militare.

Terminate le scuole superiori m'iscrissi all'università e, comunque, dissi in famiglia che sarei voluto partire per espletare il patrio dovere sì da levarmi di dosso quel fardello.

Le alte gerarchie militari, però, avevano stabilito che prestassi servizio al nord dell'Italia il che non andava troppo a braccetto col mio proposito di laurearmi.

Taluno credette (*suo malgrado e dietro le preci di qualcun altro cui stava particolarmente a cuore la mia vicinanza*), a quell'intenzione, poi elusa da un birbante un po' menzognero, e si adoperò affinché dall'alto fosse preso contatto con chi di dovere per fare spostare la mia destinazione.

Con la località finale cambiata e portata dal settentrione

al più mite litorale centrale, con la promessa di sfruttare al meglio quel *benedetto* nuovo dislocamento e con un bel libro per studiare almeno per un esame, partii per i dodici mesi da dedicare alla *Madre Patria*, augurandomi che l'anno che mi apprestavo a vivere fosse trascorso il più celermente possibile.

Lasciai la *mia città* il 23 aprile e solo due giorni dopo⁵ ero già a casa e questo inaspettato ritorno, che io giustificai come *licenza premio*, insospettì non poco i miei compari go-liardi, che mi bollarono definitivamente come *raccomandato* quando videro il moltiplicarsi di quelli che loro consideravano *fantomatici nullaosta* ma che in realtà erano normalissimi permessi concessi a discrezione del comandante di compagnia.

Devo ammettere che i miei nuovi amici della Frangia, che avevo salutato caldamente con una cena davvero fraterna la sera prima della mia partenza, quando sapevano che ero in "*libertà vigilata*", non mi assillavano con frasi tipo:

"*Vieni che ti fa bene*" e mi lasciavano, perciò, scevro dal partecipare ai loro raduni.

Una delle conclusioni che è pertanto possibile trarre dal vissuto è la seguente: i tuoi fratelli di Comunità, essendo nati con te, ti lasciano in pace; ma se un "*adepto convinto*", che sia cioè già impastato nel tunnel, viene a sapere che ti stai allontanando, inizia, per altruismo, la sua opera di persuasione per farti riprendere la retta via perché, come ebbe a dire "*l'universitario del cadavere ittico*":

"*Noi siamo i veri cattolici!*".

Più trascorrevano i giorni, più prendevo gusto a quell'anno sabbatico anche se, il primo mese in particolare, dovetti sopportare il consolidato "*nonnismo*" e, quale "*burba novella*", subire le angherie dei più anziani.

Maggiori erano le stellette applicate sotto la visiera del

⁵ 25 Aprile Festa della Liberazione.

berretto da lavoro, però, più ero lasciato in pace.

Dopo il mese di C.A.R. ci vennero lette le destinazioni nel piazzale di Compagnia.

Penso di essere andato in gola a molti miei commilitoni, specie a quelli provenienti dal Sud della Penisola poiché, mentre io rimanevo tranquillamente in quella caserma vicino casa, parecchi di loro si videro destinati dalle Marche in su.

Provai un sadico piacere quando furono lette le assegnazioni di coloro che mi avevano fatto passare notti insonni e d'inferno durante quel primo mese di naia e anche se non più novellini, venivano trasferiti anche nella caserma dove avrei dovuto prestare servizio io, se il *"Santo in Paradiso"* non fosse intervenuto.

E sto parlando di ragazzi di Bari, Andria, Barletta, Reggio Calabria, Messina... ah che gusto!

Fortuna volle che, oltre a rimanere in quella caserma, restassi anche in quella compagnia.

Il che significava non doversi riabituare a un nuovo comandante con le sue routine, ai suoi metodi, alla sua umanità, a dei nuovi commilitoni, a nuove abitudini, ma soprattutto, non essere destinati alla compagnia comandata da quel pazzo esaltato che usava come fermacarte un busto in miniatura di Mussolini e che ebbe a dire una volta:

"Darei anche solo cinque minuti del mio comando per combattere una guerra come quella del Vietnam."

Mi fu affidato il ruolo di magazziniere di compagnia, lavoro non duro che appresi facilmente, ma che portava con sé, oltre ai molti vantaggi, un solo e unico ma pesante inghippo: fare il magazziniere significava essere sempre a disposizione della compagnia e se di giorno i custodi del magazzino erano due, di notte ero io solo, poiché l'altro aveva tre o quattro mesi di servizio militare più di me.

Un regolamento tacito ma consolidato, perciò, imponeva che fossi stato io ad alzarmi anche nel cuore della notte, qualora qualcuno avesse avuto bisogno di qualcosa.

E poiché quello era un Centro Addestramento Reclute, ovvero una caserma di passaggio, il problema si ripeteva sovente.

Il lavoro di magazziniere conosceva momenti di estremo impegno, concentrati soprattutto all'inizio del mese, quando cioè arrivava uno scaglione di ragazzi spaesati e sconcertati, e trenta giorni dopo, quando gli stessi ragazzi, un po' meno disorientati, ripartivano verso i loro presidi finali.

Tuttavia, tolti quegli intervalli che ci vedevano assorti nel consegnare e nel ritirare alle reclute il necessario per la loro permanenza e nel fornir loro i sacchetti viveri per il viaggio che li avrebbe traghettati verso il nuovo distaccamento, la pressione si allentava di molto.

Perciò, il tempo non mi sarebbe mancato qualora, seriamente, avessi deciso di mantenere la promessa grazie alla quale mi trovavo lì.

Più passava il tempo però, più la voglia di studiare scemava e, cercando una scusa che avesse potuto giustificare quel venir meno, mi auto convincevo di non essere nel torto ripetendomi questa subdola attenuante:

“Non avresti mai dovuto lasciare l'università perché l'ambiente della caserma ti leva anche l'ultimo briciolo di volontà che ti rimane.”.

Il discorso avrebbe avuto senso qualora avessi già sostenuto qualche esame, ma giacché il mio libretto universitario riportava *“zero timbri”*, ovvero nessuna prova affrontata, ergo, la giustificazione faceva acqua da tutte le parti!

Ogni volta che aprivo il mio armadietto, perciò, invece di vedere il libro che sarebbe dovuto servirmi per preparare il primo esame, osservavo quel tomo che diveniva bianco ogni giorno di più e che sembrava volesse dirmi:

“Almeno fai finta di avermi aperto levando di tanto in tanto la polvere dalla copertina!”.

Era la mia coscienza, impolverata forse come quel testo, che lo dotava anche di parola e poiché quel richiamo alle

mie responsabilità non mi era molto gradito, sovente mi ripetevo quell'alibi birichino che sembrava sufficiente ad azzittire il mio *"Grillo Parlante"*!

Messa a tacere quella vocina *"accusatrice"*, tornavo quindi al mio lavoro di magazziniere che avevo imparato a conoscere molto bene.

D'accordo con l'altro commilitone, per esempio, approfittavamo anche dei sacchetti-viveri destinati ai militari in partenza.

Dimezzavamo il contenuto di alcuni di essi (*a caso!*), e tenevamo per noi l'altra metà, con la consapevolezza che tanto nessuno sarebbe tornato indietro per protestare.

Fatto sta, dunque, che il magazzino era sempre pieno di vettovaglie che sopprimevano alle carenze causate dalla mensa.

La nobile arte del: *"frega tu che frego anch'io"* ci era stata inculcata dal sergente maggiore responsabile amministrativo e della mensa-truppa il quale non disdegnava, spesso e volentieri, di servirsi dei vari manovali specializzati di compagnia per aggiustare la propria casa.

Nell'arco di quell'anno, ridipinse l'appartamento, rinnovò l'impianto idraulico, provvide alla manutenzione dell'abitazione e si garantì anche la fornitura di generi alimentari, sottraendo i prodotti migliori alla mensa e lasciando gli scarti alla caserma... e avrei dovuto farmi rimordere la coscienza per qualche *"salsicetta"* rubata?

Quello che facevamo era senz'altro immorale e aveva un nome ben preciso... *latrocinio* e anche se, come dice il proverbio: *"l'occasione fa l'uomo ladro"*, il mio *"ego"* già alle prese con il libro, spesso si faceva presente.

Col passare dei mesi anch'io vidi il mio *"grado parentale"* crescere e salire sino al punto più alto della cupola: *"nonno"*!

Se da un lato questo significava poter demandare ad altri qualunque compito gravoso, dall'altro significava, anche, che presto sarei dovuto tornare alla vita normale, quindi era inutile menare il can per l'aia e giacché più passava il

tempo più si andava palesando che, una volta tornato a casa, non avrei continuato l'università, mi dicevo:

"Bene, scordiamoci l'ateneo e allora... cosa vuoi fare da grande?

Stai tranquillo però che mamma e papà non ti lasceranno fare il vitellone, quindi trova una strada da percorrere".

L'unica alternativa valida all'università era quella di riprendere in mano i libri scolastici e mettermi d'impegno a studiare le materie che per cinque anni erano state il mio pane quotidiano, nutrendo la speranza, che fu di tutti coloro che avevano fatto i miei stessi studi nel campo delle telecomunicazioni, cioè quella di entrare all'interno dell'azienda⁶ più importante del settore, allora non plus ultra di tutte le aspettative!

⁶ La Telecom, allora SIP.

DI NUOVO IN ABITI CIVILI

Il congedo implicava per l'Esercito l'obbligo di ridare alla vita civile il militare in ottime condizioni.

Perciò, se qualcuno alla vigilia del suo addio alle armi era influenzato o comunque malaticcio, passava un periodo di quarantena in infermeria, che aveva lo scopo di rimetterlo a nuovo prima del grande rientro nel mondo.

Il giorno antecedente alla data tanto attesa, avevo una febbre da cavallo e anche se mi ero quasi affezionato a quell'anno di relax, il solo pensiero di rimanere là dentro anche solo un'ora in più, mi faceva gelare il sangue.

Mi riempii quindi di medicinali e, agli occhi delle alte sfere della caserma, ventiquattro ore dopo ero in perfetta forma.

Avevo così vissuto anche l'anno dedicato alla *Patria* e quello che speravo adesso era di trovare al più presto un lavoro, che fosse stato in grado di garantirmi l'indipendenza economica dai miei.

Era tanta la voglia di andare a casa, sapendo che non sarei più dovuto tornare, che mi affidai per il viaggio a un postale che, ahimè, copriva il percorso interno, quindi, al pari di una via crucis, dalla costa toccò tutti i paesini che incontrò lungo la strada.

Mi occorsero un paio di giorni prima di una guarigione completa e altrettanti per realizzare che adesso ero milite esente.

Nessuno sapeva della decisione maturata durante l'anno passato, cioè quella di abbandonare la facoltà.

Poiché il mio papà da molti miei atteggiamenti aveva capito già da qualche tempo la piega che avrebbe preso il discorso università, passati quei due giorni di stand by, all'ora di cena affrontò quel discorso scottante:

“Allora, sei pronto per il primo esame?”.

Quasi mi andò il boccone di traverso...

“E adesso, cosa gli racconto?”.

Non potevo tergiversare perché, se avessi voluto, il tempo per studiare non mi sarebbe mancato: il guaio era che non avevo avuto voglia; perciò ora non avevo scuse da portare a mia difesa.

“Io lascerò l’università.

Durante quest’anno non sono riuscito a combinare niente.

Mi dispiace papà e mamma, ma onestamente penso che sia una perdita di tempo e sicuramente non finirei nei quattro anni previsti per raggiungere la laurea. Quando m’iscrissi mi diceste che non mi avreste concesso, oltre al dovuto, ulteriori anni fuori corso, quindi, per onestà, preferisco lasciare tutto”.

Riprese mio padre:

“Tu caro il mio monello, meditavi di abbandonare gli studi già da un bel po’.

Per mesi ti ho osservato durante il servizio di leva e l’impressione che mi hai dato è stata quella di avere voluto sfruttare quest’anno per riposarti, quindi, ora non addossare la colpa a noi perché stabilimmo il limite oltre il quale non ti avremmo consentito di andare.

Tu conoscevi i patti e, a suo tempo, prima di iniziare l’università, li sottoscrivevi... o sbaglio?

Studiare è un lavoro che, tra l’altro, ha il suo costo e andare fuori corso, salvo casi seri, vuole significare che tu studente invece di fare il tuo dovere, hai perso tempo.

Il tuo cognome non è Rockefeller quindi, meno che meno, puoi permetterti il lusso di buttare gli anni al vento!

Stupito? deluso? Nooo! Conosco le mie pecorelle!

Perciò ora, caro il mio figliolo, devi trovare un lavoro perché il perdigiorno lo può fare un figlio di papà... tu no... tu non sei figlio di papà!”.

Che furfante che fui... provare a far ricadere su di loro la mia colpa di non aver voluto studiare!

Anche se ero contento di essermi liberato di quella pe-

sante zavorra, non passa giorno, da allora, senza che quello che mi disse mio padre, tintinni come una *"campana pro memoria"*!

Misi, a quel punto, tutti i miei vecchi libri di alunno a portata di mano e m'immersi in uno studio che aveva tutta l'aria di sembrare quasi convulso se paragonato a quello del periodo della scuola.

Sovente, dopo avere disaminato l'argomento scelto, mi recavo a casa della Volpe per svagarmi un po' e giacché possedeva il computer, insieme stilammo il mio *curriculum vitae* che spedii a molte aziende nei paraggi.

Una strepitosa opportunità si presentò quando lessi su un giornale che un'importante società di telecomunicazioni stava selezionando del personale da inviare in Arabia.

Il colloquio si sarebbe svolto a Milano.

Perciò, con l'illusione che stessero aspettando proprio me, partii alla volta della Lombardia, carico di speranze e di attese.

La prova, che penso fosse più che altro un test psicologico, stava andando benissimo fino alla domanda finale:

"Lei sarebbe disposto a partire anche subito?".

Ripensandoci ora, non posso fare altro che ridere, ma allora mi sarei tagliato la lingua per la mia replica!

"Devo prima sentire cosa dicono mamma e papà".

Immediatamente arrivò anche la loro risposta a seguito della mia:

"Le faremo sapere!".

Ritornai a casa immaginando che quello che ribattei fu la falce che mi tagliò le gambe... sto ancora aspettando!

Avevo anche ricominciato a frequentare la Comunità e per la verità tutti i componenti erano pieni di attenzioni e spesso e volentieri, mi rincuoravano con frasi del tipo:

"Non ti crucciare troppo, prega e vedrai che presto anche tu troverai il lavoro che tanto desideri".

È consuetudine nel Cammino, celebrare la messa il sabato sera ed io con tutti i miei fratelli vi partecipavo.

Assolto il nostro dovere, sovente andavamo, assieme ad altri, a trascorrere qualche ora in compagnia davanti a una bella pizza.

Secondo molti, era inconcepibile uscire dalla funzione e recarsi a fare baldoria perché:

“Così si dissipa tutta la gioia che ti è stata data.

E poi, vuoi forse sciupare tutto il raccoglimento che si è creato?”.

Poiché non riuscivo a spiegarmi quella che io consideravo una restrizione, risposi alquanto alterato a chi portava avanti tale convinzione:

“Cos’è meglio, secondo voi, che io venga a messa, vada poi con gli elementi della mia Comunità a mangiare qualcosa e ritorni a casa sobrio neanche troppo tardi, o piuttosto che vada con i miei amici a bere, senza venire qui, per poi ritirarmi a casa ubriaco e non si sa nemmeno a che ora?”.

Il mio pensiero era condiviso dai più, giacché ci fu una specie di ammutinamento, ma un *“adepto convinto”* rimane tale qualunque argomentazione tu scenda in campo!

Perciò qualcuno tentò di dare una risposta alla mia domanda, ma io ero troppo adirato per prestare attenzione a ciò che era detto!

L’umana stoltezza è purtroppo sempre presente e con essa, spesso, si tendono a estremizzare anche le cose più semplici.

Il fine ultimo che il Cammino ti promette di raggiungere è nobile e sublime e ho visto molti esempi di autentica fede.

Situazioni al limite dell’umana sopportazione vissute con una serenità che di umano, invece, ha ben poco.

In questi momenti di prova, solo chi realmente ripone la sua vita su Qualcuno riesce a vedere bianco anche quello che, agli occhi del mondo, è nero!

Ma gli estremismi sono sempre in agguato... un esempio?... il Carnevale!

Dicono gli “accoliti pertinaci”:

*“L’uomo cambia maschera secondo le situazioni, quindi con-
tizio si comporta in un modo e si fa conoscere sotto una particola-
re veste, con caio l’atteggiamento cambia e cambia, perciò, sia la
maschera, sia il modo di porsi nei suoi confronti.*

*Allora a che pro consentire ai nostri figli di mascherarsi a
Carnevale?”.*

Prova però a dire a una creatura:

*“No, tu non dovresti travestirti perché hai già abbastanza
maschere”.*

E giacché i Catecumeni⁷ sono conosciuti per essere al-
quanto prolifici, se tutti i figli che hai sono piccoli o tran-
quilli, li puoi tenere a freno, ma se sono ribelli e un po’ più
grandicelli, non c’è modo di fargli fare quello che TU ritieni
giusto!

Prima che partissi per il servizio militare, durante una
sedicente sessione di studio presso l’università, io e la Vol-
pe avevamo stretto amicizia con due ragazzi greci che in-
contravamo molto spesso: Stavros e Dimitra.

Fidanzati da quando si erano trovati nella stessa città
per frequentare l’università, erano arrivati in Italia circa
due anni prima e, nonostante non fossero molti gli anni
trascorsi dal loro arrivo nel Bel Paese, parlavano un italia-
no di tutto rispetto.

Generalmente, i ragazzi di un altro stato che si trovino
nello Stivale per studio, tendono a creare un clan di conna-
zionali che bazzicano regolarmente.

Anche i Greci presenti nella *nostra città* non facevano ec-
cezione.

Abitando tra di loro e frequentandosi quotidianamente,
avevano creato la loro piccola “Ελλάδα”⁸.

Spesso, per svagarsi dopo lo studio reso ancora più

⁷ Il termine **Catecumeno** che sarà esplicitato nella nota 22, designa il
facente parte del **Cammino Neocatecumenale**.

⁸ Grecia. Pronuncia: Ellada.

duro dall'idioma straniero, si recavano in particolari locali che erano divenuti, per questo, loro quartier generale; molti però, non disdegnavano per niente di relazionarsi regolarmente ed assiduamente con studenti, e non, del luogo anche al di fuori dell'ambito universitario.

Chi traeva maggior vantaggio da quegli scambi extra nazionali era la lingua.

Stavros e Dimitra, avendo capito l'utilità di questa politica nonostante vivessero con un'altra coppia di Atene, potevano vantarsi della parlata appresa fino a quel momento.

Allora il sabato sera partecipavo sovente, e nonostante le mie sovversioni, alla messa quale cantore⁹ della mia Comunità e, dopo la diatriba del quasi ammutinamento, chiedevo alla Volpe e a Stavros di venire a prelevarmi nei locali dove si celebrava.

Finita la funzione, andavo con loro poiché il consiglio dispensatomi tempo addietro che avrei dovuto, anch'io, considerare come oro colato, da un orecchio era entrato e dall'altro uscito.

Fatto sta, dunque, come dissi giorni prima, che io me ne andavo a bazzicare altri lidi.

All'uscita della sala, perciò, trovai ad aspettarmi i miei amici e, pensando di proferire un saluto che anche loro avrebbero condiviso, li accolsi in tal guisa: "*Salve fratelli!*".

Evidentemente non calcolai bene la loro reazione, che fu sì scherzosa, ma che suonava pressappoco così:

"Ma vattene a quell'altro paese!... fratello!".

Frequentava allora il Cammino una ragazza anch'ella avvicinata alle catechesi (*al solito*), dall'"universitario del cadavere ittico" che come me, e vista l'età, aveva la pretesa di "*sovvertire l'ordine costituito*".

⁹ Colui che, grazie alle sue doti canore, per acclamazione viene eletto durante la prima Convivenza, responsabile dei canti nella propria Comunità.

I Catecumeni celebrano una messa piena di segni che non è differente dalle normali messe domenicali in particolare ora che il Santo Padre, prima di accettare i loro Statuti¹⁰, li ha messi un po' in riga; il comunicarsi con le due Specie è la novità forse più eclatante della loro Messa fiume che dura non meno di un'ora e mezzo... e tra l'altro caldamente consigliata agli adepti che la considerano perciò, "LA MESSA".

E giacché all'interno del Cammino si curano molto i simboli, anche il vino era un buon passito dolce e fruttato, per nulla da disprezzare.

Potevano, quindi, due ribelli farsi sfuggire l'occasione di bere un buon marsalato, che nonostante quello che costava, era per loro gratis?

Perciò, sapendo dove venivano stoccate le scatole contenenti il liquoroso succo d'uva, a volte ci recavamo nei locali dove si celebrava, ma invece di rimanere per la funzione, facevamo nostra una bottiglia che andavamo poi a bere lontano da occhi indiscreti!

So che questa rivelazione getterà ancora più cattiva luce su di me, ma poiché già condannato, tanto vale farsi punire per tutte le blasfemie interpretate secondo il "*pensiero comune*" e a esso legate.

Quest'assurdo senso di colpa, allora, non mi sfiorava neanche la mente, e la preoccupazione mia più grande era il lavoro.

Durante le varie riunioni settimanali, durante le convenienze, insomma, tutte le volte che frequentavo la Comunità, cominciai ad aprirmi e raccontare quello che in quel momento mi preoccupava.

La mancanza di un impiego sicuro era in quel momento la mia "*Croce*", con il quale s'intende ogni situazione, ogni malattia, ogni evento poco piacevole, che in un determina-

¹⁰ Direttive guida che legalizzano ed esplicano la natura e le finalità del Cammino.

to periodo è dato alla tua vita.

I miei fratelli di comunità continuavano a starmi vicino, ma essendo anche loro stati da poco instradati nel tunnel, non mi facevano prediche o sermoni.

Uno che invece li faceva spesso, era *“l’universitario del cadavere ittico”* col quale avevo stretto amicizia e che si ergeva al ruolo di mio Mosè.

Al pari del liberatore del popolo d’Israele dalle mani del faraone, avendomi avvicinato alla Frangia, aveva dato inizio al percorso che avrebbe purgato il mio *“uomo vecchio”* liberando quello *“nuovo”*.

Perciò, sermone dopo sermone, predica dopo predica, catechesi dopo catechesi, a forza di sentire in maniera martellante sempre lo stesso ritornello, mi stavo convincendo che tutto sommato, doveva andare così e che dovevo fare sì tutto il mio possibile ma, se in quel momento non trovavo lavoro, quella era la mia storia.

E se vogliamo, poi, era anche vero, ma quello che non riesco proprio a mandare giù alla luce di ventiquattro anni di Frangia di cui quattordici fatti ad intermittenza come il segnale Morse, è il giudizio tranciante: *“tu sopporti e non accetti quella situazione”*.

Per gli *“accoliti pertinaci”*, infatti, la sopportazione ha un duplice significato: negativo, se una sofferenza generata da qualunque evento, sia vissuta come peso e perciò prova da eliminare, positivo, qualora essa sia accolta con gioia quale dono del Padre Eterno, ma se per caso non mostri felicità anche per quello che invece genera tutto meno che contentezza, quella croce ti schiaccia.

La Frangia non solo lava i cervelli dei suoi adepti ma, ergendosi A MEZZO capace di condurti ad una fede adulta, se ne frega degli altri snobbandoli e considerandone l’operato di serie B a differenza del proprio che, invece, pensa essere di serie A!

Una delle circostanze in cui si palesò questa verità, fu

in occasione della visita pastorale di Sua Santità Giovanni Paolo II al centro internazionale¹¹ Neocatecumenale.

Proprio quel giorno si teneva presso lo stadio vecchio della *mia città*, un incontro rivolto a tutte le realtà religiose della diocesi al quale partecipò anche il mio papà, che era l'allora presidente del Movimento per la Vita.

Il Comune aveva concesso lo stadio che correttezza voleva, fosse restituito così come era stato consegnato.

A quell'incontro parteciparono anche tutte le Comunità della città, ma arrivati al termine, giacché di lì a poco sarebbe arrivato il Santo Padre, tutti i "Los Kikos" si alzarono per andarsene dietro al loro capo con la bella scusante: *"Noi dobbiamo andare tutti dal Papa!"*

Quando conobbi il "mio Mosè", subito esternò questo credersi il migliore vantandosi di aver gridato a un incontro dei Focolari¹² *"Ma questa Chiara Lubich, si può sapere cosa diavolo fa tutto il giorno?"*...

... insegna, per esempio, a pulire gli stadi dopo gli incontri!

Benché fosse rimasto scottato dalla delusione di essere stato preso in giro dal "laureato" che mai avrebbe visto, il mio papà si dette da fare per trovare qualcuno che avesse potuto offrirmi un lavoro.

Era in quel tempo attiva, anche se non da moltissimo, una società che si occupava dello smaltimento dei rifiuti della *mia città*.

Avendo fiutato l'odore del business (*che poi troppo profumato non era!*), qualcuno si era preso la briga di raccogliere i rifiuti differenziandoli, stipandoli poi in un grande deposito per il loro successivo smaltimento.

Le siringhe, per esempio, che incutevano terrore e por-

¹¹ Porto San Giorgio.

¹² Movimento Cattolico fondato da Chiara Lubich a Trento nel 1943 in piena II Guerra Mondiale.

tavano impressa l'invisibile dicitura *POSSIBILE AGO INFETTO DA HIV*, erano ignorate da tutti meno che dal lungimirante di quella società che, dietro lauto compenso, si era impegnato, con la dovuta bardatura *anti virus* a fare il giro di tutti i possibili luoghi frequentati dai drogati per liberarne il terreno da quegli arnesi di morte.

Oltre a questo, la società gestiva la discarica della città e quindi camion colmi di spazzatura giungevano anche dai paesi limitrofi.

Mio padre aveva visto proprio bene e, a distanza di anni, quella piccola società è divenuta un'azienda di tutto rispetto e ora, davanti a chi una volta era tacciato di lavorare con "*la mmonnezza*", bisogna levarsi tanto di cappello!

Fui chiamato e inizialmente la mia mansione era quella del *jolly*, cioè facevo tutto quello che mi chiedevano di fare.

Dopo una settimana, decisi che "*lu mmonnezzaro*" era un lavoro troppo degradante e, benchè ammonito circa la sciocchezza che stavo facendo, lasciai scappare quella *galina dalle uova d'oro*.

DIARIO (parte II)

Ripenso spesso a quella scelta sconsiderata.

Un'abitazione, allora casa colonica in disuso divenuta a distanza di anni una super villa, sembra quasi sorta a custodia di quel luogo che tanto snobbai, ma che sembra ammonirmi ogni volta che ritorno nella mia città in tal modo:

"Lo vedi che cosa ti sei perso e, a parte i soldi, immagini quanti problemi ti saresti evitato?".

Uno dei bubboni che eliminerei sul nascere è, sempre col senno di poi, la Frangia poiché crea dipendenza...

... Nessuno ti obbliga, ma da quando ti accosti alle catechesi d'inizio Corso, la tua vita è segnata.

E non tanto i primi tempi, ma se hai la disgrazia di essere a contatto diretto con un "Los Kikos" di lunga data o ancora peggio, attorniato da molti di loro, non hai scampo.

Senza che te ne accorga, anzi con il tuo benessere poiché quello che propongono, essendo l'insegnamento di Nostro Signore Gesù Cristo è estremamente buono, ti lavano il cervello ed estremizzano tutto e se per caso provi a esternare le tue idee magari diverse dalle loro, la risposta che ottieni è la seguente:

"Chi la pensa come te, forse, non è stato chiamato".

E più vai avanti, peggio è, poiché l'avanzare nel tunnel va di pari passo col percorso del Cammino.

Questa visione, che per fortuna non è solo mia, è stata spesso condannata e quando ho abbracciato delle convinzioni che mi hanno portato poi a fare delle scelte inconcepibili per un "Los Kikos" fidente, ero invitato a mettermi in contatto telefonicamente col prelado delle Frange e, certo di sentire quantomeno una parola amica, ero redarguito invece in tal guisa:

"Tu hai fatto di testa tua... ora cosa speri che ti dica?".

E il discorso vale anche se per affermare le loro "verità", i

Frangisti vanno contro la corrente comune, cosa che succede molto spesso!

Navighino in Internet i seguaci radicati e si accorgeranno che ci sono le testimonianze di molti che sono usciti dalla Frangia con le ossa rotte e, se riesci a fuggire da questa lavatrice di cervelli, non sai più se sei carne o pesce.

Già, ma ai Frangisti è sconsigliata la navigazione perché:

“Il demonio, che vuole minare quello che fai per la tua conversione, è in agguato anche lì”.

Ma, a parte l'estremismo dettato dal pensiero comune di cui non mi curavo per nulla, il messaggio di fondo che trasmetteva l'aver lasciato sfuggire il volatile dorato, era che io non mi ero assolutamente voluto abbassare ad un lavoro che ritenevo troppo umile e che avrebbe imbrattato il mio “blasone”, ambendo, invece, al classico lavoro “pulito” e da signori, da svolgere in un ufficio!

Per tutto l'anno mi arrabattai con lavoretti saltuari che mi consentirono, comunque, di far fronte ai normali vizietti di un ventenne!

Una buona occasione si presentò quando uno dei compari goiardi, che oltre a studiare lavorava in una discoteca-bowling, mi disse che di lì a breve avrebbe dovuto lasciare quel lavoro e mi chiese se fossi stato disposto a sostituirlo.

Ci recammo quindi insieme dal padrone del locale che accettò subito la proposta dello scambio, giacché, in quel modo, il vuoto lasciato da un lavoratore che se ne andava, sarebbe stato subito rimpiazzato dal mio arrivo senza soluzione di continuità.

Perciò, volendo vedere il lato positivo della cosa, anch'io adesso avevo un lavoro, magari non da nababbi, ma tutto sommato, meglio di nulla era!

I primi sentori di quella che sarebbe poi divenuta la "*mia compagna*", cominciavano a fare capolino già da allora.

Ricordo ancora, infatti, quella rallentata corsa nel vano tentativo di afferrare Ettore che, con quel suo amichevole:

"Sei proprio un gran figlio di buona donna", poneva termine a una diatriba nata per scherzo in mezzo alla strada della nostra via.

E lo sfottò: "*Ti stai facendo proprio vecchio*" invece di aizzarmi, avrebbe sortito maggiori effetti se mi avesse indotto ad aprire gli occhi... ma forse anche così, avrei potuto fare ben poco!

Dicembre 1988... che bello... finalmente solo!

I miei familiari erano partiti, come di consueto, alla volta del paesino della nonna per la solita visita natalizia che generalmente durava due o tre giorni e, poiché il lavoro di barista presso la discoteca-bowling mi teneva impegnato più che mai in quel periodo, ero rimasto a casa unico custode sia dell'appartamento sia della macchina.

Non pensai mai di avere l'abitazione tutta per me, ma essere il solo padrone momentaneo dell'automobile, cioè poterne disporre a mio piacimento, metteva a dura prova la libertà dettata dall'essere rimasto solo soletto.

Sapendo che avrei passato la Santa Festività in solitudine, fui invitato dalla Volpe a casa sua, e poiché anche i suoi genitori erano *in giro per auguri*, al mio pari era pure lui "*tutore-esente*".

Organizzò quindi quel banchetto natalizio invitando anche *i compari goliardi* dell'ateneo.

Il tacchino ripieno di ogni ben di Dio, faceva bella mostra di sé sopra la tavola imbandita ornata da pungitopo a mò di segnaposto e l'odore che si levava da quella mensa,

contribuiva ad aumentare il brontolio degli stomaci di noi affamati commensali.

Un vinello, delicato al punto giusto e piacevole al palato, ma decisamente molto corposo per la sua gradevolezza, annaffiava non solo il pennuto ormai farcito, ma anche una serie quasi infinita di pietanze che avrebbero stuzzicato l'appetito finanche ad un anoressico sazio.

"L'appetito vien mangiando", recita un famoso proverbio e tutta quell'abbondanza ci induceva a spizzicare le prelibate portate direttamente senza posate, quasi che, cucchiario forchetta e coltello fossero stati sgraditi optional.

Dopo pranzo e dopo avere sparcchiato, ricoproimmo la tavola con un bel panno color verde e mantenendo viva la tradizione della partitina a carte del periodo natalizio, iniziammo a giocare, con una sola e piccola variazione sul tema... a quel tavolo si giocavano soldi veri a suon di migliaia di lire a puntata.

Quella bisca clandestina venutasi a creare, non mi piaceva per nulla, abituato com'ero a puntate massime di centinaia di lire, qualunque fosse stato il gioco proposto.

Comunque me la scampai bene perché, dopo un paio di mani fortunate, si volle optare per un gioco nuovo ed io non conoscendone le regole, mi ritirai completamente giustificato.

Lasciai quindi il tavolo verde ai quattro rimasti e mi sedetti buono buono in un cantuccio chiedendo di tanto in tanto delucidazioni per cercare di capire la dinamica del gioco.

A vedere i partecipanti si sarebbe detto, comunque, che c'era da divertirsi ma tutto sommato, non rimpiangevo affatto di essere uscito dal giro.

Anche se le partite si protrassero per alcune ore, il solo guardare mi divertiva molto.

Quando i giocatori decisero di chiudere la bisca, rimanemmo a parlare sorseggiando di tanto in tanto un caffè bollente, intervallando, sovente, una chiacchiera e un sorso, a una bionda.

Tornato a casa e smaltiti in tutto i fumi dell'alcool di quel pranzo, chiamai la *Volpe* per organizzare qualcosa e cercare, così, di chiudere in bellezza quel santo Natale lambiccandomi, altresì, il cervello per trovare un alibi credibile che fosse stato capace di farmi esonerare dal lavoro per quella serata... una forte emicrania fu la prima banale scusa che accampai ma che, fortunatamente, convinse il padrone del bowling!

"Sono solo le 21.30", dissi io, "... che ne diresti di prendere la macchina e andare in un pub qui vicino a farci una birretta?".

La mia proposta fu subito accettata e poco dopo, imbaccucati di tutto punto neanche fossimo stati sud-tirolesi infreddoliti dalla temperatura rigida di quel Natale, eravamo pronti sotto casa.

Il locale di un paesino limitrofo era caldo e accogliente e, nonostante fosse Natale, colmo fino all'inverosimile.

Tutti i tavoli erano pieni e fu, invero, una fortuna per noi aver trovato tre posti liberi.

Tre e non due, perché quando ero ancora a casa, giunse inattesa, la telefonata di Jamal e con vero piacere invitai anche lui ad aggregarsi alla compagnia.

Facemmo, perciò, un giro più lungo e lo raggiungemmo dove c'eravamo dati appuntamento.

Una volta arrivati, entrammo e, adocchiato quel tavolo libero, ci sedemmo e ordinammo una caraffa di birra e tre bicchieri.

Il tacchino di quel pranzo di Natale era stato, non solo ben farcito, ma anche ben salato e ce ne accorgemmo poiché quella birretta era proprio una meraviglia: fresca e dissetante, andava giù che era una bellezza.

Ben presto, quindi, la caraffa si vuotò e poiché le no-

stre gole non erano state desalinizzate a dovere... *(o così credevamo, accampano questo subdolo pretesto per ingurgitare qualche altra pinta di spumoso elisir!)*, ne ordinammo un'altra.

In quel periodo, il codice della strada non era così rigido come lo è adesso e anche se dei Carabinieri di un'eventuale pattuglia ci avessero fermato lungo la strada del ritorno, avrebbero indulto qualora, dietro una discreta dose di supliche, fossero stati colti da natalizia pietà.

Oppure, inferociti neri per essere stati messi di servizio proprio quella sera invece di potersi gustare il tepore della propria casa e l'affetto dei cari della famiglia, ci avrebbero fatto pagare a caro prezzo il fatto di averli incontrati.

Quando uscimmo, dunque, non brilli o ubriachi, ma allegri a sufficienza tanto da mandare in tilt gli odierni etilometri, causa le basse tolleranze attuali, era scesa una nebbia talmente fitta, che si rese necessario viaggiare pian pianino ed in prossimità della linea di mezzera.

L'idea che avevamo avuto che ci avrebbe riportati sani e salvi a casa, non era stata solo la nostra, poiché, cammin facendo, un altro automobilista guidava anch'egli in prossimità del centro della strada... ma nel senso di marcia opposto al nostro.

Se da una parte la sfortuna ci conduceva verso un inevitabile scontro, dall'altra buona sorte voleva invece che sia noi sia lui viaggiassimo sì, spostati verso il centro della carreggiata, ma non in maniera così eccessiva tanto da provocare una collisione frontale.

Infatti, quando lo vidi, la mia lucidità annebbiata dalla birra del pub, m'impedì di sterzare in tempo sì da evitarlo.

Gli specchietti si baciaron e, poiché l'altra autovettura era una di quelle costruite anni addietro, quindi senza risparmio di solidi materiali, il mio retrovisore andò in mille pezzi e solo il filo metallico che consente al guidatore di controllarne i movimenti dall'interno dell'abitacolo, permetteva a quello che rimaneva di penzolare da un lato.

Lo spavento fu tanto ma, ringraziando il Cielo, nessuno si era fatto male.

Scesi allo scopo di verificare i danni subiti oltre a quello evidente dello specchietto e altrettanto fece l'altro.

Ci mettemmo a parlare e giungemmo a un accordo: ognuno avrebbe pagato per proprio conto, evitando così di tirare in ballo le rispettive assicurazioni e lo scattare automatico del bonus malus per chi fosse stato giudicato causa dell'incidente.

L'altro signore ebbe già il suo immediato guadagno, giacché la sua macchina, a parte qualche minuscolo graffio nel retrovisore di nessun conto, non presentava ammaccature, rotture o cose del genere.

Comunque era inutile piangere sul latte versato e poiché il danno era oramai fatto, divelsi completamente quell'inutile ciondolo tirandolo brutalmente e riuscendo a staccare quell'unico cordone ombelicale che gli consentiva ancora e inutilmente di ballonzolare appeso all'automobile.

Col cruccio di una possibile scusa da poter raccontare ai miei genitori circa l'accaduto, risalii quindi in macchina e partimmo in direzione della città.

Una volta giunti, accompagnai tutti.

Jamal per primo, poiché la sua abitazione si trovava proprio lungo la strada che stavamo percorrendo; poi fu la volta della Volpe e, giacché i nostri rispettivi palazzi distavano giusto un tiro di fucile l'uno dall'altro, non dovetti girare a lungo prima di arrivare anche io a casa.

Il mattino seguente, la nebbia che si era diradata, aveva lasciato il posto a una leggerissima spolverata di neve che avrebbe messo in agitazione mio padre... se ci fosse stato e anche se non faceva più parte del Corpo dei Vigili Urbani, le ore di sonno sacrificate negli anni passati per non far trovare al risveglio una città congestionata, avevano lasciato indelebile una traccia nel suo comportamento.

Mi sbarbai, doccia, colazione, e per valutare alla luce del giorno i danni subiti la sera prima, mi recai di corsa ver-

so la macchina che col suo moncherino, che era stato uno specchietto, mi ricordava con mute parole:

"Sei proprio in un bel casino!".

Era la ricorrenza di S. Stefano, che voleva significare... tutto chiuso.

Passai in rassegna, mentalmente, tutti i possibili venditori di ricambi per auto della città poiché pensavo:

"Devi assolutamente far ritrovare tutto in ordine prima che ritornino, altrimenti immagina tu le storie che farà papà!".

Perciò il piano era questo: il giorno dopo sarei uscito per comprare il pezzo nuovo, l'avrei dato a un carrozziere di mia conoscenza e, supplicandolo di operare il miracolo della sostituzione in poche ore, avrei riportato a casa l'automobile in perfette condizioni e nessuno si sarebbe accorto di niente.

In teoria la strategia funzionava, ma tutti i tasselli del puzzle si sarebbero incastrati alla perfezione senza intoppi?

Era inutile, comunque, fasciarsi la testa in anticipo...

"La sventura...", mi dissi, *"ha voluto che si rompesse, fortuna vorrà, spero, che qualcuno la risistemi in tempo"*.

Quella era l'ultima sera in cui sarei stato solo in casa.

Assaporai quella notte nemmeno fossi stato uno a cui i genitori toglievano anche l'aria per respirare!

Il giorno seguente mi svegliai abbastanza agitato, giacché il pensiero dello specchietto aveva fatto da padrone insinuandosi, in un modo o nell'altro, anche nei miei sogni.

Salii in macchina diretto verso il negozio di autoricambi più fornito della città.

Una volta entrato, chiesi il retrovisore giusto per quel modello di vettura.

Ce n'era ancora qualche pezzo in magazzino visto che l'automobile non era obsoleta.

"Quant'è?".

Chiesi sperando di cavarmela con pochi spiccioli.

"Sono venticinquemila lire".

La temperatura rigida esterna era nulla in confronto a quella del mio sangue.

Il prezzo era quello e se mi fossi messo a polemizzare sulla cifra secondo me esorbitante, presumo che sarei stato liquidato in questa maniera:

“Se lo vuoi, questo è il costo, altrimenti va da un'altra parte”.

E poi, non potevo permettermi di fare troppe storie.

Perciò pagai e uscii con la *reliquia* in mano sperando ora di trovare il sant'uomo che si fosse adoperato alacremenente per la sua messa in funzione.

Trovai anche il carrozziere, il quale dopo la speranzosa prece di fare tutto il più in fretta possibile, si mise subito all'opera.

La dea bendata, senz'altro, dette il suo prezioso aiuto poiché, pur essendo uno dei carrozzieri più richiesti della città, quella mattina non era oberato di lavoro come il suo solito.

Dopo circa un'ora, infatti, lo specchietto faceva bella mostra di sé di nuovo al suo posto.

“Considerando che il pezzo l'hai portato tu, pagherai solo la mano d'opera.

Sono venticinquemila lire”.

Altra doccia gelata, ma anche stavolta non potevo fiatare poiché tutto era filato liscio come l'olio e nessuno si sarebbe accorto di nulla.

Mi ero proprio guadagnato la giornata giacché, tra tutto, cinquantamila lire, vent'anni fa, erano proprio una bella cifra!

Ma il pensiero di aver risolto le cose in tempo, valeva bene quella spesa per quanto esosa fosse stata.

Quindi atteggiamomi a colui che, costretto da pressanti impegni di lavoro aveva sofferto molto per la mancanza dei genitori, feci ritorno a casa.

IL RITORNO

Erano le tre del pomeriggio quando rientrarono i miei familiari ed effettivamente fui molto contento di rivederli... forse che avevo ancora bisogno di loro?

Dopo gli abbracci e i baci di rito, iniziò il terzo grado:

“Che cosa hai fatto?”

Che cosa hai mangiato?

Come hai passato il Natale?

Con chi sei stato?”.

Risposi a tutte le loro domande ma non mi sarei mai sognato di raccontare dell'inghippo della macchina e per celare quello strano sottofondo che mi rodeva la coscienza, mi atteggiavo a *“splendido”*¹³ sottoponendo anche loro agli stessi quesiti, allargando però il mio interesse pure verso gli zii, verso la nonna e verso la parentela tutta.

Avendo già lautamente mangiato a casa della zia, mio papà, come d'abitudine, si andò ad allungare nel letto per la consueta *pennichella* pomeridiana e anche se il suo ruolo era stato quello di passeggero e non d'autista, funzione che invece era toccata a mia sorella, in men che non si dica, sprofondò rumorosamente nel mondo dei sogni.

Di lì a breve anche la mamma, che si era fermata a sistemare le molte vettovaglie offerte dalla zia, lo raggiunse... prima a letto, poi in quell'universo ovattato.

Erano davvero molto stanchi poiché il riposino che quotidianamente rimaneva sempre e sul serio *ino ino*, si prolungò quel giorno per due ore abbondanti.

Quando finalmente posero fine al sonno ristoratore, an-

¹³ Figurativamente parlando: di uno che generalmente si affetta a super uomo per impressionare l'interlocutore/trice, ma in questa particolare fattispecie, per cercare di tenere occulta la marachella.

nunciai loro che sarei andato a trovare la Volpe, che stava sostituendo un amico comune al suo negozio di erboristeria.

E FINÌ ANCHE IL 1988!

A posteri, posso dire che quell'infante 1989 entrò nella mia vita nel peggior modo che abbia mai vissuto.

Ci sono stati, è vero, anche in anni recenti, inizi d'anno vissuti per ripiego con lo scopo di ingannare la solitudine, ma quel 1988/89 fu davvero tragico... o almeno così lo ricordo!

Al disco-bowling si prevedeva il tutto esaurito e molti degli avventori che lo avrebbero affollato quella sera erano vecchie conoscenze.

Poiché localizzato in un paesino in cui vigeva la regola del *"se lavora e se fatica"* ecc. ecc, lascio immaginare quale crema della società avrebbe gremito, come di consueto, le sale.

Il padrone gestiva il tutto assieme alla moglie e ai figli e la discoteca, che egli oculatamente aveva voluto sorgesse in quel luogo, portò un forte movimento di persone con conseguente giro di denaro di cui aveva beneficiato tutto il paese, ma soprattutto lui stesso.

Solo in un secondo tempo, giacché gli affari andavano a gonfie vele, tentò, con successo, l'esperienza del bowling.

Anche se la voglia era poca, non potevo accampare nuovamente la scusa di un forte mal di testa per farmi esonerare ancora una volta, perché ciò avrebbe significato *"licenziamento in tronco"*.

Con la mente che frequentava altre sponde, perciò, mi recai, vestito di tutto punto al lavoro per quella che prevedo sarebbe stata la serata più lunga di tutto l'anno.

Erano le 21.00 del 31 dicembre 1988 e il capo, appena arrivai, iniziò a impartire le direttive:

"Tu come il solito starai quassù al bar del bowling.

Mi raccomando: si prevede un'affluenza massiccia.

Perciò, in gamba, e cerca di essere celere il più possibile!".

E come da ipotesi, una mezz'ora dopo, cominciai ad arrivare la folla, prima al ritmo di qualche sparuta coppia, poi a quello d'interesse comitive che, per mia fortuna, si recavano, in grande maggioranza, al piano di sotto, in discoteca!

Anche se la musica di vent'anni fa era sicuramente più gradevole di quella dei giorni nostri, i giovani di allora, al pari di quelli odierni, amavano farsi martellare i timpani da quella che, spinta a manetta, si trasformava in un'accozzaglia di percussioni e bassi.

Davvero in questo ero molto fortunato visto che, in primis, al bowling si poteva parlare, data l'assenza del classico *"tum tum"* da disco e poi l'ambiente era estremamente tranquillo, giacché frequentato, o da gente che partiva da casa già con l'intenzione di fare del male a dei birilli con due tiri di bocce, o da giovani che, avendo le orecchie intasate dai decibel sparati a zero, venivano a riposare i condotti auricolari spostandosi dalla discoteca al piano inferiore al più riposante piano superiore.

Tuttavia, seppure i due tipi di frequentatori si resero entrambi presenti, non si stette mai stretti come sardine, cosa che invece capitava sovente in discoteca e le quindici piste da bowling, inoltre, non risultarono sempre tutte occupate, ma anche quando lo furono, la convivenza civile prevalse sempre.

Al contrario di tutte le mie più funeste attese, il tempo stava scorrendo abbastanza velocemente poiché tra una chiacchiera e un'altra e tra i vari panini, caffè, cocktail e cappuccini serviti ai giocatori affamati e/o assetati, si fecero le 23.00.

Poiché desideroso di fare un giretto in discoteca, accampai la subdola scusa di non conoscere gli ingredienti per un cocktail, chiedendo, quindi, al padrone di sostituirmi quel tanto che fosse bastato per recarmi al piano di sotto a chiedere delucidazioni a chi, come me, stava dando da bere agli assetati.

Il capo non ebbe nulla da ridire e così riuscii a rubargli un quarto d'ora che sfruttai, così, per svagarmi un po'.

Ma io ero lì per lavorare e quindi dovetti, a malincuore, tornare su.

... Meno tre... meno due... meno uno... benvenuto 1989!

Il nuovo anno fu accolto tra un coro unanime di auguri e uno scambio generale di baci e abbracci quasi a volerlo esorcizzare.

... Che rabbia... io a lavorare e tutta quella gente a divertirsi!

Pensando di vincere il sonno e quella strana sensazione che mi tormentava, ebbi la malsana idea di ingurgitare un caffè.

Nulla di strano se il caffè me lo fossi mesciuto in una normale tazzina, ma le cose assumevano una rilevanza diversa se servito in una tazza da cappuccino.

La differenza non la faceva tanto la grandezza della tazza, ma la quantità di caffè... uno nel primo caso, minimo cinque nel secondo.

Verso le 04.30 venne un ragazzino che con una strafottenza unica, mi ordinò una porzione di patatine fritte.

"Il cliente ha sempre ragione" e per obbedire a una regola che quella sera mi sembrava del tutto fuori luogo, ingoiai un rospo che avrei volentieri, invece, tirato in faccia a quel *"soldo di cacio"* che aveva come minimo dieci anni meno di me.

Un quarto d'ora dopo si ripresenta in compagnia dell'amichetta.

E con aria ancora più strafottente, forse per impressionare la compagna in erba come lui, mi dice:

"Allora, devo aspettare ancora molto?"

Queste patate sei andato a prenderle in America?

Forza un po' che ho fame!".

"Giovinastro implume..." ribattei poiché il suo dire mi

aveva fatto saltare proprio la mosca al naso...

"... ma chi ti credi di essere?"

Hai succhiato latte fino ieri e adesso vuoi le patatine?

Ma sai dove te le metto io le patatine?

Se le vuoi e subito, te le mangi crude, altrimenti aspetti che si cuociano e non mi scocchi."

La risposta gelò il giovincello sia perché mi conosceva come un tipo tranquillo, ma soprattutto perché gridai quella risposta talmente forte e con una tale rabbia che anche tutti i frequentatori ivi presenti, rimasero impietriti.

Mentre urlavo, calò un silenzio irreale al punto che anche il padrone, richiamato da quel trambusto, si presentò in sala.

"Forse è meglio che me ne vada"

e detto questo uscii dal locale.

L'ARIA FRESCA DEL 1° GENNAIO

L'aria frizzante di quella domenica mattina mi carezzava piacevolmente il viso ed era, tra l'altro, proprio un toccasana per i polmoni che, dopo tutte quelle ore passate all'interno del locale, si erano assuefatti a quell'aria viziata carica di fumo.

Il caffè bevuto cominciava a dare i suoi effetti nefasti, dopo quelli conosciuti e ben graditi poiché, oltre ad avermi svegliato, mi causò una tachicardia che mi fece pensare:

"Mio Dio, stavolta ci resto secco!".

Ero andato al lavoro in macchina e anche se non mi sentivo in completa forma tanto da guidare, montai sul motore e mi diressi verso casa.

Le strade della città erano tappezzate dagli involucri esplosi degli spari pirotecnici che avevano salutato il nuovo anno.

Arrivai sano e salvo a destinazione e fu invero una grazia che lungo la strada non incontrassi nessuno.

Ma ora la cosa cui ambivo di più era stendermi in un letto!

Albeggiava e, facendo attenzione a non fare il benché minimo rumore, entrai in casa, preparai il letto, mi svestii e finalmente guadagnai il giaciglio tanto anelato.

Non fu il riposo ristoratore che avevo sperato perché avrei voluto, se fosse stato possibile, un sonno magico che, oltre a portare via la stanchezza, fosse stato in grado anche di cancellare quel capodanno e tutto quello che era stato.

E fu, tra l'altro, anche un sonno agitato, perché mi risvegliai e trovai la mia mamma seduta sul bordo del letto che mi chiedeva se andasse tutto bene.

La tachicardia, cosa importante, era passata ma quella strana sensazione *post-caféina a go go* persisteva ancora e,

visto che stando a letto quello spiacevole tramestio non accennava a diminuire, tanto valeva alzarsi.

Mi lavai, mi vestii e bighellonai per casa in attesa del pranzo d'inizio d'anno.

Eravamo stati invitati a casa dei genitori del mio futuro cognato e la cosa per la verità, non mi attirava molto, poiché avrei preferito rimanere di gran lunga in casa in santa pace, ma dire:

"Io non vengo perché voglio starmene da solo", sarebbe equivalso a proferire la bestemmia della peggior specie.

Ci mettemmo quindi in macchina e tutto avrei pensato meno di dover scendere nuovamente in campo il discorso *specchietto*, credendo di averla fatta franca.

Ma non avevo fatto i conti con il senso atavico delle mamme (*che in quella particolare situazione aveva un nome ben preciso e si chiamava... istinto della gazza ladra!*).

Successe, infatti, che la mia mamma pur non guidando, notò una strana pulizia e brillantezza per un accessorio che aveva prestato sempre, dalla data di acquisto dell'automobile, i suoi servigi stando fuori dall'abitacolo.

Arrivati a destinazione quindi, con molta discrezione mi chiamò e mi chiese delucidazioni, poiché qualcosa non le quadrava.

Non potendo più nascondere la verità, giacché scoperto alla grande, mio malgrado, le raccontai tutto aggiungendo alla fine *"... e papà non si è accorto di nulla!*

Per piacere, fai passare un po' di tempo, poi pensaci tu a dirglielo!".

Il Natale e le feste ricordate in genere sono i periodi più sconsigliati per perdere peso perché, dico io, ma come si fa a dire di no a un succulento manicaretto, sia esso dolce o salato, quando tutti i convitati, in coro, non fanno altro che esaltarne la bontà?

Perciò, nonostante non fossi molto per la quale, mi lasciai perlomeno cullare dai piaceri della gola.

Tornati a casa, finito quel lauto e, ancora una volta, lu-

culliano pasto, vi passai qualche ora per smaltire la pesantezza data da quel sontuoso banchetto.

Allorché annunciai che sarei andato a fare una passeggiata, alla mia mamma scese *la cataratta agli occhi*:

“Ma come?!?... a pranzo a momenti morivi ed ora esci? Come il tuo solito, fai quello che vuoi, ma sappi che in questa casa si mangia alle otto... intesi?”.

Il messaggio vagamente subliminale, chiuse la comunicazione sia perché stavo uscendo, e sia perché quando arrivava a usare quel tono, voleva significare che l’avevi fatta talmente grossa che era meglio cambiare aria.

Chiaramente, non provai nemmeno a tirare in ballo il discorso macchina perché la risposta sarebbe stata un *no secco*.

Fu davvero una passeggiata piacevole anche perché la città si era ripopolata e l’atmosfera sembrava ancora prenatalizia, con tutte quelle luminarie accese.

L’ora in cui mi fu tassativamente ordinato di rientrare si stava avvicinando.

Rifeci perciò la passeggiata a ritroso e alle venti spaccate ero a casa e l’aria che colà si respirava, si era un po’ stemperata.

Per mantenerci leggeri sia io che mio padre, ci accontentammo di una tazza di latte e finita la parca, stavolta, cena, accendemmo la tele per cercare, tra i vari canali, qualcosa di non troppo impegnativo da poter vedere!

Benvenuto 1989, sii buono... te ne preghiamo!

... Buono forse... ma per i miracoli si stava ancora attrezzando!... e se pensavo che quell’infante nuovo anno fosse stato capace di risolvere, appena entrato, il mio solito cruccio di allora con un colpo di bacchetta magica, ero proprio fuori strada!

Lasciato il lavoro che tanto avevo snobbato ma che si sarebbe rivelato un’opportunità preziosa, se solo avessi avu-

to la pazienza di abbozzare un po', lessi che la compagnia aeronavale sarda stava selezionando personale da inserire come assistente di volo... caratteristiche richieste: buona conoscenza dello slang inglese.

Poiché la lingua anglosassone mi era nota, ma le mie conoscenze si fermavano purtroppo fin dove la scuola le aveva portate, pensai bene di rinverdire le nozioni a suo tempo apprese e di ampliarle attraverso un corso che mio padre aveva comprato anni prima per migliorare la sua conoscenza dell'idioma d'oltremania.

Perciò, alternavo lo studio delle materie scolastiche a quello della lingua britannica che si rivelò, oltretutto, una piacevole variazione!

La selezione si sarebbe svolta a Roma un paio di mesi dopo e quindi m'immersi di buona lena nello studio di quella nuova materia.

La possibile prospettiva di volare mi attirava molto e poi la lingua inglese mi piaceva; quindi, anche lo studio risultò leggero e proficuo.

Il pensiero di percorrere le strade della capitale, anche se solo per poche ore, mi allettava molto, ma l'ansia da test fece capolino quando mi trovai nel locale dove avrebbe avuto luogo l'esame.

Ero anche abbastanza disteso visto che, per non incappare nell'errore di un viaggio allucinante, avevo comprato il biglietto per un treno abbastanza veloce, che evitava molte fermate, prenotando anche il posto a sedere.

La prova durò circa quattro ore e trattava argomenti di natura generale, oltre naturalmente all'inglese.

La solita frase poneva fine all'illusione della *"possibile avventura insulare"*, ma questa volta quel *"le faremo sapere"* non mi sembrava un *no* molto diplomatico, giacché un membro della commissione, a prova ultimata e corretta, si avvicinò e mi disse:

"Complimenti! Ha risposto a quesiti nel compito d'inglese a cui nemmeno molti laureati presenti sono riusciti a dare soluzione!".

Bella soddisfazione per un autodidatta e tanto più perché quei rallegramenti non mi davano l'idea di un sicuro:
"Lei ha il contratto in pugno", ma nemmeno di un certo:
"Non c'è trippa per gatti".

Stanco abbastanza, ma altrettanto contento mi diressi alla stazione Termini.

DIARIO (parte III)

Non tutto era perduto!

“Tirando le somme...” mi ripetevo “valgo ancora qualche cosa perché se sono stato capace di strappare quelle felicitazioni per un argomento studiato quasi da zero, a maggior ragione, saprò fare lo stesso, o forse anche meglio, con quello che mi è già familiare!

Vedrai papà... smetterò di mordermi i gomiti!”.

Anche se ancora giovincello, cominciavo già da allora a fare un sunto di tutti gli ammonimenti accuratamente by passati dovuti al mio essere un muro di gomma su cui qualsiasi consiglio rimbalzava e tornava al mittente!

Tuttavia, quel raro momento di sana Mea Culpa, sbiadì in fretta al pensiero che di lì a breve avrei potuto riprendere l'attività che preferivo svolgere d'estate, cioè “lucertolizzarmi”¹⁴.

La sparata al bowling comportò come conseguenza che il padrone si vide costretto a licenziarmi.

Ero di nuovo senza lavoro e anche se la cosa mi preoccupava un pò, la bella stagione che stava avanzando, riusciva a calmare quell'inquietudine.

Ma non sarei rimasto per molto con le mani in mano, poiché grazie ad un amico di famiglia, riuscii a prendere contatti col gestore di un bar che di lì a breve avrebbe avuto molto da fare e, buon per me, quella dritta ricevuta, si sarebbe trasformata, presto, in assunzione.

¹⁴ La lucertolizzazione è l'atto di crogiolarsi al sole alla maniera del piccolo rettile!

IL MATRIMONIO

L'estate stava entrando nel suo vivo e ciò m'induceva ad alzare il *pollicione* per raggiungere in autostop, mezzo di locomozione cui facevo sovente ricorso, la più vicina località marina.

Si avvicinava anche la data che molti fratelli desiderano: rimanere soli.

Non so se tutti provino le stesse sensazioni, ma per me dire arrivederci alla mia sorellina che si sposava, tutto era meno che un giorno per cui gioire... il matrimonio lo era, ma rimanere *figlio unico* in famiglia... non troppo!

Caratteri e modi di fare erano stati sempre diversi, ma grossomodo, avevamo vissuto sempre in pace.

Sovente aveva dato voce alla mia coscienza, ma spesso i suoi consigli erano stati accuratamente snobbati.

Fatto era, comunque, che stava voltando pagina e la casa sarebbe stata vuota senza di lei.

Un importante privilegio mi offrì quando mi annunciò di volermi come suo testimone di nozze ed io accettai di buon grado quel grande onore.

Giorni dopo partimmo alla volta del paese della nonna per la consueta visita estiva che stavolta assunse quasi l'aspetto di un *addio al celibato*.

Per i nostri parenti, il suo futuro marito che era venuto con noi, non risultò una conoscenza del tutto nuova poiché, essendo fidanzati da quando erano ragazzini, bazzicava la nostra famiglia regolarmente da circa un paio di lustri e, per questo, era quasi divenuto il *terzo fratello*.

Durante il viaggio di ritorno, uno scambio di vedute abbastanza acceso tra lei e me, innescò una fiammella che, alimentata dai diversi punti di vista, si trasformò pian piano in un piccolo incendio.

“Il testimone è una persona su cui si deve contare.

Perciò se desideri ancora esserlo, cerca di cambiare registro”.

Quell'ultimatum estinse, sì, il fuoco, tuttavia mi ferì profondamente, ma non potevo di certo dare a vedere a tutti che aveva stoccato un colpo che mi aveva buttato al tappeto e così, per non dargliela vinta, ribattei:

“Per le poche ore che mi vedranno testimone del tuo matrimonio, io non posso e non voglio cambiare il mio modo di essere.

Quindi, ora sei tu che devi decidere.

Se mi vuoi, io sono tale, altrimenti, cercati qualcun altro”.

Il cliché di quella risposta che spesso usavo e che suonava tipo *o così, o così*, poneva fine al litigio e, per bontà sua, solo giorni dopo seppi la replica che fu favorevole al primo *così*!

E arrivò anche la vigilia della data tanto attesa. Il clima, già caldo di suo, era febbricitante.

La mia mamma era indaffarata nel riordinare la casa che avrebbe accolto, il giorno dopo, sia i parenti convenuti da un'altra regione e sia gli amici che non volevano mancare a quell'evento.

Si rese necessario anche riempire uno scatolone di libri che qualcuno poi avrebbe dovuto trasportare nel garage.

Alla sua richiesta di aiuto non mi rifiutai, ma invece di abbassarmi per fare forza sulle gambe sì da alzare il *peso della cultura*, mi piegai a squadra con l'assurda pretesa di sollevare poi quel *piombo*.

La scelta non fu troppo felice, poiché il carico, ancorché issato di soli pochi centimetri, mi causò una fitta lancinante alla schiena che rese necessario un mio trasporto, immediato, al pronto soccorso.

Diagnosi: *“Lombo-sciatalgia acuta da sforzo”*, che significava rimanere immobile fino a che non fosse passato il dolore.

Ma non volevo mancare all'impegno così onorevole del giorno dopo.

Perciò un suo amico dottore, che conoscevo poiché al

tempo dell'anno della Patria espletò il servizio di ufficiale medico nella mia stessa caserma, si offrì di iniettarmi un anti infiammatorio a livello locale che alleviò in parte quella sofferenza e mi consentì, anche se dritto come un fuso ed incapace del benché minimo piegamento, di testimoniare al matrimonio.

Impettito come la sentinella dell'Altare della Patria, seguii la cerimonia con una religiosa staticità che avrebbe potuto lasciar pensare *"Ma guarda un po' il testimone come è assorto!"*.

Il momento della firma fu, però, un po' problematico poiché, come una giraffa che debba bere, anche io mi contorsi alla ricerca della postura più adatta che mi avrebbe consentito di raggiungere il piano dell'altare evitando, però, eccessive algie.

Riuscii nell'impresa.

Sia la cerimonia, sia il dopo-funzione scorsero senza intoppi e il mio *"colpo della strega"*, non riuscì a rovinare quel giorno così a lungo atteso.

Sii felice sorellina!

Una settimana di riposo assoluto e obbligato, mi consentì di riprendere la consueta mobilità dopo la *dolorosa* inerzia di quella festa che, comunque, ricordo con infinito piacere.

Anche il mese di Luglio se n'era andato e mentre gli sposi se la godevano ammirando le bellezze del centro America, io rimettevo in attività il "*dito chiedi passaggio*" dopo quei sette giorni di letto forzato.

Chiusa la parentesi gioiosa del matrimonio, la realtà si ripresentò con l'allora consueta spina nel fianco: il lavoro!

Mi auguravo, dunque, che quel brutto periodo fosse finito presto.

L'unica cosa che potevo fare per cercare almeno di rendere l'aria in casa meno pesante possibile vista la mia insoddisfazione nel non avere quello che avrei voluto, era quella di mettermi a testa china sui libri.

Dopo l'esagitato studio, ero solito fare una camminata al centro della città per lasciarmi andare al classico *struscio*, cioè passeggiare senza eccessivi scopi nella via dove convergevano molti degli allora giovani.

Qui andavo abitualmente con la Volpe, che adesso si trovava in un paesino di mare dove svolgeva assistenza agli anziani e ai disabili, avendo optato per il servizio civile in luogo di quello militare.

Durante le mie *vasche*¹⁵ adesso in *solitaria*, mi imbattevo spesso in Stavros e Dimitra, ma quel giorno, caso volle, che incontrassi "*l'universitario del cadavere ittico*".

¹⁵ La via scelta quale luogo dello *struscio* percorsa avanti e indietro, è detta *vasca*, poiché, per associazione di pensiero, riporta all'idea di *piscina*.

A parte il suo attaccamento alla Frangia e conseguente *pensiero comune* che non smetteva mai di professare cercando in ogni momento di attirare proseliti, era anche piacevole parlarci, a patto che non cominciasse con i suoi predicozzi “Kikiani”¹⁶.

Ci mettemmo a chiacchierare del più e del meno e, piano piano, non so perché, o percome, il discorso si spostò e scivolò sull’argomento spinoso del lavoro.

Gli raccontai la causa di quel lungo periodo di lontananza e, al termine della narrazione, lui mi disse:

“Sembri un morto e puzzi di cadavere”.

Le immagini di cadaveri maleodoranti, o di sepolcri imbiancati belli fuori ma pieni di morte dentro, vengono spesso usate all’interno della Frangia da coloro i quali sono certi dell’unicità delle proprie convinzioni e creano un convincimento subdolo che ti fa pensare:

“Se sono così malridotto sarà meglio che corra ai ripari”...

... E rientri nel loro binario!

“Senti, domenica prossima faremo una scampagnata con alcuni amici di varie Comunità... perché non ti unisci a noi? Vedrai sarà bello e poi ti farà bene”.

E la domenica successiva andai...

... Il mieloso richiamo dei “Los Kikos” aveva colpito ancora!

Erano i giorni a ridosso di Ferragosto e anche se non c’erano in programma grandi progetti, sentii la Volpe che m’invitò a passare tre giorni nell’appartamento che il comune aveva messo a sua disposizione.

Il servizio civile durava allora venti mesi e una legge varata proprio quell’estate, uniformava il servizio militare, a quello di obiettore di coscienza.

Inutile dire la contentezza della Volpe che si vedeva ridurre notevolmente il patrio dovere.

¹⁶ Stile Kiko Argüello.

Pian piano, l'atmosfera in casa si andava stemperando e poiché anche il mio umore si era quasi del tutto calmato, merito forse della lucertolizzazione, la richiesta di quella vacanza improvvisata, fu benedetta con un:

"Porta i nostri saluti al tuo grande amico".

Giacché era mia intenzione raggiungere in treno la cittadina dove si trovava la Volpe, m'incamminai verso la stazione e a circa metà del percorso incontrai Jamal e gli raccontai della mia destinazione.

Poiché anche lui in quel periodo era nullafacente, lo invitai a unirsi a me, pensando e sperando che la Volpe avrebbe gradito la sorpresa.

Jamal si offerse di prendere la sua automobile e poco dopo, fatti anche i suoi bagagli, ci mettemmo in strada!

Raggiunta la nostra meta, il mio grande amico mi accolse con un gran sorriso che durò, però, giusto il tempo per rendersi conto che non ero solo e che la macchina era condotta da qualcun altro.

Quando poi l'identità dell'autista venne palesata allorché anche Jamal scese dalla vettura, mi resi conto che quella fu, per la Volpe, tutto meno che una gradita sorpresa!

Ci accomodammo in casa e senza tanti peli sulla lingua il mio amico mi disse, quando fu sicuro di non essere sentito:

"Ma che ti sei impazzito? E adesso chi se lo sorbetta?!?".

Ma oramai il guaio l'avevo combinato e conoscendo bene la Volpe, sapevo che per amor di pace, avrebbe abbozzato;

ma abbozza oggi, abbozza domani, una volta che Jamal aveva iniziato con le sue solite martellanti disquisizioni musicali, gli pose una domanda che lo trasformò da mite e tranquillo a idrofobo furibondo:

"Quel gruppo musicale ti piace?".

Al pari di una pentola a pressione senza più controllo, la Volpe rilasciò tutto l'astio accumulato in lunghe ore di sopportazione:

“No... mi fa schifo e mi fai schifo anche tu!”.

Da quel momento in poi il discorso musica fu accuratamente evitato e nei giorni seguenti, fintanto che rimanemmo nella sua *tana*, com'è facile da intuire, ci fu anche un cambiamento di relazione tra i due.

Se non avessi saputo che la Volpe stava espletando il servizio civile, avrei potuto dire che era stato assunto per qualche attività dal Municipio di quel paese. Infatti, come un dipendente comunale in regime di part time, iniziava il suo lavoro alle otto del mattino e lo terminava alle dodici... e il sabato e la domenica erano liberi!

Ciò significava che avrebbe passato quei tre giorni sempre con noi... o quasi!

Per me e Jamal quella era proprio una vacanza tutto mare e relax, un po' meno, invece, per la Volpe che comunque aveva, così, un po' di compagnia.

Perciò, dopo il pranzo e il classico riposino giusto per eludere le ore più calde, ci recavamo tutti e tre in spiaggia, e fermi come lucertole, ci crogiolavamo sotto i raggi di quel sole leonino rinfrescandoci la pelle con frequenti bagni.

Quel dolce far niente, ci accompagnava fino alla passeggiata serale del dopo cena dedicata all'*acchiappo*¹⁷!

Poiché la *caccia* in quei giorni non dette proficui risultati, ci accontentammo di coalizzarci contro Jamal che pur essendo più grande di noi, era un bambinone desideroso di divertirsi con un passatempo innocuo che, a suo dire, gli avrebbe consentito di fare colpo su chissà quante femmine, ma che tuttavia non passò inosservato agli occhi di noi Gatto e Volpe.

Quando transitava qualche bella ragazza, Jamal iniziava ad emettere tutta una serie di versi, bacini e fischietti per attirare la sua attenzione.

¹⁷ Nobile arte che consente (... a volte... e non sempre...!), di fare colpo sull'altro sesso e di attirare la prescelta nella tela del ragno, ovvero nelle grinfie del giovincello!

Perciò io e la Volpe, con la scusa di una passeggiata, andavamo ad avvertire le passanti che seduto su quella panchina c'era un pazzo che avrebbe cercato di farsi notare in quel modo.

E puntualmente, ciò avveniva.

Le prede, poiché avvistate, facevano finta di niente e Jamal non riusciva a capacitarsi del perché io e la Volpe ridessimo tanto!...

... Giochi innocenti per bambini deficienti!

L'estate non era ancora finita e quindi nemmeno il richiamo della spiaggia e del sole!

La passeggiatina pomeridiana post mattinata marina, era d'obbligo anche se, essendo la città quasi deserta, molta della gioventù che normalmente *strusciava* per le vie del centro, risultava assente all'appello, causa *chiusura per ferie* dell'abitato.

Generalmente il ripopolamento cominciava verso gli ultimi giorni d'agosto e vedeva il rientro della maggior parte delle persone in concomitanza della festa del Santo Patrono, che, giacché festeggiato l'ultimo giorno del mese, diceva stop al rilassamento estivo.

Quando si dice *trovarsi nel luogo giusto al momento giusto!*

Il posto mi era familiare trattandosi delle viuzze del centro che, affollate sia dai vacanzieri di rientro dai luoghi di villeggiatura, sia da persone convenute dai paesini limitrofi, rendevano quella festa patronale un caleidoscopio di gente.

Per quanto riguardava il momento, invece, caso volle che, in mezzo a tutta quella babele di persone, incontrassi una mia compagna dei tempi della scuola elementare che, accompagnata dal marito, rendeva anche lei omaggio al Santo, o molto più probabilmente, alla consuetudine del classico giro tra le bancarelle di quella festa.

Benché fosse difficile parlare in mezzo a quella ressa, trovammo un angolino non troppo affollato in cui ci fermammo a chiacchierare un po'.

Il discorso si spostò sull'argomento ostico *lavoro*.

"Per fortuna...", dissi io, "*mi sono scrollato via di dosso la palla al piede del militare*".

All'udire questo, il marito della mia amica mi disse:

"Io lavoro con un gruppo assicurativo molto conosciuto¹⁸ e avremmo bisogno di un personaggio che rimanga nell'agenzia di un paesino qui vicino.

Ti potrebbe interessare?".

Penso che la brillantezza dei miei occhi fu più eloquente di un certo proferito ad alta voce poiché riprese:

"Non trovo sia opportuno discutere dell'argomento in mezzo a tutto questo parapiglia.

Vieni domani pomeriggio da noi così ne potremo parlare con calma".

Mi feci dire l'indirizzo, l'ora dell'invito e il pomeriggio seguente, manco a dirlo, ero a casa loro preciso come un orologio svizzero!

Ci accomodammo e, per rompere il ghiaccio, bevemmo tutti e tre una fumante tazza di tè (*nonostante le temperature africane di quell'estate!*), accompagnata da pasticcini assortiti.

Alla fine di quel momento *British Style*, il marito della mia amica riprese il discorso interrotto il giorno prima.

"Si tratta", mi disse, *"di apprendere tutto quello che riguarda le polizze, siano esse RC auto o assicurazioni sulla vita.*

Per il primo periodo verrai con me¹⁹, farai un po' di pratica e poi sarai trasferito in una filiale di provincia e, quando addestrato a dovere, prenderai il posto dell'attuale intendente.

Entrare nel circuito non è difficile, tuttavia richiede un po' di tempo ma, una volta dentro il meccanismo, sarà tutto molto semplice, vedrai!... allora, che ne dici?"

Il mio, stavolta, fu un sì senza indecisioni e già dal giorno dopo, ero in macchina con colui che sarebbe stato il mio tutore per i mesi a venire.

Non passò molto tempo che una sorpresa del tutto inaspettata, ma ben gradita, mi attendeva dopo una giornata di lavoro.

¹⁸ L'INA Assitalia.

¹⁹ All'Agenzia generale di Ancona.

L'antefatto, risalente a una settimana prima, era questo: lungo la strada che generalmente percorrevo per raggiungere il luogo dello *struscio*, aveva il suo negozio una Frangista iniziata con me e quel giorno vi entrai per un saluto.

Le raccontai per sommi capi tutti i fatti occorsimi in quel lungo periodo di assenza e lei, conoscendo l'allora mia premura, mi disse:

*"Ieri è passata di qui una mia amica il cui figlio ha fatto domanda di lavoro presso una nota società di telecomunicazioni"*²⁰.

So per certo che al momento ricercano personale.

Perché non mandi anche tu il Curriculum?

Chissà che non sia proprio la tua occasione!".

"Tentar non nuoce", mi dissi e, benché assorto nel cercare di apprendere al meglio il nuovo lavoro, spedii la mia carriera senza però aspettarmi eccessive chance.

Invece, quella mossa si rivelò proprio vincente.

Difatti, sette giorni dopo, al mio ritorno a casa, una lettera su carta intestata, mi aspettava: il responsabile del personale di quella ditta, m'invitava per un colloquio.

Non mancai a quell'appuntamento e, biglietto del treno alla mano, il giorno stabilito, ero nuovamente in viaggio direzione... *La Regione Dello Zio*²¹!

Fu proprio la classica opportunità colta al volo, poiché quella ditta aveva veramente bisogno di nuove assunzioni e, nonostante trattasse argomenti di elettronica, il colloquio non risultò particolarmente difficile.

Ricordo con esattezza la loro ultima domanda che di tecnico aveva ben poco:

"Ma lei che cosa si aspetta da questa ditta?"

Sentendomi le spalle coperte dal lavoro che al momento svolgevo, risposi con estrema tranquillità:

"Una risposta, e non importa che sia un sì o un no, purché sia

²⁰ La Telettra.

²¹ L'Abruzzo. Remo Gaspari politico tanto amato dagli Abruzzesi è chiamato cordialmente dagli stessi Zi Remo... Zio Remo.

una replica definitiva che mi lasci mettere l'anima in pace!".

"La contatteremo noi".

La conclusione diversa dal solito, *"le faremo sapere"*, lasciava ben sperare, ma non detti troppa importanza a quel promettente finale.

Ad esame ultimato, presi però a domandarmi:

"Ammesso e non concesso che questi signori abbiano davvero bisogno di me, se verrò chiamato, dove andrò a dormire?".

Poiché estraneo, in una regione forestiera, l'unica soluzione valida cui pensai, fu la Frangia.

Non si sarebbero rifiutati, almeno così speravo, di trovare una sistemazione a un Catecumeno²² quantunque non autoctono... e più tardi mi dovetti anche ritenere fortunato poiché, nella futura sede di lavoro, gli abitanti della mia regione non erano affatto ben accettati.

Mi diressi perciò verso il paese con l'autobus e mi fermai proprio di fronte ad una parrocchia che, caso voleva, avesse accolto anni prima l'ascolto delle catechesi e che quindi vedeva al suo interno due o tre Comunità.

Entrai in canonica dove il parroco era intento con la sua perpetua nelle pulizie.

Mi presentai, raccontai tutta la storia al termine della quale, mi disse:

"Se sarai assunto, ritorna qui e troveremo una soluzione!".

Rincuorato da quella garanzia, ritornai allo Scalo, dove si trovava la stazione, e da lì feci ritorno a casa.

È difficile esternare la sensazione che provai allora ma, adesso, col senno di poi, posso dire che l'impertinenza del mio pensiero:

"Fate... fate quello che volete tanto io il lavoro ce l'ho", mi

²² Dal greco κατηχούμενος, pronuncia. *catecúmenos*, cioè colui che viene istruito.

Il termine catecumeno indica colui che attraverso un itinerario di iniziazione cristiana è ammesso a ricevere il Sacramento del Battesimo. Tale percorso viene chiamato Catecumenato.

consentì di ribattere quella risposta, che solo chi non ha niente da perdere, può dare.

Nei giorni successivi, non pensai ancora a quel colloquio spendendo, invece, tutte le mie energie su quel lavoro che al momento mi teneva impegnato.

E finì pure settembre che segnò anche il termine dell'incombenza verso la nazione della Volpe.

Il duo si era ricomposto e se il mio grande amico esultava per gli otto mesi di abbuono, io gioivo con lui per il suo ritorno alla libertà.

Ancora per circa un mese venni edotto circa l'universo delle assicurazioni e mi fu illustrato, operando sul campo, come convincere le persone a stipulare una polizza.

E poiché maggiori erano i contratti firmati, maggiori erano le provvigioni, era mio interesse farne sottoscrivere quanti più potevo.

Dopo questo periodo, come da promessa, fui distaccato in un paesino limitrofo²³ ed affiancato alla responsabile dell'agenzia che avrebbe fatto, di lì a breve, un salto di livello, affidandomi perciò il buon andamento dell'ufficio.

A quel punto era però necessario essere auto-munito il che significava chiedere al papà di sobbarcarsi la spesa dell'acquisto di un'autovettura.

Nonostante quella fosse solo un'utilitaria di seconda mano, ricordo quella *scatoletta* come un diamante e, come tale, dono prezioso.

L'ingranaggio assicurativo iniziava pian piano a girare senza intoppi grazie a quell'addestramento e alla pazienza di quella signorina.

Il solito *struscio* per le vie del centro metteva, nel pomeriggio, la parola fine sulla giornata trascorsa.

Anche la Volpe, avendo terminato il servizio civile, era intento nella ricerca di un impiego e il suo aiutare sovente

²³ Osimo.

quell'amico comune dell'erboristeria, dava ad intendere la sua passione per tutto quello che era naturale, in vece della medicina e dell'alimentazione tradizionale.

Quando sia i miei che i suoi impegni lo consentivano, eravamo soliti passare qualche ora in compagnia a casa mia giocando partite, anche accese, al gioco delle carte, ma avendo egli una mente propensa per la matematica e per tutto quello che concerne l'uso dei numeri, mi surclassava, e di molte spanne, qualunque fosse stato il gioco scelto.

In uno di quei giorni, allorché i languori del suo stomaco lo ricondussero a pranzo, mia mamma mi chiese di aiutarla a tirar giù le tende della sala, che necessitavano di una bella lavata.

Salii perciò sulla scala e cominciai a liberare i gancetti che le tenevano fisse al telaio.

Feci una mossa sbagliata perdendo l'equilibrio e istintivamente pensai di recuperarlo appoggiandomi col gomito all'unica cosa stabile che trovai; ma il vetro della finestra non essendo robusto abbastanza tanto da reggere il peso del mio corpo, andò in mille pezzi ad eccezione di un cuneo appuntito che rimase attaccato all'infisso.

Ebbi, a quel punto, la malsana idea di stendere il braccio. Il pezzo di vetro ancora conficcato nella sua cornice, mi entrò nella carne sopra il polso uscendone cinque centimetri dopo, tagliando tutto quello che trovò lungo quel breve percorso.

Scesi dalla scala col sangue che usciva copioso e con le dita mignolo e anulare piegate, quasi stessi benedecendo.

La mamma mi dette un asciugamano sì da tamponare il sangue e mi disse di correre in strada e di fermare la prima macchina che fosse passata.

Così feci, ma poiché il primo automobilista che transitò suppose bene di non fermarsi pensando a uno scherzo, dopo un mio *"vai a quel paese"* di disperazione, fece una frenata che mi fece pensare:

"Adesso questo scende e mi gonfia anche di botte!".

Andò invece bene, sia perché quell'automobile era condotta da una donna e sia perché, resasi conto della gravità della situazione, quella signora mi condusse di filato all'ospedale.

Chiunque lei sia, anche se vent'anni dopo... grazie!

La seguente diagnosi:

"Ferita da taglio lacero-contusa con sezione di tendini", rese necessario un intervento operatorio immediato che durò circa quattro ore.

La degenza si prolungò per una settimana al termine della quale, uscii con i tendini fortunatamente riattaccati e con il braccio fasciato protetto da un semi-gesso che copriva la metà inferiore dell'arto.

Forse perché è un ricordo che ho voluto cancellare, ma le uniche due immagini ancora nitide che ho sono quella del mio papà che appoggiato sul tavolino della stanza, passava con me quella prima notte di ricovero e quella del mio spostarmi per fargli un po' di spazio nel letto sì da farlo dormire più comodo vicino a me.

Solo quando ce se ne allontana, ci si rende conto poi di quanto la propria casa sia una reggia.

Le difficoltà che l'avere il braccio fasciato comportava, erano le stesse di quando ero ricoverato, ma l'ambiente familiare fu tutta un'altra cosa!

Quando fui dimesso, mi fu tassativamente vietato di fare qualsiasi sforzo con quel braccio per dare modo ai due capi dei tendini di riunirsi perfettamente giacché, dal momento in cui vennero recisi a quello in cui entrai in sala operatoria, come un elastico, avevano già cominciato ad accorciarsi.

Avrei dovuto tenere quella bardatura per un mese e poi, con l'uso di palline da tennis, rieducare la mobilità.

Dopo otto giorni dal mio ritorno a casa, fui contattato telefonicamente da quella società di telecomunicazioni del

“promettente finale” che, avendo valutato la prova che avevo sostenuta un po’ di tempo prima, me ne comunicava l’esito.

“Parlo per conto della ditta cui ha presentato domanda di assunzione”.

“Sì... mi dica!”.

“A seguito del colloquio intercorso, è risultato idoneo all’impiego.

Si presenti domani alle 08.30 per formalizzare tutte le pratiche per l’assunzione”...

... “E adesso, cosa e come faccio?”

"Ho subito da pochi giorni un incidente domestico che mi ha costretto a una settimana di ospedale.

Sono stato operato d'urgenza e al momento ho un braccio ingessato e non so se sia il caso di venire giù".

"Non si preoccupi.

Il problema per noi non esiste poiché, nel primo periodo, lei sarà affiancato a qualche impiegato il cui compito sarà quello di insegnarle il nuovo mestiere.

Perciò, la decisione ora spetta a lei".

Dire, "verrò appena guarito", sarebbe equivalso a perdere un treno che bisognava invece prendere al volo e poiché il mio carnet di *consigli snobbati* era già abbastanza ben nutrito, confermai il mio arrivo dell'indomani, evitando così di aggiungere un altro sciocco trofeo a quel triste campionario.

L'unica soluzione valida, che mi avrebbe consentito di trovarmi nel luogo di lavoro all'ora fissata, era quella di partire immediatamente.

Preparai perciò una borsa con poche cose poiché, essendo il giorno dopo un venerdì, sarei tornato a casa col treno il sabato successivo, cioè solo due giorni dopo.

Salutai la mamma che mi raccomandò di fare attenzione e poco dopo io e il mio papà eravamo in viaggio, direzione, *La Terra Del Vate*²⁴.

Una nebbia leggera leggera e una pioggerellina insistente, ci accompagnarono lungo tutto il tragitto rendendo ancora più strano il clima di quella partenza improvvisa.

²⁴ Il grande poeta Gabriele D'Annunzio. Pescara di nascita è definito *il Vate* poiché mentore dell'Italia del tempo, dette lustro al Paese con imprese inimmaginabili per l'epoca. Fu esempio d'italianità, genio ammirato per la sua estrosa versatilità politica e culturale.

Arrivati a destinazione²⁵, dissi a mio padre di fermarsi davanti alla chiesa dove mi ero recato alcuni giorni prima.

Trovai la porta aperta ed entrammo.

Il parroco, calmo e gioviale, cui mi ero rivolto tempo addietro, stava discutendo molto animatamente con la perpetua e quindi, con molto tatto, mi avvicinai e quando mi sembrò che le acque si fossero calmate un pò, mi ripresentai rammentando al prelato quello che mi aveva detto quando ero venuto da lui la prima volta.

“Ma figliolo, ti sembra questo il modo di rifarsi vivo? Così all'improvviso? E adesso da chi ti mando?”.

... No, decisamente no... le acque non si erano calmate affatto!

A parte la replica che mi spiazzò non poco, la sua collera non era dovuta alla mia improvvisata, ma a qualcosa, forse, riguardante la comunità parrocchiale.

Telefono alla mano infatti, contattando chi di dovere, organizzò la mia permanenza, nonostante il mio estemporaneo arrivo.

Sarei stato ospite di una famiglia finché non avessi trovato una sistemazione definitiva.

Un signore placido dal viso *pacioso* che entrò in canonica, mi avrebbe accompagnato fino alla mia nuova e temporanea dimora e condotto l'indomani al luogo di lavoro, giacché la fabbrica dove prestava servizio si trovava nei pressi della mia.

Appurato che ero in buone mani e che avrei avuto un tetto sulla testa almeno per i due giorni seguenti, il mio papà ripartì e benché contento di essere lì per lavoro anche se spaesato tra gente amica ma che non conoscevo, lo salutai col magone in gola augurandogli un buon viaggio di ritorno e un arrivederci al sabato successivo.

Per il primo giorno di lavoro, effettivamente, il braccio rotto non costituì un problema, eccezion fatta per l'appo-

²⁵ Chieti.

sizione delle firme, che risultarono tutte sbilenche giacché siglate con l'arto ingessato.

Tra la visita alla banca, il colloquio col direttore del personale e l'incontro con i nostri futuri addestratori, il turno d'impiego, al quale eravamo stati assegnati, trascorse in un vero battibaleno.

Mi trovavo in ottima compagnia, giacché la nuova squadra assunta era di dodici ragazzi, compreso me, e l'assicurazione della frase che sentimmo molto spesso durante quel primo giorno, *"siete in una botte di ferro"*, ci infondeva un po' di coraggio, benché frastornati e spaesati.

Il mio aspetto in quel periodo non era dei più rassicuranti: capelli lunghi, barba incolta, sguardo confuso e in più quel braccio appeso al collo, rendevano la mia cera più simile a quella di un drogato che si fosse iniettato da poco una dose di eroina, piuttosto che a quella di un ventenne un po' a disagio.

Poiché uscito di casa per il mio primo giorno da lavoratore prima che si svegliassero i figli della famiglia di cui ero ospite, non avendoli conosciuti la sera prima, fui loro presentato come *"il ragazzo della Comunità di un'altra regione"*.

Più tardi, quando presi un po' di confidenza con i sei fratelli, mi confessarono che per il mio colorito, avevano pensato a una Comunità di recupero e non a una intesa come Cammino.

Il giorno seguente, cominciammo a fare dapprima il giro della fabbrica e vedendo tutti quegli strumenti elettronici dall'aspetto futuristico ci domandavamo:

"Saremo mai in grado di usarli?", poi facemmo conoscenza con i nostri futuri colleghi che maneggiavano quegli stessi mostri con una disinvoltura disarmante...

... *"Ci sono riusciti loro..."* ci dicevamo l'un l'altro

"... saremo capaci di usarli anche noi!".

Benvenuto nel mondo del travaglio!

DIARIO (parte IV)

Finalmente!

Anche se non era il lavoro in cui avevo sperato, era comunque un sogno che si stava materializzando.

E poi quella frase detta con invidia “chissà a chi si è raccomandato per essere sbarcato quaggiù in quest’isola felice”, mi faceva sentire orgoglioso di non aver chiesto aiuto a nessuno, ma di essere stato assunto ugualmente da quell’azienda che era il “fiore all’occhiello” di quella regione dove molti sarebbero voluti entrare.

Il sabato seguente quando tornai a casa, il mio rientro fu accolto con gioia e curiosità:

“Come stai?

Come ti trovi con quella famiglia?

Il lavoro è semplice’?

Ti piace?’”,

e a tutte quelle domande avrei potuto rispondere con due sole parole: “bene” e “sì”.

Per tutto il mese, seguì lo stesso copione: partenza in treno la domenica sera per raggiungere il luogo di lavoro, permanenza per tutta la settimana dalla famiglia che gentilmente mi aveva adottato come settimo figlio e ritorno dai miei genitori nella giornata di sabato.

In quel mese m’informai anche circa una camera da affittare che mi avesse permesso di togliere il disturbo, ovvero di non fare la fine del pesce²⁶.

Trovai fortunatamente una sistemazione, pure in tempi relativamente brevi e sia la vicinanza alla fabbrica che il costo dell’affitto non troppo esorbitante, m’indussero presto a levare le tende, nonostante non fossi stato mai pressato per cercare presto una

²⁶ L’ospite è come il pesce: dopo tre giorni puzza!

nuova soluzione, anzi invitato a rimanere fino a che, con calma, avessi trovato un altro accomodamento.

Rimossi anche la "protezione" al braccio che, fortunatamente, era brutto a vedersi, ma funzionale, e ciò significava anche poter dire addio ai viaggi in treno per più comode trasferte a bordo del mio "diamante"!

L'aspetto truce di solo trenta giorni prima, aveva lasciato il posto a quello di un giovincello, adesso ben curato, che esternava tutta la felicità di avere trovato quello che cercava.

Con questo nuovo "look", mi apprestavo a fare il mio ingresso nelle locali Frange.

È consuetudine nel Cammino onorare solennità particolari dell'anno liturgico, oppure accogliere Comunità nate a seguito di un ciclo di catechesi, con messe austere, al termine delle quali, dopo avere alimentato l'anima, si delizia pure la gola.

Le così dette *agapi*²⁷, sono veri e propri banchetti che hanno lo scopo di rendere visibile la bontà del *Tessitore*²⁸ che si manifesta anche attraverso questi momenti di forte aggregazione attorno a un tavolo colmo di libagioni.

Feci la conoscenza di tutte le Comunità riunite un sabato che non ero tornato a casa e, al termine della messa, proprio in uno di questi convivii, si festeggiava una di queste ricorrenze... che non era il mio arrivo, chiaramente, ma devo dire che ricordo ugualmente con vero piacere quella serata.

"Vi presento un fratello che si trova qui per lavoro", esordì il responsabile del Cammino della parrocchia prima che si cominciasse ad officiare l'Eucarestia.

Poiché spiazzato da quell'introduzione, divenni rosso paonazzo e l'unica cosa che riuscii a dire fu:

"Mi vergogno come un cane!".

Al termine della funzione religiosa, la tensione si era molto allentata e se per me quell'agape costituì un ottimo modo per rompere il ghiaccio poiché iniziai a fare la cono-

²⁷ Dal greco *αγάπη*: amore pronuncia *agape*. Per i cristiani delle origini era il simposio comunitario che manifestava l'amore fraterno.

²⁸ Padre Eterno; come il tessitore sapientemente intreccia i fili dando origine al tessuto, così il Padre Eterno non solo crea l'esistenza di ciascuno, ma interseca le vite delle persone generando, perciò, la storia di ogni uomo. L'azione del tessere è riportata nel salmo 139: *"Sei tu che hai formato le mie reni, che mi hai intessuto nel seno di mia madre"*

scenza dei molti giovani presenti, per loro, forse, io rappresentavo una gradita novità.

Sovente, le notizie superficiali buone e meno buone riguardanti Comunità appartenenti anche ad altre parrocchie, si propagano a macchia d'olio e raggiungono pure la propria.

E questo occorre, soprattutto, se i catechisti sono comuni.

Sicché, si può gioire o soffrire per un fratello lontano.

Benchè il mio caso fosse un po' diverso, la notizia di un catecumeno arrivato addirittura da un'altra regione non si era risaputa tramite passaparola, ma se pensavo di essere ancora anonimo, mi sbagliavo alla grande poichè, chi di dovere, aveva già preso informazioni sul mio conto e quindi si conosceva già tutto di me: vita, morte e miracoli.

Generalmente, quando qualcuno si trova per un qualsiasi motivo a dovere lasciare la sua Comunità di appartenenza, viene accolto da quelle del luogo dov'è diretto ed in particolare, in quella di pari anni di Cammino alla sua.

Io, che nella *mia città* facevo parte 2^a Comunità, fui accorpato alla prima di quella parrocchia.

Più passava il tempo e più acquistavo familiarità con la nuova condizione di single - lavoratore.

Avevo tutto: un buon lavoro che mi piaceva e che era anche ben retribuito, quindi, soldi a sufficienza, amici che, grazie alla Comunità e al mio essere di buona compagnia, non mi mancavano, una macchina e tanta voglia di tranquillità.

Quello che possedevo era molto di più di quanto avessi mai potuto sperare.

Mancava però un tassello che avrebbe completato e reso il puzzle perfetto: una ragazza.

Nonostante non fosse molto il tempo trascorso dal mio arrivo in quella città, si era già palesato abbastanza chiaramente che essa, al pari della *mia*, era estremamente borghese, ovvero, se conoscevi qualcuno, era relativamente facile fare delle nuove amicizie ed entrare nel giro, altrimenti avresti dovuto sudare sette camicie e lo stesso risultato non sarebbe stato nemmeno garantito.

Fatto era, comunque, che mi stavo legando sempre di più ai ragazzi del luogo e, a onor del vero, mi trovavo anche bene poiché pur essendo per la maggior parte catecumeni, non erano tutti convinti estremisti... tanto è vero che adesso alcuni di loro percorrono strade non fuorilegge, tuttavia mancanti, secondo i fidenti, di un tassello fondamentale: il Cammino.

Perciò quando i turni di lavoro me lo consentivano, praticavo con loro la nobile arte anche colà conosciuta ed esercitata, cioè *lo struscio*.

Per passare una serata diversa dalle solite, organizzammo una cena e le nostre preferenze, per acclamazione, andarono tutte al ristorante cinese, poiché molti di noi erano curiosi di provare il mangiare esotico.

Optammo per un locale sito in una località marina poco distante e, forse invogliati e tranquillizzati dalla bella stagione che avanzava, era la metà di Maggio, ci azzardammo ad occupare un tavolo nella veranda che si affacciava sulla spiaggia.

Eravamo circa dieci persone alcune delle quali, me compreso, facevano per la prima volta la conoscenza con le pietanze orientali.

Ci affidammo perciò al buon gusto di quelli che le avevano già assaggiate, sperando che il loro, *"prova questo"*, avrebbe garantito la reale bontà di quelle prelibatezze dagli *"occhi a mandorla"*.

Tra i partecipanti a quella cena, c'era anche una ragazza, Miryam, che sembrava, di primo acchito, non nutrire troppi interessi per me ed io, pur avendo adocchiato il suo aspetto molto piacente, avevo messo a bada i miei propositi di fare colpo su di lei.

... *Nuvole di drago, involtini primavera, ravioli al vapore, riso alla Cantonese, spaghetti di soia, maiale con bambù e per finire... gelato fritto e un sorso di sakè!*

Per quanto di bocca buona, pensai:

"Ci credo che i cinesi sono gialli... con quello che mangiano!".

A cena ultimata, smaltimmo il lauto pasto con una piace-

vole passeggiata lungo la spiaggia e mentre io parlavo con un ragazzo della mia stessa Comunità, si avvicinò Miryam.

Giusto il tempo di scambiare due parole con lei bastarono, senza che dicessi niente, per far dileguare il “*compagno di chiacchiera*”... Per me... “*gatta ci covava*”.

Per tutto il resto della serata, io e Miryam facemmo coppia fissa e anche la settimana successiva ci vide spesso insieme quando sia i suoi che i miei impegni di lavoro lo consentivano.

Notando che il suo interesse nei miei confronti cambiava col passare del tempo, iniziai a guardare quella ragazza con occhi diversi e, giorno dopo giorno, l'infatuazione lasciò il posto a qualcosa di più profondo.

Evidentemente lo stesso valeva per lei, tant'è che una sera che eravamo a passeggio, mi feci coraggio, le presi la mano e ci lasciammo andare a un bacio da favola...

“Ora...”, mi dicevo, “... il puzzle è completo e l'unica cosa che manca è una casa”.

Quel pensiero consentì al carnet di tristi trofei di rivedere la luce e anche stavolta ebbi un *grillo parlante* che non si chiamava *mia sorella*, *mia mamma* o *mio papà*, ma che cercava, comunque, di mettermi all'erta circa la pessima idea che mi ero messo in testa.

Il giorno dopo al lavoro, ugualmente, cominciai a chiedere notizie circa un affitto non troppo esoso per un appartamento adatto per una persona sola e altresì non molto lontano dalla fabbrica.

L'opportunità si presentò quando una signora, mia collega di lavoro, mi disse che i genitori stavano affittando l'appartamento sito sotto la loro abitazione che costituiva, con essa, un singolo stabile.

Andai a vederlo ed esso rispecchiava in tutto le mie aspettative.

Non potevo, quindi, farmi sfuggire una simile occasione e, nuovamente, lasciai parlare il *grillo* che non si stancava di dispensarmi, invano, i suoi consigli.

Adesso ero un single completo e con questa certezza, mi apprestavo a vivere la vita dell'uomo maturo che ha tutto.

Miryam faceva parte della 2^a Comunità i cui elementi erano abbastanza giovani e tra questi spiccava un *quindicenne* che sembrava nutrire uno strano interesse verso di lei.

Nulla di preoccupante se la questione fosse finita lì!

Più passava il tempo, però, più notavo che Miryam assecondava le attenzioni dell'acerbo damerino e questo, oltre ad ingelosirmi, mi sembrava assurdo, perché lei aveva la mia stessa età, ovvero, nove anni di più.

Giacché voci da più parti avevano data per certa una tresca nata tra i due, conoscendo il giorno in cui si sarebbero riuniti per *spezzare*²⁹ la Parola, partii di casa seriamente intenzionato a fare del male al piccolo cicisbeo.

Raggiunsi la parrocchia e mi misi ad aspettare.

Caso volle che uno dei ragazzi della mia Comunità passasse di là e, avendo notato il mio sguardo bieco, si fermò e ci mettemmo a parlare.

Dopo avere ascoltato tutta la storia che gli raccontai con tono alquanto alterato, mi dissuase dal portare a termine le mie intenzioni belligeranti.

Quella fu, comunque, la classica goccia che fece traci-mare il vaso.

La storia con Miryam finiva e dopo un altro tentativo fatto nella speranza di far funzionare la cosa, decidemmo di comune accordo di chiudere definitivamente quel nostro amore!

... e il *quindicenne*?

... *ohh sta bene, è cresciuto e, buon per lui, felicemente sposato!*

²⁹ Con il termine "Spezzare la Parola" si intende esplicitare i brani della Sacra Scrittura letti per renderli comprensibili sì da poterli relazionare alla propria esistenza.

... reso "*becco*"³⁰ da un minorenne... che smacco!

Nei giorni seguenti, rimuginai sull'inghippo ma, per quanto cercassi di dimenticare l'accaduto, il pensiero di quel flirt sui generis, non mi dava pace.

Non addossavo la colpa al *quindicenne* che si era comportato come un qualsiasi ragazzino in età adolescenziale che, avendo trovato una porta spalancata su qualcosa di estremamente appetibile, non si era scomodato a chiedere il permesso prima di entrare, bensì a Miryam che, essendo più grande di lui, supponevo avesse avuto un po' più di sale in zucca!

Era passato un anno dalla serata al ristorante cinese e questo significava che le temperature gradevoli mitigavano, non solo le giornate che continuavano ad allungarsi lentamente, ma anche quel dispiacere.

Anche al lavoro c'era qualcosa che non andava come avrebbe dovuto.

Solleciti frequenti circa un possibile trasferimento a diverso stabilimento al nord Italia o all'estero, davano ad intendere che qualcosa bolliva in pentola.

Quando fui inquadrato nell'organico, una clausola prevedeva che l'impiego fosse durato un tempo definito stabilito in due anni, terminato il quale, l'azienda si sarebbe riservata la facoltà di riconfermare l'assunzione, trasformandola a tempo indeterminato.

Ma da che era sorta *quell'oasi di tranquillità*, sporadici furono i casi di non riconferma e difficilmente anche la mia acquisizione si sarebbe aggiunta a quelle rarità giacché, volendo meritare il rinnovo del contratto, ero uno dei primi

³⁰ Cornuto.

ad arrivare nello stabilimento e altresì uno degli ultimi ad andarsene.

Perciò sarebbe stato inutile preoccuparsi, ma la quasi totale sicurezza del sapere che quella ditta mai avrebbe cacciato via un lavoratore dopo aver speso su di lui denari tintinnanti per la sua formazione, che produceva più del dovuto oltre al richiesto e che non creava problemi, non bastò a farmi mettere l'anima in pace e per i due anni di *precariato*, fui un tormento per i miei amici che, sovente, mi sentivano ripetere la solita, ossessiva cantilena "*mi riconfermeranno?... non mi riconfermeranno?*".

Quell'istanza di trasferta, che nulla di buono lasciava presagire, era proposta dal responsabile della fabbrica privatamente ad ogni singolo lavoratore.

Perciò, quando venne il mio turno, sapendo che ero ancora nel periodo *revocabile*, dopo le varie delucidazioni di rito, concluse dicendomi "... e la riconferma non sarà nemmeno sicura!".

Forse la botte di ferro stava cominciando ad arrugginirsi?... ma proprio quando c'ero anche io?

"... e che sfortuna", pensai!

Le supposizioni circa qualcosa nell'aria si rivelarono giuste, poiché giorni dopo ci fu ufficialmente annunciato che tutto il sito era stato venduto alla società di telecomunicazioni gioiello di Francia.

In termini lavorativi, eravamo stranieri nel nostro Paese, ma a parte questo, il passaggio non comportò variazioni di rilievo e conservammo, perciò, tutti i diritti acquisiti con la precedente gestione e la solita martellante manfrina: "*mi riconfermeranno?... non mi riconfermeranno?*", continuò più nutrita che mai.

In effetti, nulla variò per noi dipendenti e quello che facevamo prima, continuavamo a fare anche ora.

Due cose davano, però, ad intendere l'avvenuto cambio di amministrazione: la prima e più palese era, all'ingresso della fabbrica, la nuova insegna luminosa che riportava il

nome della nuova società, e la seconda era la possibilità, su base volontaria, di recarsi per lavoro a Parigi.

Governati dai cugini d'oltralpe, mi apprestavo a vivere le mie prime tre settimane continuate di assenza, legale e retribuita, dal lavoro.

Era quello l'anno della Giornata Mondiale Della Gioventù che si sarebbe svolta in Polonia e più precisamente a Czestochowa.

Le Comunità della parrocchia, quali realtà ecclesiali, vi parteciparono e anch'io, benchè molto indeciso se prendervi parte con quelle d'origine, o con quelle della mia città acquisita, optai per l'ultima scelta.

Il Pellegrinaggio vedeva un programma molto ricco.

Era anche previsto un incontro con l'ICONA, cioè un'opportunità da non lasciarsi scappare, secondo i Frangisti convinti, ma a me, onestamente, non importava più di tanto ed eccitavo molto di più l'idea della visita al simbolo della Shoa!

Partimmo il pomeriggio dell'undici Agosto e dopo i saluti, i baci e gli abbracci di rito, salimmo sull'autobus che ci avrebbe condotto a Est.

Viaggiammo fino alla mattina seguente e la prima fermata che davvero poté chiamarsi tale, fu in un autogrill in Austria in cui mettemmo finalmente sotto i denti qualcosa di caldo e dolce e bevemmo anche quello che loro chiamano caffè.

Ma la nostra prima vera tappa era Bratislava, il che voleva dire macinare ancora molti chilometri.

Perciò, armati di coraggio e di tanta pazienza, risalimmo a bordo del pullman, direzione Cecoslovacchia!

Benchè si stia parlando di un viaggio che ha quasi un ventennio sulle spalle, buona creanza avrebbe voluto, anche allora, che ci fossimo astenuti dal fumare, almeno quando fossimo stati in viaggio, cosa che, invece, non succedeva, poichè, eludendo il controllo dei *global no smoke* e dell'autista, aprivamo tutti i finestrini posteriori e

accendevamo le tanto odiate bionde.

In mezzo a noi *viziosi*, c'era anche una ragazza che mal sopportava l'odore del fumo e grazie a lei, ben presto l'espedito dei finestrini fu scoperto e chi di dovere, annusò quel lezzo, che sarebbe dovuto rimanere, invece, occulto alle narici.

Le conseguenze della soffiata furono due: DIVIETO assoluto di fumare all'interno dell'autobus e cambio di posto della *Mata Hari* che cedette il suo a un'altra ragazza che invece tollerava quella puzza, ma che era seduta nei posti anteriori.

In un clima alquanto rovente, avvenne il cambio, per molti inutile visto che ora il tabacco era off limits!

Sopravvivemmo al viaggio anche senza la dose abituale di veleno e, giusto per non rimanerne privo, al confine comprai una stecca di sigarette.

... Però!... niente male *La Sostituzione della spia!*³¹

Dire Polonia e più in generale, Paesi dell'Est, significa dire modi alimentari del tutto diversi da quelli ai quali siamo abituati noi ed essendo per di più pellegrini eravamo, secondo i nostri gusti, alimentati da cani.

Nonostante tutto, io insieme a un altro signore, fummo le uniche due persone che si adattarono in tutto a quei sapori, e con stupore, la comitiva s'interrogava sul come facessimo ad ingoiare quelle *schifezze*!

Polonia è anche sinonimo di olocausto ed essere lì significava tappa obbligata ad Auschwitz, simbolo tristemente noto di quel sacrificio.

Vedere quei luoghi sui libri di storia, fa senz'altro effetto, ma trovarsi di persona in quel cimitero in cui morirono milioni di persone, faceva accapponare la pelle!

Al termine della visione del campo, i CATECHISTI con la C maiuscola, nati dalla 1^Frangia creata direttamente dall'ICONA da scimmiettare, fecero una catechesi trasformando quella plaga che fu preda di sofferenza, in una

³¹ Colei che prese il posto della Mata Hari.

grazie alla quale le milioni di vittime avevano trovato la salvezza... sarà anche vero, però... lo vadano a raccontare ai sopravvissuti!...

... miracoli della predicazione!

Il giorno del mio ventiseiesimo compleanno eravamo a Częstochowa in attesa del Santo Padre.

Tutte le strade erano sovraffollate da un esercito pacifico di giovani provenienti da ogni parte d'Europa e del resto del mondo.

L'autista parcheggiò il bus a un paio di chilometri dalla cattedrale della Madonna Nera di Jasna Góra, perciò una bella passeggiata ci avrebbe consentito di raggiungere il settore al quale eravamo stati assegnati.

Tutti i balconi e le finestre dei palazzi che fiancheggiavano la strada che stavamo percorrendo, erano spalancati e le persone affacciate ammiravano quell'immenso corteo di ragazzi.

Insieme al mio vicino di posto dell'autobus, con cui durante il viaggio avevo stretto amicizia, andavamo a chiacchierare con le persone del luogo che contemplavano quel mite serpentine.

I rispettivi idiomi, però, rendevano la comprensione quasi del tutto impossibile: perciò, un sorriso, un *ciao* e poco più, erano gli argomenti di quelle gioiose brevi conversazioni.

Arrivati a destinazione, ci sedemmo e mentre eravamo stravaccati a terra, si avvicinò *La Sostituzione della spia* che si mise a parlare fraternamente con entrambi.

"*Ma la conosci?* gli chiesi io quando se ne andò. "*Sì è mia sorella!*", rispose lui!

Il programma della giornata prevedeva l'incontro col Santo Padre, e fortunati furono coloro i quali si avvicinarono tanto da riuscire anche solo a scorgere il palco allestito per l'occasione.

Comunque, anche noi salutammo il Suo arrivo e considerato l'incredibile numero dei presenti, averlo visto, pur se per pochi secondi a bordo della Papa-Mobile, era già da considerarsi un privilegio.

Provammo anche a recarci al santuario della Madonna Nera, ma il tentativo si rivelò un'impresa ardua, giacché moltissimi altri ragazzi ebbero la medesima idea, rendendo, perciò, il breve tragitto che avremmo dovuto percorrere, uno slalom titanico.

Passammo la notte all'aria aperta, come da programma, in attesa della messa dell'indomani.

Le strade di Czeŝochowa erano tappezzate da una miriade di variopinti sacchi a pelo, ma dormire quella notte fu quasi impossibile, poiché una strana euforia sembrava scesa sulle strade della città.

Perciò canti di gioia risuonarono fino all'alba, ma considerando il milione e mezzo di presenze, tutto si svolse in un clima di estremo ordine.

Com'era facile immaginare, la celebrazione Eucaristica del giorno dopo, più che una funzione in cui poter raccogliersi in preghiera, fu un cercare di sintonizzare in maniera ottimale i walkman che ci eravamo portati dall'Italia, giacché, trovandosi il Papa in casa sua, parlava la sua lingua e i numerosi stranieri convenuti, ascoltavano perciò, le traduzioni dalle varie radio del luogo.

Finita la Messa e fatta defluire la grande maggioranza di quella marea umana, raggiungemmo di nuovo il nostro autobus e ci rimettemmo in viaggio, direzione Varsavia.

Penso che molti dei Catecumeni presenti a quel pellegrinaggio fossero lì non tanto per il Papa quanto per l'incontro con l'ICONA!

Il giorno dopo, infatti, era previsto il tanto atteso appuntamento in uno stadio che ben presto si riempì fino all'inverosimile di ragazzi di ogni dove.

Un silenzio rispettoso accolse l'immagine della Vergine Nera che, portata in processione, raggiunse un palco enorme, che mi domandavo perché fosse di quelle dimensioni.

Gli *accoliti pertinaci* fanno loro le parole di San Paolo, il quale afferma che alla conversione si giunge grazie alla *stoltezza della predicazione*... e anche stavolta, l'iniziatore del Cammino annunciò il Kerigma.

I commenti furono, manco a dirlo, entusiasti e spaziavano dal semplice *davvero bello*, al più infervorato *stupendo* perché secondo il *pensiero comune*, la predicazione è sempre nuova, pur essendo sempre la stessa, poiché sempre diversa è la propria storia, ma onestamente la cosa non mi aveva colpito un granché.

Al termine il momento forse più atteso... la chiamata vocazionale.

Col suo accento spagnolesggiante, Kiko iniziò:

"Se c'è qualcuno che se sente chiamato dal Signore per e-se-guirlo, in seminario, in clausura, o dove Lui vorrà, se alzi".

Prima decine, poi centinaia ed infine un fiume di ragazzi e ragazze, si recarono sul palco che a stento li conteneva tutti... ora capivo il perché di quell'enormità...

... tempo dopo alla sala Nervi di Roma, lo stesso Pontefice Giovanni Paolo II, avrebbe ribattezzato scherzosamente Kiko, *"L'impresario delle vocazioni!"*.

Passammo la notte a Varsavia e giacché un fortissimo mal di testa m'impediva anche solo di pensare, l'unica cosa cui anelassi era un letto soffice su cui stendermi.

Il giorno seguente, fatta la prima colazione ed emicrania fortunatamente passata, risalimmo sull'autobus in direzione della penultima tappa che aveva proprio e solo uno scopo turistico: Praga.

Da veri vacanzieri, guida del centro abitato alla mano, ci recammo in due dei luoghi maggiormente frequentati dagli stranieri in visita: Ponte Carlo e Staroměstské Náměstí (Piazza della Città Vecchia), dove ammirammo il famoso Orologio Astronomico.

Tralasciammo, volutamente, di vedere l'antico cimitero ebraico, poiché sia la lontananza, sia la tirannide del tempo, ci suggerirono di evitare quella visita.

Girovagammo, invece, per le viuzze di quell'affascinante città boema.

Purtroppo la permanenza durò solo poche ore, troppo poche per dire di avere visitato la capitale ceca.

Il pellegrinaggio era finito e il bilancio di quella settimana era più che positivo.

A parte l'inghippo della *Mata Hari* per quanto riguardava il viaggio in pullman, non ci furono altri problemi, mentre si sarebbe potuto dire qualcosa circa il cibo, ma per me, quel grattacapo non era sussistito.

E da ultimo, i disagi coi quali dovemmo convivere, furono più che ampiamente mitigati dall'ambito vissuto!

Ed ora, davvero, l'ultimo atto: il rientro.

Lasciammo l'albergo, che ci ospitò per l'ultimo pernottamento appena fatta colazione e, poiché si preannunciava un viaggio di molti chilometri, l'autista decise che forse sarebbe stato meglio mettersi in marcia sul presto per viaggiare con tutta calma e per poter fare, così, sufficienti fermate intermedie lungo la strada.

Nel pomeriggio cambiai di posto e seduto come un papa al centro dell'ultima fila, con i piedi poggiati sui braccioli dei sedili immediatamente anteriori, con gli occhiali da sole da *trucido*... (era tutta scena!) e con l'immancabile walkman, mi facevo, bellamente, gli affari miei, dopo avere obbedito, però, a tutto quello che i catechisti ci avevano detto di fare.

Era sera quando *La Sostituzione della spia* mi chiese se fosse libero il posto alla mia sinistra.

La feci sedere, ma incurante di quello che succedeva intorno a me, poiché volutamente isolato dagli auricolari, continuai ad ascoltare la mia musica.

A pochi chilometri dall'arrivo, qualcuno mi afferrò la mano: era ancora lei, *La Sostituzione*, e mi stupii di avere

fatto colpo su di lei, ammesso che così fosse stato, ma anche io ero rimasto piacevolmente attratto, durante il viaggio, dalla sua dolcezza, dalla sua semplicità e dalla sua bellezza... e sì che al fratello, quando eravamo ancora a Cześćochowa, dissi *"Che fortuna che hai... poterci vivere sotto lo stesso tetto!"*.

Giacché il *La* era partito da lei, azzardai a concludere la sinfonia.

Facendo finta di cadere dalle nuvole, mi liberai dagli auricolari e, sperando di aver interpretato bene il suo gesto, senza dirle una parola, la baciai teneramente.

Rimanemmo abbracciati per tutti gli ultimi momenti del viaggio e in molti vociferavano, già all'interno dell'auto-bus, che quella nuova coppia, aveva visto la luce grazie a quel pellegrinaggio!

Frangista io, Frangista convinta lei... Dio li fa e poi li accoppia!

LA MIA RAGAZZA

Gli innamorati hanno sempre un luogo romantico che rammenta loro il cercato incontro, il primo timido contatto, il primo bacio!

Per me quel luogo era un autobus e poiché dinamico, il ricordo di quel nostro rendez-vous portava il nome di una nazione, cioè, Polonia.

Durante il viaggio di rientro, noi tutti che avevamo partecipato a quel pellegrinaggio, fummo impegnati nel *giro di esperienze*, che consisteva nel condividere con gli altri la propria testimonianza del vissuto, alla luce della Parola che l'apertura della Bibbia a caso ci avrebbe dato.

Per i Convinti, la rispondenza di quanto letto con la loro vita attuale era scontata.

Eravamo in molti, però, a non trovare un nesso tra ciò che la Sacra Scrittura diceva con la nostra realtà del momento.

Venivamo perciò aiutati dai nostri Catechisti che, in un modo o nell'altro, sembrava riuscissero sempre a vederci una relazione.

A sentire loro, da quell'autobus, minimo una ventina di persone, avrebbero potuto riempire i molti seminari sparsi nello Stivale:

"Secondo me il Signore ti sta chiamando!" ... non bastavano quelli che già si erano alzati a Varsavia!?!

Io non ricordo cosa mi dissero, ma di sicuro, non di farmi prete, giacché i miei interessi andavano versa un'altra direzione... e tutti se ne accorsero!

Giunti nella nostra città dopo quel viaggio che durò diverse ore, stanchi ma contenti, ci accingemmo a far ritorno alle nostre case.

Salutai la mia nuova ragazza, e ci demmo appuntamen-

to per la settimana successiva, giacché l'indomani sarei partito per far ritorno dai miei genitori.

... Che bella... la mia *reggia*!

Il mio piccolo *rifugio* mi attendeva.

Ho un ricordo vago di quella casa, ma di sicuro non la trattai bene come si sarebbe convenuto.

Raramente la pulivo e da alloggio accogliente, man mano che il tempo passava, quell'appartamento diveniva sempre più la tana di un animale libero.

La mia valigia consisteva in un unico zaino che svuotai abbastanza velocemente e, sistemate le varie cose in esso contenute, pensai che una salutare doccia sarebbe stata una panacea dopo tutte quelle ore in pullman.

Era sera e rilassato da quel piacevole toccasana, mi misi a letto e mi addormentai quasi subito.

Dormii profondamente poiché ero davvero stanco.

Mi svegliai presto, ma il caldo dell'estate 1991 si faceva sentire già dalle prime ore del mattino.

Preparai il bagaglio, rassettai la stanza da letto e, poiché desideroso di rivedere quanto prima i miei familiari, montai sul "*diamante*" direzione... la mia città.

La licenza stava terminando, ma tutto sommato non mi dispiaceva affatto.

Quando ero ragazzino e vedevo il mio papà che dopo due o tre settimane di ferie tornava al lavoro, mi chiedevo:

"Ma com'è riuscito a riposarsi con questi pochi giorni di vacanza?".

Ora che mi trovavo dall'altra parte e vedevo le cose sotto l'ottica del lavoratore, mi domandavo:

"Ma come facevo a stare per tanto tempo in panciolle?".

E poi tornando al lavoro, avrei avuto la certezza che quello che stavo vivendo non era un sogno.

Il sole della nostra bella Italia era stato, per i giorni in cui ce ne allontanammo, un dettaglio lasciato in favore di quel pellegrinaggio, il che significava, anche, aver detto addio momentaneamente al mare.

Perciò, approfittando degli ultimi sette giorni di ferie, mi recavo tutte le mattine al vicino arenile, ma stavolta, poiché "*diamante-munito*", ero io che mi fermavo per far salire gli eventuali autostoppisti!

Dopo quella settimana di bagni solari, mi accingevo a far ritorno nella città che consideravo migliore della *mia* poiché mi aveva offerto tutto: un lavoro, un appartamento e adesso anche la fidanzata!

Appena giunsi, mi recai a casa per sistemare quanto riportato.

Avrei rivisto la mia morosa nel primo pomeriggio.

Giacché l'inizio del nostro legame fu, sì, piacevolmente inaspettato e carico di un fascino particolare ma avvenuto in un autobus e a pochi chilometri dalla nostra meta finale, non ci scambiammo nemmeno i nostri rispettivi numeri di telefono.

Perciò in quella settimana non ebbi mai modo di sentirla, ma il mio sentimento, in quel momento, non era un anelito morboso di volerla incontrare, bensì voglia di conoscere che cosa avrei provato nel rivederla.

Quella strana curiosità ebbe presto una risposta quando, all'ora e nel luogo stabilito, la vidi apparire: davvero nell'autobus non corrisposi a quel *La* solo per avere qualcuno con cui passare il tempo nei giorni a venire e mi dicevo:

"Non è possibile: è così bella!": salopette a righe blu ed ecrù che avevo imparato a apprezzare in Polonia, T-shirt rosa, scarpe da ginnastica e un cappellino blu cobalto con visiera, classico dei giocatori di baseball americani.

L'abbigliamento comodo e sportivo lasciava intendere che non aveva passato ore davanti allo specchio e quella sua semplicità mi lanciava un messaggio tra le righe che suonava pressappoco così:

"Io sono fatta in tal modo... prendere o lasciare!".

Capelli sciolti di un castano chiaro che scendevano fino a metà spalle, carnagione leggermente abbronzata dal sole leonino d'agosto e, ultimo ma non ultimo, il dettaglio fina-

le che la rendeva una meraviglia: dietro grandi occhiali da vista tondeggianti che le conferivano un'aria spensierata da teen ager, si celavano due occhi di un bel colore verde che, amplificato dalla leggera tintarella, risultava ancora più intenso e brillante... era proprio uno spettacolo!

La salutai cercando, tuttavia, di nascondere il mio piacevole stupore ma la tensione da ambo le parti era palpabile.

Ci scambiammo un tenero bacio e per tutto il tempo passeggiammo mano nella mano raccontandoci i fatti accaduti durante la settimana che ci aveva separati e dei nostri rispettivi impegni per l'immediato futuro.

Il mio si chiamava *lavoro*... e con quanta fierezza glielo dissi!

Onde evitare, però, di rendere quel nostro primo incontro una palla al piede, evitai accuratamente anche solo di accennare al passaggio di consegne avvenuto all'interno della fabbrica che mi aveva reso ancora più pesante e petulante con la solita solfa della riconferma.

Al pari della *mia*, anche qui dove mi trovavo, i vacanzieri non ancora tornati dai luoghi di villeggiatura, rendevano la città una desolazione ma a breve, la riapertura della maggior parte delle attività avrebbe riportato colore nelle strade ora quasi deserte.

Incuranti di quel mortorio, continuammo imperterriti la nostra passeggiata, studiandoci a vicenda, cercando di capire, già da quella prima uscita, se il colpo di fulmine dell'autobus, avesse potuto anche avere un felice prosieguo.

Entrambe però, non volevamo farci soffocare dall'idea di un fidanzamento.

Perciò, onde evitare di fare divenire i nostri incontri una routine, all'ora di cena ci salutammo e decidemmo di rivederci solo tre giorni dopo.

La fabbrica era ancora aperta e l'esserci semplicemente rientrato, m'infondeva sicurezza.

SICUREZZA... il vocabolario degli *accoliti pertinaci* non contempla questo termine perché, in questo mondo, per loro, tutto è precario ed effimero.

Quindi, gioire per qualcosa di bello, è cosa buona, ma... con moderazione... poiché *non puoi sapere quanto durerà*.

E poi, sempre per loro, il concetto di *bello* è relativo.

Speravo, comunque, che quel *cambio della guardia*, non avrebbe indotto, negli anni seguenti, i cugini Francesi a serbarci qualche amara sorpresa e in particolare, nei successivi sei mesi, fino a che, cioè, fosse arrivata la tanto agognata riconferma.

Passarono anche quei giorni di lontananza concordata e, stranamente, non c'era stata, da parte mia, la fregola di voler rivedere la mia fiamma e di questo ero contento poiché significava essere partiti col piede giusto, senza assilli o assurde pretese.

Le cose, però, cambiarono e in tempi anche non troppo lunghi e i famosi *anti abitudine* che ci prendemmo all'inizio della storia per far in modo che ognuno avesse potuto *salvaguardare la propria libertà*, passarono prima da tre a due giorni e successivamente all'incontro quotidiano.

E la cosa non era univoca, ma partiva da ambo le parti. Semplicemente, stavamo bene insieme!

Cominciavano a vedersi in giro i primi cellulari, ma i prezzi ancora alti per il loro acquisto e quelli ancor più dispendiosi per le chiamate, m'inducevano a usare i due telefoni presenti in fabbrica per contattarla.

Anche se la cornice era totalmente diversa, questo assillante modo di pendere dalle sue labbra *via cavo*, mi ricon-

duceva, con la memoria, a una esperienza di soli due anni prima che, nonostante morta e sepolta, aveva lasciato una bella impronta nella mia vita.

Avevo *flirtato*, infatti, con una ragazza straniera con cui ci sentivamo molto spesso telefonicamente che mi confessò di essere stata schiava di droghe pesanti.

Rammento, in particolare, un episodio in cui il ricordo di quel triste accadimento tornò prepotentemente alla ribalta.

Le diciotto ore di attività della fabbrica erano, allora, divise su tre turni.

Perciò, mi recavo nella *mia città* ogni tre settimane poiché, volendo prolungare la permanenza dai miei genitori di una nottata sì da rimanervi tre giorni completi, vi tornavo quando avessi lavorato di mattina, facendo in tal modo seguire il servizio serale.

Sapendo quindi che avrei cominciato il lavoro solo nel tardo pomeriggio, mi recai all'ospedale con una richiesta per eseguire l'esame HIV perché pensai:

“Ora ho la ragazza e quindi sarà opportuno sincerarsi che non si siano sviluppate brutte sorprese”.

Anche se i motivi che mi spingevano a eseguire quella ricerca erano ben diversi da quelli della prima volta, si rifecce presente l'apprensione per il tempo che avrei dovuto aspettare prima di ritirare i risultati che mi auguravo non fossero stati diversi da quelli degli anni trascorsi.

Due settimane dopo, infatti, ero nuovamente a casa dai miei i quali, abituati a vedermi solo ogni ventuno giorni, si chiedevano il motivo di quell'improvvida visita.

Chiaramente, onde evitare di riaprire anche in loro una cicatrice che era stata una ferita dura a chiudersi, inventai una scusa, celando il vero motivo per cui ero lì.

Anche stavolta, tutto negativo e con l'animo tranquillizzato, mi misi in viaggio.

E passarono anche i primi tre mesi nei quali, sempre di più, imparammo a conoscerci e cominciava già a farsi strada in noi l'idea che quello stare insieme sarebbe potuto

sfociare, anche, in qualcosa di più serio.

Il fidanzamento è uno degli itinerari più duri da seguire, se vissuto alla luce di quanto proposto dalla Chiesa e la castità è l'ostacolo in cui, sicuramente, s'inciampa più di sovente.

I Neocatecumenali, essendo nati dopo il Concilio Vaticano II, sono una delle tante squille presenti in seno alla *Sposa* quindi, portavoce dei Suoi insegnamenti.

Poiché, sia io che la mia ragazza eravamo parte, e nati come coppia grazie al Cammino, va da sé che avremmo voluto vivere il nostro rapporto Cristianamente.

A onor del vero, però, lei era molto più convinta di quanto non fossi io, ma il fatto di vivere da solo, non aiutava certo l'assunto che ci eravamo proposti.

Un sabato che eravamo a passeggio per le vie del centro mi disse:

"Domani sei invitato a pranzo a casa mia".

La proposta non mi preoccupava più di tanto poiché conoscevo quasi tutti: il fratello era quello con cui avevo *"matteggiato"* per le vie di Czeŝochowa e la mamma insieme alla sorella e al cognato, facevano parte della mia stessa Comunità; l'unico, è proprio il caso di dire, *"extracomunitario"* della situazione, era il padre; quindi, semmai, avrei provato imbarazzo solo con lui giacché era la prima volta che lo incontravo... ma quel pranzo fu quanto di più tranquillo potessi immaginare poiché, già da subito, i familiari della mia ragazza cercarono in tutti i modi di mettermi a mio agio.

Non passò molto tempo prima di presentare anche lei ai miei genitori, il che significava, rimanere nella *mia città* tutto un week end cosa che, allora, non la disturbava affatto; nonostante i nostri buoni propositi iniziali, eravamo fidanzati... il Cammino, quindi, annoverava tra i suoi *accoliti pertinaci (teoricamente!)*, un'altra coppia nata a seguito del pio viaggio a Est!

A posteriori posso dire che molti erano gli indizi che lasciavano avvertire la presenza del *massimalismo estremista* nell'aria e il primo fra tutti era che la mia ragazza, essendo del luogo, conosceva molta gente, ma, di preferenza,

bazzicava elementi della sua, o di altre Comunità.

Il tunnel della Frangia ti modella e t'inculca un modo di pensare, di vedere ed interpretare le cose, che poi è lo stesso di tutti gli adepti pervicaci!

Di conseguenza anch'io stringevo amicizia con sempre più persone di quella corrente, e poiché la maggior parte di loro erano Catecumeni di lunga data, erano anche estremamente convinti... e poi lei faceva parte della Comunità Madre³² della Parrocchia, che voleva dire essere stata portata avanti dai CATECHISTI dalla C maiuscola, ma soprattutto voleva dire avere più anni di Cammino e quindi esempio da seguire, cioè, avere *pensiero estremista* apicale, ovvero, vetro del tunnel molto spesso!

L'avvenuta conoscenza di tutta la sua famiglia al completo comportò, come conseguenza, che quel pranzo di circostanza, non rimase isolato; visto che le cose tra me e la mia ragazza andavano molto bene e vista anche l'amicizia che mi legava al fratello, quasi sostituii la sorella che si era sposata l'anno prima.

Perciò spesso, ero ospite a casa sua e la cosa non mi lasciava affatto indifferente.

E giunse anche il momento della tanto attesa riconferma, ma con essa arrivò anche una sgradita sorpresa: qualcosa stava cambiando in ambito lavorativo ed i tre turni, grazie ai quali venni assunto, divennero presto due; la novità, comunque, non mi faceva più paura poiché, adesso ero, in maniera definitiva, parte dell'organico.

Ora che avevo un lavoro *sicuro*, potevamo pianificare il nostro matrimonio.

Nessuno sapeva del progetto, che per il momento rimaneva un segreto tra me e lei, ma da molte parti giungeva il consiglio di non aspettare e di rischiare poiché:

“La Provvidenza provvederà e se sta scritto che da due, dive-

³² Prima Comunità di una Parrocchia che da origine a tutte le altre a seguito di successivi cicli di Catechesi.

niare una Sola Cosa, state pur certi che vi sposerete anche senza avere nulla e non ci sarà alcuno che potrà ostacolarvi!".

Guardandomi indietro, rivedo quel fidanzamento che, più che tale, fu un morboso volerle stare vicino.

La gelosia, normale in una coppia qualora confinata entro limiti contenuti, risultava, nel mio caso, patologica.

In quel periodo la mia ragazza era nullafacente poiché la cooperativa in cui lavorava aveva chiuso i battenti mandando *a spasso* diverse ragazze che avevano riposto, invece, le loro speranze sul suo buon andamento!

Giacché prima di incontrare me aveva lasciato l'università ignorando la disapprovazione totale del padre, si trovava a dover affrontare una situazione non troppo simpatica: lui che le rinfacciava di continuo quella decisione, secondo il suo punto di vista, assurda ed immotivata e lei, costretta a vivere ancora in casa, senza una lira propria, cioè, ancora dipendente dai suoi genitori.

Perciò, questa *sottomissione filiale*, decisamente, la opprimeva, soprattutto, economicamente parlando.

Quindi, per non essere troppo di peso svolgeva, sovente, il ruolo di baby sitter, o accudendo i bambini delle coppie della sua Comunità che, tra preparazioni per le loro celebrazioni, o quali catechisti, erano spesso in giro, o avendo cura degli infanti nipotini.

Ed io, lavoro permettendo, la aspettavo e qualche volta, m'improvvisavo bambinaia assieme a lei.

Fatto era, comunque, che non la lasciavo libera neppure di respirare e se Dio dovrebbe essere al primo posto, secondo gli insegnamenti della Santa Madre Chiesa (*sempre però, a pari merito con il Cammino*), per lei volevo esserci io.

Ero geloso pure della sua Comunità e quando partiva per le convivenze, contavo le ore che mi separavano dal momento in cui sarei andato a riprenderla.

Dubitavo anche dei suoi Catechisti... quelli dalla C ma-iuscola!...

... Che idea bislacca: voler surclassare anche il Tessitore!

Incoraggiati dai consigli di *rischiare nell'Eterno*, e di non prolungare molto il fidanzamento, aforismi molto usati in seno al Cammino, si era fatta largo in noi l'idea di poter affrontare una vita insieme, con i figli che sarebbero venuti, senza limitazione alcuna, con il lavoro mio, e per allora solo con quello, insomma, affidandoci alle provvide cure dell'Altissimo... e più il tempo passava, più il pensiero del matrimonio fermentava.

Frattanto, però, avevo l'impressione che qualcosa stesse succedendo all'interno del mio corpo.

Correre risultava leggermente più difficile, ma non detti mai troppa importanza a quelle strane sensazioni, addossando, invece, la colpa di tutto a quel periodo carico di desideri ancora celati agli occhi dei nostri genitori, ma per questo, logorante.

In quell'anno la mia ragazza presentò domanda di partecipazione a un concorso che se superato, le avrebbe dato modo di entrare a far parte del personale di una scuola materna come insegnante.

Le premesse, date dal numero non esagerato delle partecipanti, erano buone e nonostante la sua idiosincrasia verso quel genere di *terni secchi al lotto*, s'immerse in uno studio intenso che speravamo, fosse stato anche proficuo.

Dopo circa due mesi, arrivò il tanto temuto tema scritto.

L'elaborato andò bene e delle quindici candidate, cinque sole furono ammesse alla successiva prova e una di queste era lei.

Altri giorni di semi-clausura la attendevano e rinfrancata da quell'insperata ammissione al livello seguente, s'immerse in uno studio ancora più forsennato che durò altre due settimane circa.

Giunse, dunque, anche il momento della verità.

Preparata a dovere, la mia ragazza si apprestò quella mattina ad affrontare il colloquio orale.

La tensione tra le cinque ragazze era altissima e penso si domandassero l'un l'altra chi sarebbe stata la fortunata che avrebbe occupato quel posto tanto ambito.

Ma da quel concorso non uscirono mai né vincitrici, né vin-te, poiché fu annullato senza apparenti logiche motivazioni.

Di una cosa, però, io e lei eravamo certi: volevamo sposarci, anche senza un altro lavoro, anche senza sapere dove andare a vivere con certezza, lasciando al Cielo il gravoso compito di pensare per noi!

Non passò molto dall'avvenuta conoscenza del triste esito, che annunciammo la nostra intenzione.

Il padre di lei trasalì, mentre la mamma, facendo parte del Cammino, anche se immaginava quale possibili difficoltà avremmo incontrato mettendo su famiglia con uno stipendio solo, fu contenta della decisione presa.

"Calma e gesso, ragazzi!...", esordì il mio futuro suocero, *"... aspettate che lei trovi un lavoro."*

Affrontare il matrimonio con un'entrata sola è fattibile se siete e rimanete una coppia... ma già così sarebbe abbastanza difficile.

Poiché però suppongo che, una volta sposati, non rimarrete a lungo soli in due, vi consiglio di pazientare un po'... in fondo avete tutta la vita per stare insieme... il matrimonio?... può attendere!".

Se esistesse il manuale del *Perfetto Frangista*, riporterebbe il concetto di volontà di Dio, e quella decisione, per quanto avventata fosse, rispecchiava in tutto il Suo Disegno, che, guarda il caso, s'incastrava a pennello col nostro progetto.

Perciò, sentendo quello che ci piaceva sentire dire, quel matrimonio era benedetto e approvato anche da Colui che è al disopra di tutto e di tutti e questo significava poter lasciare da parte anche tutti i consigli *umani*... tanto più essendo discosti dal *pensiero comune*.

Non restava altro da fare che comunicare la decisione anche ai miei che, appena appresa la notizia, ci consegnarono una perla di saggezza uguale al consiglio dispensato ci dal padre di lei.

Cercammo in tutti i modi di convincere anche loro che il Tessitore sarebbe stato nostro Alleato, ma il messaggio di fondo che trasmettevano tutte le motivazioni che adducemmo era... *chi c'è, c'è*.

Demmo, dunque, il via ai preparativi.

Quel girare come trottole, la scelta delle bomboniere, la prova del vestito, la decisione del menù, l'invio delle partecipazioni, era sì stancante, ma ci avrebbe condotto al giorno in cui, finalmente, avremmo coronato il nostro sogno, pregno ancor prima di avverarsi, di una punta di estremismo Frangista.

Anche nella scelta della chiesa si percepiva tale pensiero.

La parrocchia che vedeva al suo interno le quattro Frange era allora (*poiché da poco è stata rimessa a nuovo con inconfutabili miglioramenti dal lato estetico!*), quanto di più squalido si possa pensare.

Proposi alla mia futura sposa la cripta della cattedrale, ma la risposta fu, dopo tanto discutere, "*... o la parrocchia, o niente*"... vagamente somigliante al cliché che in molte occasioni avevo usato.

Perciò, anche il Tempio dove si sarebbe officiata la celebrazione nuziale, era stato scelto.

Casa sua era diventata la mia seconda abitazione e un giorno, come quasi sempre accadeva, e in quel periodo con maggior frequenza, mi fermai a pranzo da lei prima di recarmi al lavoro; uscendo, misi un piede in fallo perdendo l'equilibrio e cadendo.

Per cercare di rendere il più *soft* possibile il ruzzolone, pensai bene di farmi scudo con il braccio il quale, però, si piegò dal lato opposto il suo solito.

Conclusione: a due mesi esatti dal matrimonio, mi ritrovavo coll'arto fuori uso prontamente immobilizzato.

Quella temporanea invalidità rendeva tutto di una difficoltà alla quale non ero abituato e la forzata clausura, poi, acutizzava la mia irascibilità e costituiva occasione per prendermela con tutti, ma col Tessitore, soprattutto.

“Ma come?!...” mi dicevo, o meglio, Gli dicevo, *“... andava tutto così bene!!... mi dici Tu cosa c’entrava adesso lussarsi il gomito?!?”*.

Il fare qualsiasi cosa, pur semplice che fosse stata, era resa più gravosa dalla presenza di quell’ingombrante tutore.

Me la cavai con soli quindici giorni di gesso, al termine dei quali, tolto lo *scafandro*, ripresi, pian pianino, la mia vita normale.

Ma quell’episodio, che negli anni successivi avrebbe avuto la compagnia di eventi simili, era solo l’inizio di una lenta (*per fortuna!*), via Crucis!

Eravamo riusciti a persuadere il parroco a piazzare l’altare, o Mensa, termine che piace molto ai Frangisti, al centro della chiesa.

Quella *concessione*, fu sia un vero e proprio strappo alla regola, ma altresì, un episodio che avrebbe creato un precedente: i parrochiani, che tacciavano il religioso di fare parzialità (*cosa, tra l’altro, vera!*), avrebbero potuto dire: *“Vedi?!?... per le Frange fa questo ed altro”* e, dal canto loro, i catecumeni: *“... Ma come?!?... per loro la Mensa al centro sì, e per noi no?”*.

Perciò, il prelado si trovava proprio nella classica situazione della padella e della brace.

In suo soccorso venne un fatto che lo obbligò a sistemare l’altare, fatto di tavoli movibili, proprio dove desideravamo che fosse.

Alla vigilia del matrimonio, infatti, arrivarono dei Frangisti di un’altra città che celebrarono, assieme alle Comunità della parrocchia, una funzione in grande stile.

Al termine, il prete ebbe l’illuminazione di lasciare la Mensa lì dov’era, trovandola, perciò, già piazzata per il giorno seguente... la qual cosa avrebbe sia accontentato

noi, sia dato risposta alle possibili lamentele dei parrocchiani... e i Frangisti?... da allora in poi, la Mensa fu rigorosamente sistemata al centro della chiesa... per i matrimoni stile "*Los Kikos*"!

L'idea portò con sé una ventata di novità e bellezza che mitigava, in parte, la bruttura di quella chiesa... è innegabile, infatti, che tutto il contorno, la Mensa apparecchiata di tutto punto con tovaglie candide, abbellita da fiori ed uva lungo tutto il suo perimetro, le ammonizioni alle Sacre Letture, cioè brevi spiegazioni di quanto sarebbe stato poi letto, i canti e il ballo finale attorno alla Tavola, fece rimanere tutti a bocca aperta, ma soprattutto i non appartenenti alla corrente Frangista e ne avemmo conferma dopo la funzione grazie ai commenti entusiasti degli invitati.

Accolsi la mia dolce metà con un bel canto che accompagnai io stesso con la chitarra.

La mia sorellina, la quale volevo fosse, assieme al marito, testimone del mio *convolare a giuste nozze*, ricambiò quella che fu l'allora mia *religiosa staticità* al suo *voltare pagina*, con un non sentirsi affatto bene, causa una febbre equina.

Sopravvisse alla piressia, ed anche lei appose quella firma che attestava il sì mio e di mia moglie!

Dopo il viaggio di nozze saremmo andati a vivere nella mia casa la quale necessitava, oltre che di una bella pulita, di mobili giacché, a suo tempo, feci le cose in economia con lo scopo di evitare l'acquisto del superfluo... risparmiassi così tanto da tralasciare anche il necessario!

Quell'appartamento avrebbe abbisognato, già da subito, della presenza di una donna, ma con una notevole aggiustata, si sarebbe potuto trasformarlo da tana adatta al single quale ero stato, a nido per due giovani sposi.

Il giorno prima della funzione nuziale, il mio futuro papà *in legge*³³, per quanto di idee spesso criticate poiché diverse dal *pensare comune*, dette, senza troppe parole, le

³³ suocero, dall'inglese "father in law".

chiavi della casa del mare alla figlia dicendole:

“Andate a abitare là” ... a volte sarebbe più opportuno badare ai fatti, quantunque compiuti da non-Frangisti, piuttosto che lasciarsi prendere il cervello dalla “stoltezza della predicazione!”

Era fatta... finalmente sposi!

Il ristorante, dove salutammo parenti e amici dopo la funzione, era parte di un albergo e, come regalo, ci fu offerto di trascorrere lì la prima notte.

Accettammo di buon grado quel cadeau cercando, però, quanto più possibile di tenerlo occulto ma, evidentemente, il tentativo non sortì il risultato desiderato poiché qualcuno dell'hotel, quando eravamo ancora a pranzo, per mantenere viva la tradizione di far cantare nottetempo la serenata ai novelli sposi, spifferò non solo la nostra intenzione di fermarci, ma anche il numero della camera che avremmo occupato.

Fatto sta, comunque, che a mezzanotte, i nostri amici erano nel cortile dell'albergo, proprio sotto la finestra della nostra stanza e, freschi come le rose nemmeno fosse stato mezzogiorno, iniziarono a scandire i nostri nomi, legandoli ad allusioni che lascio solo immaginare... e poi canti, rime che orbitavano tutt'intorno allo stesso tema fino a che, vedendo che non rispondevamo affacciandoci al balcone, alle due e mezzo circa, se ne andarono, tacciandoci anche di "*essere stati infami*" per non aver replicato alle provocazioni.

Una delle città europee che più si associa per il suo romanticismo, per la sua eleganza e per la sua signorilità all'idea di viaggio di nozze, è la capitale francese.

Posso dire, quindi, di essere stato pure io a Parigi... ma non per lavoro, e benchè quella metropoli mi rammentasse di essere dipendente dei parenti dalla "*evve moscia*", legavo, piuttosto, la sua visione, al ricordo di uno stupendo trascorso della mia vita: la luna di miele!

Lasciammo l'albergo dopo le poche ore di sonno che ci erano state concesse e, il giorno seguente, raggiungemmo in treno Milano da dove poi saremmo partiti alla volta della *Ville Lumiere*.

Optammo per un viaggio organizzato e in quella settimana, facemmo tappa in quelle che sono le classiche mete obbligate che sette giorni appena di permanenza, consentono di visitare: la collina di Montmartre con la sua basilica del Sacré Coeur, il museo del Louvre, il museo d'Orsay, un passaggio fugace per le vie di Pigalle, un giro lungo la Senna a bordo del classico Bateau Mouche, Versailles e naturalmente, la Tour Eiffel.

La buona compagnia di altre coppie *appena sfornate*, le guide italiana e francese che, da veri *Ciceroni*, ci condussero alla scoperta delle bellezze parigine, gli autisti, che con la loro pazienza ci scarrozzarono in quel dedalo di strade e condizioni meteo discrete, ci avrebbero lasciato un bel ricordo di quei pochi giorni.

Ma soprattutto, c'era lei, mia moglie, la ex *sostituzione della Mata Hari* che illuminava quel viaggio!

Di rientro in Italia, facemmo di nuovo scalo a Milano, ma una pioggia battente, salutò il nostro arrivo nel Bel Paese.

Come per l'andata, da lì, ci affidammo a un viaggio in treno che ci avrebbe ricondotto fino a casa.

Poiché non avevo ancora lasciato la mia *tana*, vi trascorremmo la prima notte da marito e moglie dopo il ritorno.

Un magone alla gola mi colse quando vi entrammo, poiché, nonostante fossi felice di aver iniziato una nuova vita, sapevo che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrei dormito nel mio *rifugio*, ma la contentezza che mi dava il tenere semplicemente per mano la mia consorte, fu sufficiente per sciogliere quel nodo.

Il giorno seguente eravamo a pranzo dai miei suoceri e fu l'occasione per rivedere tutti, giacché fu invitata anche mia cognata con relativi marito e pargoli e sorellina, o fratellino in arrivo.

Notando che frequentemente perdevo l'equilibrio, quella santa donna di mia suocera, che penso mi considerasse, allora come adesso, più un figlio che un genero, mi disse:

“Vedo che spesso perdi il bilanciamento.

Che ne diresti di andare a fondo alla cosa?”.

Grazie a mio cognato medico, riuscii a ottenere una visita da un suo collega neurologo che formulò un'ipotetica diagnosi, consigliandomi, però, di approfondire ulteriormente la faccenda.

Prenotai, perciò, un ricovero per accertamenti, presso una clinica con un'ottima reputazione per quel genere di ricerche e poiché mi fu fissato l'appuntamento solo nel successivo autunno avanzato, potei vivere spensieratamente la mia prima estate da *ei fu single*!

Il matrimonio, con tutti gli annessi e connessi, aveva prosciugato tutte le nostre liquidità, quindi, nella successiva estate che si stava avvicinando, saremmo andati per un po' di giorni nel pied-à-terre di montagna che mio suocero utilizzava nel periodo invernale come appoggio per le sue uscite sulla neve.

Ma nella bella stagione, quel mini appartamento, era meta di vacanza per figli e figlie, generi e nuore e relativa prole presente e futura che, dopo l'anno trascorso in città, si ritempravano con un periodo di relax, immersi in quell'aria salubre.

Rimanemmo quindici giorni dando poi il cambio ai miei cognati i quali trovavano in quei luoghi un vero paradiso, avendo due bimbettoni piccoli che per primi avrebbero beneficiato di quel cambio di clima.

Per noi fu una piacevole variazione, dopo il corri corri che il matrimonio aveva comportato e vivemmo in sintonia perfetta quelle due settimane, quasi fossimo stati ancora fidanzati.

La mancanza di *eredi*, poi, ci consentì di organizzare le nostre giornate come più ci piaceva e, pur essendo la montagna il luogo per villeggiare che, potendo, non avrei scelto, ritornai al lavoro temprato dopo il congedo matrimoniale seguito dalle ferie estive.

Era settembre quando fui portato a conoscenza di una

notizia brutta, ma purtroppo legata a un fatto inevitabile:
mia nonna era morta.

La cara vecchina che brontolava quando io e mia sorella, da bambini, saltavamo sul suo letto, se n'era andata.

Nonostante i suoi novant'anni e più, la mia nonnina era rimasta arzilla e lucida fino a che la vecchiaia aveva messo la parola fine pure alla sua combattività.

Partimmo perciò con mia moglie alla volta della casa dei miei genitori, con i quali, poi, saremmo andati al funerale.

Quella fu la seconda ed ultima volta che mia moglie avrebbe rivisto i miei parenti.

Se mia nonna aveva lasciato questo mondo, il Tessitore aveva pensato bene di darle subito il cambio; mia moglie era incinta, ma non comunicammo la notizia alla presenza di tutti i parenti al funerale perché anche noi ne eravamo all'oscuro.

Quando tornammo a casa, infatti, sentendosi poco bene, mia moglie, che già sospettava qualcosa, fece gli accertamenti del caso... presto avremmo appeso fuori della porta di casa un fiocco... azzurro o rosa?

E venne anche il giorno del mio ricovero. Il pancione di mia moglie s'ingrossava a vista d'occhio e per evitare traumi alla futura mamma e al suo bambino, mi affidai a un più rilassante viaggio in treno.

Rimasi ricoverato nove giorni, e nell'arco della mia permanenza, furono eseguiti tutti gli esami atti a sviscerare l'arcano e se ci fosse stato qualcosa che non andava come avrebbe dovuto, presto lo avremmo scoperto.

Tutte quelle prove dettero ragione alla presunta diagnosi fatta a suo tempo: sindrome cerebellare.

Si scoprì che la cosa era di origine genetica, quindi trasmissibile anche alle generazioni future, progressiva, ma nessuno poteva ipotizzare la sua velocità di evoluzione, viste le numerose varianti della patologia e incerti pure gli eventuali interventi risolutivi su di essa.

Una cosa, però, mi dissero senza dubbio alcuno:

“Da ora in avanti, rimedi futuri permettendo, lei sarà la tua compagna... quindi dovrai imparare a conviverci”!

Il rientro a casa fu quanto di più dolce potessi immaginare: mia moglie mi attendeva alla stazione.

Ci salutammo felici di rivederci dopo quei pochi giorni di lontananza resi ancora più brevi, tra l'altro, da una sua visita assieme a tutti gli amici della Comunità, in quel della clinica.

Le comunicai le tristi conclusioni alle quali i medici erano giunti dopo tutti gli esami che erano stati eseguiti e lei mi disse di non preoccuparmi perché chi Di Dovere, avrebbe provveduto a quella situazione.

Anche se allora le manifestazioni della patologia erano notevolmente inferiori a quelle attuali, molte domande avevano già cominciato a insinuarsi nella mia mente:

“Ma come farò a sopportare un simile fardello da ora in avanti?

Perché proprio a ventotto anni?

Perché non Ti sei andato a cercare qualcun altro?

Che male ho fatto?

Ma perché proprio a me?

E al bambino che deve nascere, non ci pensi?”.

Di questi e dei molti altri interrogativi che mi ponevo, mia moglie era all'oscuro, ma presto si sarebbero palesati in maniera evidente, attraverso i miei comportamenti.

Ma una cosa, soprattutto, mi dicevo:

“Se la cosa non rimarrà solo temporanea, da adesso in poi questa sarà la tua storia... volente o nolente!

Vediamo, ora, se hai davvero Fede!”.

BENVENUTO... FIOCCO AZZURRO!

Per il futuro parto, mia moglie si era messa nelle mani del *ginecologo di Comunità...* è proprio il caso di chiamarlo così!

Lavorava presso l'ospedale di un paesino limitrofo e guarda caso, tutti i cinquanta e più pargoli allora nati, erano stati registrati nel Comune di quel piccolo centro.

Quando fu spostato ad altra sede, a seguito del suo trasferimento, ci fu anche una migrazione di cicogne.

Oltre a essere professionalmente preparato, non era per nulla *chiacchiere e facciata* giacché predicava bene, ma altrettanto faceva razzolando... e tra l'altro era anche di bocca buona perché era la seconda persona che aveva mangiato, insieme a me e senza fiatare, tutte le *porcherie* polacche!

Il giorno in cui il bambino manifestò la sua intenzione di venire al mondo, il dottore non era presente, causa Prima Comunione della figlia, ma non potevamo dire al nascituro:

"Aspetta un altro giorno perché ora non c'è nessuno che possa farti vedere la luce".

Perciò, il primario del reparto, prese mia moglie sotto la sua supervisione e si assunse anche la responsabilità di aspettare che il bambino si fosse girato giacché abbastanza piccolo, ma non ancora in posizione.

Dopo dodici ore di attesa, il grande luminare pensò bene di intervenire con un cesareo visto che il bimbo non ne voleva sapere proprio di nascere in maniera naturale...

... ma di prendere quella decisione qualche ora prima, invece di fare soffrire una cristiana a quel modo... no?

Mio figlio era nato, ma tutto si poteva dire meno che fosse un bel bambino.

Quando il giorno seguente ebbi il piacere di tenerlo in braccio, speravo già di vedere se fosse stato normale, se cioè non gli avessi trasmesso la mia *Croce*.

Non rivelai mai a nessuno questo cruccio, tanto meno a mia moglie già provata a sufficienza dalla sofferenza data

dalle tante, ma evitabili, ore di travaglio senza che ci aggiungessi del mio.

Restò in ospedale soli pochi giorni che videro, però, l'affluenza massiccia di molte persone che vennero a porgere saluti calorosi e congratulazioni alla puerpera.

Ritornammo, quindi, a casa con quel *fagottino appena scartato* di cui avremmo dovuto, da lì in avanti, prenderci cura e che avrebbe cambiato per sempre la nostra esistenza.

È uso nel Cammino battezzare i nuovi venuti al mondo, la notte di Pasqua oppure, all'occorrenza e a discrezione del parroco, cinquanta giorni dopo, a Pentecoste.

In entrambi i casi, comunque, assistere a quel Rito, quantunque esso gratifichi sia il cuore sia gli occhi, significa sciropparsi diverse ore di Veglia.

Ora che guardo le cose senza la *cataratta* indotta dal tunnel, vedo la totale mancanza di rispetto che comportò l'aver costretto i miei familiari a partecipare alle molte ore di quella Celebrazione per assistere a quel Sacramento che durò pur sempre pochi minuti.

Il sapere di avere qualcosa a livello di geni, che non rispondeva troppo alla normalità, avrebbe avuto una certa rilevanza qualora fossi stato solo io a doverne sopportare il peso, ma essere consapevole di avere una malattia che avrei potuto trasmettere anche a mio figlio assumeva un contorno del tutto diverso che non mi faceva vivere con serenità il ruolo di padre.

Mettere al mondo dei figli, senza crucciarsi del numero, ma fidando unicamente nella santa lungimiranza del Tesitore che ne dona tanti quanti da Lui disposto solo per il bene di ciascuno, è sempre stata una delle roccaforti maggiormente difese dal Cammino.

Da quando seppi, però, della mia *Croce*, se ne andarono a farsi benedire tutti i grandi progetti, fatti da fidanzati, di una famiglia numerosa come quelle di altre coppie delle Comunità che, buon per loro, hanno da cinque figli in sù, ma stanno anche bene!

Quindi quel bimbo non avrebbe visto, secondo i miei calcoli, altri fratelli.

Negli anni seguenti, manifestai questa volontà a mia moglie che non la condivideva affatto e penso che la delusione di avere un marito conosciuto, sposato ed amato per mezzo di quell'esperienza di fede, ma che si allontanava dal *pensare comune*, iniziò a serpeggiare già d'allora e si cominciò, di conseguenza, a respirare un'aria estremamente pesante in casa data anche dai miei frequenti scatti di nervosismo e di violenza.

A farne le spese, era purtroppo e principalmente il primogenito che, da creatura innocente, non aveva certo colpa di quello che stavo personalmente vivendo.

Un bimbo piccolo è un impegno, piacevole quanto e se si vuole, ma pur sempre una responsabilità; le colichette dei primi mesi, i pianti, le poppate notturne, i cambi frequenti di pannolino, lo svezzamento, l'attenzione che meriterebbe, soprattutto nei primi anni di vita, sono cose del tutto naturali che occorrono quando si abbia un bebè in casa, tuttavia, scaricavo, quanto più possibile, le incombenze a esso legate su mia moglie, con la conseguenza che ora mi trovo un figlio grande, senza poter dire di avere vissuto con intensità la sua infanzia.

Se per caso cominciava a piangere e la cosa durava abbastanza, tanto da ritenere di avere sopportato a sufficienza, con una faccia spiritata gli ordinavo di smettere e se ciò non fosse bastato, gli aggiungevo un ceffone in pieno viso a ogni intimazione che diveniva sempre più forte a ogni suo singhiozzo di dolore.

Mi tormenta il ricordo di quel bimbo così piccolo che seduto sul suo letto tratteneva a stento i singulti nella speranza che ciò fosse bastato a far cessare quella scarica di violenza.

Il Tessitore mi perdoni per questo, ma soprattutto lo faccia mio figlio che dovette subire tutto a causa di quello di cui non aveva colpa!

IL SECONDO SCRUTINIO

Spesso mi sono sentito ripetere: *“Adesso non puoi più dare scandalo poiché sei già a un buon punto del Cammino”*.

Il Secondo Scrutinio che introduce l'adepto nel Catecumenato vero e proprio, rende da quel momento in poi il vetro del tunnel sempre più difficile da scalfire.

Ciascun aderente è invitato in questa tappa a individuare, riconoscere e possibilmente rinnegare, gli idoli sui quali basa le sue certezze.

La fonte di sicurezza per eccellenza, è data dal dio denaro.

Gesù stesso disse: *“Non si possono servire due padroni!”*, ma non impose mai a nessuno la scelta di rinnegare a Mammona!

Comunque, col primogenito ancora piccolo e con la *compagna* agli esordi, mi apprestavo anch'io, insieme a mia moglie, ad affrontare il primo esame di quel lungo Percorso.

Con una convivenza in grande stile che dà l'avvio al Passaggio, ogni componente della Comunità viene ascoltato riportando le risposte date alle domande ricevute nella Convivenza di apertura, grazie alle quali i Catechisti sono in grado di capire se dall'inizio del Cammino ci sia stato un principio di svolta, se cioè l'uomo vecchio che è in lui, abbia cominciato a lasciare il posto a quello nuovo.

Partecipare a ogni incontro, comportava però lasciare il pupo con una baby sitter.

Fummo molto fortunati in questo poiché l'insegnante dell'asilo nido dove portavamo nostro figlio, aveva stretto un'intesa quasi parentale con quel bimbo di appena un anno ed acconsentì, volentieri, di venire a casa nostra quando ci fossimo assentati.

Il saperlo quindi accaduto da una persona che conosce-

va ed alla quale, tra l'altro, si era affezionato, faceva stare tranquilli sia noi che lui.

Perciò, nei giorni stabiliti, chiamavamo la sua *stellina lucente* e partivamo certi di averlo lasciato in ottime mani.

Questo però comportava dal lato economico, un dispendio di moneta che, quantunque minimo, non mi andava molto a genio ma che, guarda il caso, era proprio in disaccordo con quello che stavamo vivendo.

Gli *adepti pertinaci* insistono molto sull'inutilità dei soldi quando essi divengano idolo, ma se si tratta di spenderli per qualcosa inerente al Cammino, tutto è lecito.

Eclatante fu il caso della Giornata mondiale della Gioventù svoltasi nel 2008 a Sidney in Australia... "*quando i Catechisti chiamano, si risponde!*".

... e laggiù era il Pontefice che chiamava!... o forse era l'Icona... come al solito?... ma scusate la mia intolleranza... vuoi vedere il Papa?... ogni mercoledì è possibile farlo alla sala Nervi a Roma, o male che vada, ogni domenica in Piazza S. Pietro!

Breve flashback

L'ingresso nel Catecumenato comportava l'aver vissuto le due tappe precedenti di cui consta il Precatecumenato ovvero, il Primo Passaggio, concentrato soprattutto nella scoperta di quello che maggiormente crea sofferenza nell'intimo (*la Croce*), e lo Shemà, in cui l'adepto impara ad ascoltare la parola di Dio (*le Sacre Scritture*), mettendole davanti a ogni cosa per potervi, così, relazionare la propria vita.

Nella tappa del Primo Passaggio è richiesto un segno serio di rinuncia a qualcosa in cui si ripone la propria sicurezza, ovvero (*stringi, stringi*), sui soldi.

In quel periodo io e mia moglie eravamo ancora fidanzati.

Parlai con lei esternandole la difficoltà che quella prova comportava:

"Ma proprio perché esige un grande sforzo per essere compiuta, denota il tuo attaccamento ai beni", mi disse.

Ma ciò avrebbe costituito il mio *“Tesoro in Cielo dove né tignola ne ruggine corrodono”* e le chiesi anche se avessi potuto evitare quella tenzone.

“Ma scherzi? Farsi un Tesoro in Cielo non è facoltativo, è un obbligo!” ... ero capitalista perché anche io, adesso, possedevo un deposito molto, ma molto, prezioso.

I Catechisti, ascoltati singolarmente tutti i fratelli della Comunità, giudicano, col loro solito discernimento, se si è pronti per il prosieguo del Cammino.

Qualora qualcuno non lo sia, continua a camminare con la sua Comunità e, quando possibile, ripete la Convivenza e tutto il passaggio con un'altra Frangia che tuttavia non necessariamente deve essere della stessa parrocchia o della stessa città... marito e moglie sono inseparabili.

Se perciò uno della coppia viene fermato, automaticamente, colui che sia stato reputato *leggermente convertito* aspetta l'altro e questo, sovente, è causa di dissapori.

Io e mia moglie fummo giudicati all'altezza.

La Tappa si chiude con due segni: il primo è identico a quello del Primo Passaggio... si è esortati, nuovamente, a provarsi con la rinuncia al vile denaro; tutto il raccolto, sia esso disponibilità liquida o beni di valore convertibili in soldi tramite vendita, è accuratamente elencato in una lista che il parroco stila assieme ai Catechisti allo scopo di rendere tutto estremamente trasparente, valutato, e destinato ai poveri della Parrocchia; il secondo è la *decima*.

Da allora in poi, si è invitati a versare mensilmente la decima parte di tutte le proprie entrate, da qualsiasi fonte esse derivino.

Il tutto avviene, stavolta, in seno alla propria Frangia e il raccolto destinato, a discrezione del responsabile, ai bisogni delle persone meno abbienti della Comunità.

La pratica già in uso tra i primi cristiani, sarebbe dovuta divenire una consuetudine naturale ma la cosa, per quanto sublime fosse, m'infastidiva parecchio anche perché la fa-

mosa *botte di ferro* dove lavoravo, si stava davvero arrugginendo poiché i parenti francesi, erano più propensi a fare incetta di tutto il *Know-How* e portarlo in patria, piuttosto che riparare le falle di un'azienda in suolo straniero.

Cominciai quindi, e già da allora, a manifestare la mia insofferenza per tutto quello che concerneva il Cammino e poiché mia moglie era, ed è una *neocatecumenale convinta*, iniziava a bollarmi come traditore di quell'esperienza che sarebbe dovuta essere *unica* anche per me.

Nello stesso periodo parlai di questa stessa situazione con un'altra adepta di lunga data:

"I tuoi Tesori in Cielo³⁴...", mi disse, "... intercedono per te, ma devi continuamente curarli!".

Se per curarli intendeva andare in Comunità...

... Cielo, a breve sarei stato di nuovo povero in canna!

³⁴ Se non svalutati, sono due e cioè quello del Primo e quello del Secondo Passaggio.

“Adesso però basta.

Ne hai fatti già due uguali a te!”.

Ed io rimuginavo dentro di me:

“... Stai tranquillo... penso proprio che d’ora in poi farò di tutto per darci un taglio definitivo”.

Evidentemente, il mio progetto di rimanere padre di un figlio unico non era piaciuto molto (e i fatti parlano chiaro!), a Colui che dispone³⁵, poiché non passò troppo tempo perché il mancato *unico erede* avesse *compagnia*!

Due furono le occorrenze che resero quel parto meno doloroso e lungo del precedente: il bimbetto era stavolta nella posizione giusta, ma soprattutto il *ginecologo di Comunità* era presente.

Quindi anche mia moglie si sentiva più tranquilla giacché seguita da una persona amica che non avrebbe esitato tanto prima di intervenire con un altro cesareo, qualora fosse stato necessario.

La zazzera del piccolino era di un bel colore fulvo acceso e, quando lo si teneva in braccio, si aveva l'impressione di abbracciare un piccolo teutonico piuttosto che un infante nostrano.

La stanza che ospitava mia moglie divenne ben presto una serra botanica a causa dei numerosi fiori che man mano la riempirono offerti dai tanti amici e parenti che vennero a renderle omaggio.

Se due anni prima il *fagottino* che riportammo a casa

³⁵ L'uomo propone e Dio dispone.

aveva cambiato per sempre la nostra vita, ora con l'arrivo del nuovo *batuffolo*, le responsabilità sarebbero di certo raddoppiate.

Ero allora ancora geloso di tutto e di tutti ma in particolare non sopportavo che mia suocera si adoperasse tanto per renderci la vita un po' più semplice.

Ero io che volevo fare tutto... anche riportare il bebè al nido dopo che la mamma lo aveva allattato.

Questo assurdo volermi sentire al primo posto ebbe il suo triste epilogo un giorno che eravamo tornati a casa.

Alla presenza anche dei miei genitori, che erano venuti per aiutarmi ad accudire l'altro pargolo, le dissi:

"Io non ti voglio più vedere qui!"... a casa sua?!?... *Mea Culpa!*.

E venne anche il giorno del battesimo.

La chiesa era gremita e come di consueto ci saremmo dovuti sorbire le solite cinque ore di veglia prima che il nostro piccolo avesse potuto ricevere quel Sacramento.

Memore di quello che aveva dovuto sopportare due anni prima, mia sorella col marito, non solo non partecipò a quella celebrazione, ma non si presentò nemmeno al pranzo del giorno successivo e penso che la sua assenza fu, per molti, una deplorabile mancanza.

A pochi mesi dalla nascita due nodi vennero al pettine.

Il primo era che il *pel di carota* era strabico, la qual cosa negli anni a venire, avrebbe richiesto un intervento chirurgico, ma per il momento era necessario occludere l'occhietto storto con una benda.

Il secondo, ma più urgente, era che il bimbo avrebbe dovuto subire un'operazione, di lì a breve, per eliminare un piccolo difetto, per fortuna non grave, di *Fabbrica!*

Il *rusciulè*³⁶, così ribattezzato in ospedale, venne presto preso in simpatia dal personale infermieristico sia per la sua chioma che non passava inosservata e lo rendeva subito simpatico, ma soprattutto perché un bimbo così piccolo suscitava affetto sapendo che si trovava lì dentro, e non per piacere.

E da parte sua, riusciva a intenerire il cuore col suo viso paffutello e sorridente nonostante quel cerotto oftalmico.

La degenza durò circa una quindicina di giorni in cui si sarebbe reso necessario restare sempre in ospedale con lui e, poiché il senso ancestrale delle mamme per i propri figli non le avrebbe consentito di stare lontana dalla sua creatura nemmeno per un giorno (figurarsi quindi per tutte le due settimane), mia moglie restò sempre col bimbo.

Perciò, col senno di poi, onore al merito, ma questo suo voler rimanere col *piccolo tedesco*, costituiva per me un'ottima giustificazione per restare a casa.

Tanto più perché avevamo un altro pupo di cui avere cura.

Tutto andò bene grazie all'equipe che eseguì l'operazione, alla pazienza di mia moglie, ma in primo luogo, grazie al *pel di carota* che si comportò da vero ometto.

Scandito dalla presenza costante del Cammino, il tempo passava e i due bimbi crescevano ma forse ero talmente preso a pensare alla *compagna*, da non riuscire a vedere altro!

Fatto è, comunque, che anche il *pel di carota* ora è grande e qualche flash e molte fotografie, mi ricordano che anche lui è stato piccolo!

Perdonami anche tu, se puoi, rusciulè!

³⁶ Modo dialettale estremamente gioviale di dire "rosso di capelli".

DIARIO (parte V)

Dopo la nascita dei pargoli, essendo trascorsi poco più di due anni dal primo ricovero, due questioni si palesarono: la prima era che l'inghippo aveva tutta l'aria di non essere per nulla caduco come speravo, bensì a lunga scadenza e ciò non rispondeva troppo alle mie aspettative.

Quindi esso era, sì, la mia "croce", ma lo stava diventando anche per chi mi viveva vicino e l'unica cosa che i dottori dettero subito per certa, sarebbe dovuta divenire del tutto naturale (facile a dirsi, ma un po' meno a farsi); la seconda, legata strettamente alla prima, era che io non avevo Fede.

La triste scoperta aveva insinuato in me la paura data da quella strana malattia dalle cause sconosciute di cui, però, avrei dovuto sopportare il peso.

La nascita del primogenito trasformò quell'ansia in un pensiero fisso... non avrei voluto che anche lui, una volta cresciuto, fosse passato per quello che stavo vivendo io.

La pavidità raddoppiò quando mia moglie rimase incinta per la seconda volta.

Ma i figli sono "come frecce nella mano di un prode... beato l'uomo che ne ha la faretra piena".

Perciò, sovente, nei vari passaggi o nelle varie convivenze, sentivo ripetere questo concetto ed altrettanto spesso manifestavo le mie paure affermando che la volontà del Tessitore si fermava, per me, a due figli.

Mia moglie però, era di tutt'altro avviso, e questa fu una delle cause che determinò l'aumento dell'incrinatura nei nostri rapporti.

Da allora iniziai ad associare la parola "obbligo" a quella di Cammino ma, ogni qualvolta esternavo questo mio pensiero, mi veniva detto di essere in errore poiché nessuno mi imponeva quel modo di vivere.

Ma quella brutta sensazione rimaneva, e il cliché "o così, o così" cominciò ad aleggiare, di nuovo, nell'aria.

Quando ancora ero studente, i dirigenti della scuola che frequentavo, organizzarono una gita in quel di Milano giustificata culturalmente con la seguente motivazione:

“Visita alla BIAS, Esposizione delle nuove tecnologie elettroniche”.

Un giretto tra le guglie del Duomo, era quasi d’obbligo, ma che a me risulti, non c’è il detto:

“Chi butta una monetina dalla sua sommità, vedrà ancora la città della Madunina (vagamente somigliante all’adagio romano³⁷)”.

Invece, vi ritornai due volte, nonostante non avessi gettato alcunché: la prima per il colloquio di lavoro che, se superato, avrebbe consentito la mia trasferta in Arabia e la seconda per un motivo che tutto era meno che piacevole.

Passai, infatti, sei giorni nel centro neurologico nazionale nella speranza che la mia *compagna* sarebbe rimasta tale, dopo quest’altro ricovero, ancora per poco.

Erano trascorsi tre anni, infatti, dalla sua non gradita scoperta, ma ancora non potevo capacitarmi del perché quella sorte fosse capitata proprio a me.

La stessa cosa valeva per i miei familiari di origine che, non avendo sintomi tali da far pensare a una trasmissione da una generazione all’altra, si chiedevano chi fosse stato l’antenato cui poter fare riferimento per poter dire con certezza:

“In famiglia c’è stato un caso simile... mettiamoci l’anima in pace!”.

Perciò, ogni notizia che fosse stata in grado di riaccen-

³⁷ Chi getta una monetina all’interno della fontana la fontana di Trevi ndr, tornerà di nuovo nella capitale.

dere il benché minimo barlume di speranza, si tramutava in un ricovero.

Di tutt'altro avviso era mia moglie che penso vedesse quella malattia come un segno Divino e quindi quelle ripetute degenze, del tutto inutili.

Partii alla volta di Milano in treno e poiché l'ospedalizzazione era fissata solo per il giorno dopo, passai la notte a casa di amici di gioventù del mio papà con i quali, nonostante i molti anni passati e i molti chilometri che dividevano le rispettive città, aveva mantenuto buoni rapporti.

Centro Neurologico Nazionale... il nome altisonante trasmetteva ansia con quel *neurologico* che sottolineava le *per nulla simpatiche* malattie che colà venivano trattate.

Mi sarei aspettato una clinica stile *telefilm americani*, ma fui subito riportato alla realtà appena vi entrai.

Situato in una strada non troppo centrale di Milano, il palazzo che accoglieva la struttura ospedaliera, non era per niente moderno e l'interno rispecchiava in tutto l'esterno e non poteva essere altrimenti, visto che il complesso era sorto diversi anni prima.

Assegnatomi il posto letto, sistemate le mie cose, fui chiamato nell'ufficio del primario per dipanare le pratiche relative all'informativa e alla privacy.

Il corridoio che percorsi, mi dette modo di capire che io, che mi piangevo tanto addosso ero, lì dentro, il più sano di tutti e che se veramente la mia malattia era un Dono Divino, agli altri era toccato un Regalo il cui valore era, di certo, superiore al mio.

Ma allora momenti di riflessione come questo erano molto rari e non mi passava proprio per la mente di ringraziare il Tessitore per quello che riuscivo ancora a compiere, incentrando tutte le mie attenzioni, invece, su cosa non potevo più fare come una volta!

Una sera che non riuscivo a prendere sonno mi ritrovai, anche, a vestire i panni dell'infermiere di notte.

Disteso a occhi aperti con l'immane walkman, vidi

di sfuggita uno dei miei cinque compagni di camera, che si alzava per recarsi, forse, al bagno.

Poiché mi era stato detto che quel signore frequentemente scordava le cose e aveva scambiato, più di una volta, le altre camere per la toilette urinando addosso ad altri pazienti, lo seguii.

“Ancora!?!” ... pensai e vedendolo dirigersi in un'altra stanza di degenza, lo accompagnai alla ritirata vera.

Terminate le sue necessità fisiologiche, al ritorno, nel breve tragitto che separava i servizi dai nostri letti, non so quante volte mi ringraziò.

Nell'arco di quei sei giorni di ricovero, venni testato con ogni sorta di prova, tagliuzzato e bucherellato per effettuare i vari prelievi di tessuto e di sangue che sarebbero stati successivamente esaminati.

Per quanto qualche nuova certezza si aggiunse alla diagnosi di base, essa però rimaneva invariata e ciò voleva significare che avrei dovuto, per forza o per amore, stringere amicizia con la *compagna*, poiché non si erano ancora scoperti i *rimedi futuri* auspicati la prima volta.

Perciò anche qui, come anni prima, mi dissero:

“Dovrai imparare a conviverci”.

Visto che mi trovavo a Milano, pensai che un giretto in città sarebbe riuscito a allentare la tensione che si era accumulata in quei giorni di ricovero.

La visita al Museo della Scienza e della Tecnica, che avevo già visto ai tempi della scuola, era d'obbligo e giacché il mio treno sarebbe partito solo a metà pomeriggio (erano le dieci del mattino!), mi diressi alla stazione centrale, depositai il bagaglio e da bravo turista mi recai in metrò.

Quel secondo ricovero aveva reso definitivamente chiara una cosa: la *compagna*, per me, tutto era meno che una benedizione da accogliere come benvenuta. Tuttavia essa, secondo il *pensiero comune*, lo era e questo solito martellante sermone ripetuto, a mio parere, senza sufficienti cognizioni di causa, mi rendeva idrofobo perché partiva proprio da persone che parlavano tanto di sofferenza (*forse perché convinte di fare del bene proferendo quel tipo di prediche!*), ma che in realtà, sempre dal mio punto di vista, non avevano nemmeno la più pallida idea di cosa stessi provando io.

Era la primavera del 1998 e visto che le cose in famiglia non andavano affatto bene, si pensò che un altro ricovero in un centro neurologico che mi avesse aiutato a somatizzare, anche con l'ausilio di farmaci, quella situazione, sarebbe stato un toccasana sia per me che la dovevo sopportare quotidianamente, sia per mia moglie e i miei figli che dovevano subire i miei frequenti sbalzi d'umore.

A distanza di anni, tuttavia, ancora mi chiedo una cosa per la quale sarei tacciato di non perdonare chicchessia e, più che mai, di rimuginare sull'accaduto:

quando si trattava di ricoveri per cercare una soluzione alla malattia, poiché di origine Divina, tutto era inutile?

Farmi ricoverare in una clinica per pazzi, però, andava bene?!... che storia!... ma ora, col senno di poi, dico che quella degenza era necessaria poiché mi balenarono in mente anche pensieri funesti di autodistruzione.

Dietro consiglio di una catechista, prenotai un consulto col primario del reparto di neurologia dell'ospedale in cui lei lavorava e, forse perché non andammo alla cieca, fummo molto fortunati poiché quella visita si sarebbe presto trasformata in un'altra ospedalizzazione.

Pensavo a quel ricovero come a una coercizione. Sembrava che tutto il mondo l'avesse contro di me.

Forse anche il Tessitore così amorevole (*dicevano*), si stava divertendo alle mie spalle?

Che male avevo fatto per meritarmi tanto?

E pensavo anche che, se fosse venuto meno pure l'amore di mia moglie, sarei rimasto solo ad affrontare quella prova.

Ripetendomi freneticamente quelle domande, e interrogandomi su molti altri perché, feci il mio ingresso in quella clinica, con la solita diagnosi di ammissione riguardante la *compagna* che aveva contribuito in modo così determinante al mio stato, ma che stavolta non era il fulcro delle indagini.

Se ero lì, invece, era per individuare e per porre rimedio, qualora fosse stato possibile, a ciò che quella doccia gelata aveva scatenato in me.

Venni sistemato in una camera con tre letti, ma quando vi entrai non c'era nessuno.

Messe a posto di nuovo tutte le mie cose, mi distesi nell'attesa di una qualche chiamata.

Poco dopo, potei fare la conoscenza col mio unico compagno di stanza giacché il terzo letto era vuoto.

Dottore, laureato in Italia ma greco di Atene, aveva iniziato a esercitare la sua professione fino a che, come un fulmine a ciel sereno, una *compagna* misteriosa simile alla mia, comincio prima lentamente, poi sempre più velocemente, a mettere la parola fine pure alla sua *normalità*; diventammo subito buoni amici.

Il reparto era frequentato in quel periodo anche da un'altra ragazza e assieme a lei formammo un trio d'inseparabili e le ore in cui non eravamo impegnati con esami, prove, test, o quant'altro, ci vedevano sempre insieme a bighellonare tra il reparto, il bar e, quando il tempo lo consentiva, il giardino della clinica.

Anche stavolta potevo smettere di autocommiserarmi poiché il mio compagno di stanza aveva un'*amicizia* ben più grave della mia che lo aveva costretto su una sedia a rotelle.

Perciò, la prima conclusione che da quel ricovero sarebbe emersa anche senza l'utilizzo di farmaci e senza bisogno di effettuare alcuna ricerca, era che esisteva anche chi stava peggio di me.

A parte la fisioterapia in piscina e in palestra alla quale ero abituato, giacché, come unico rimedio valido, praticata normalmente, in quei giorni di degenza si cercò di capire cosa c'era che non funzionava nel mio cervello... e non nel mio cervelletto!

Eravamo in quel periodo seguiti da catechisti Autoctoni³⁸ il che voleva dire poter contare su di loro sempre, giacché della zona.

I Catechisti, infatti, sono tutori spirituali ai quali ci si rivolge, al bisogno, per un suggerimento inerente a qualsiasi argomento, tanto più qualora ci si trovi a dover affrontare un problema.

Il Catechista, col suo discernimento, è in grado di dare sempre il consiglio giusto al momento giusto.

Obbedendo al Catechista, qualunque cosa lui dica di fare, si obbedisce alla Chiesa e, poiché da Lei inviato, non si resterà mai delusi.

Poco prima che mi ricoverassi poiché *pazzerello*, con tutta la Comunità al completo, incontrammo i nostri *profeti in terra* che avevano, in quell'occasione, il gravoso compito di valutare se il nostro Cammino stesse procedendo speditamente o a singhiozzi.

Allora, oltre a quella mia e di mia moglie, c'era un'altra coppia che stava scoppiando.

I Catechisti, per obbedienza, gli ordinarono di staccare la spina da tutto e da tutti e di fare un viaggio, soli, per ritrovare l'armonia perduta.

Ascoltarono e, premio di quel loro atto di sottomissione fu, non solo il ritrovato affiatamento, ma anche un bel bambino.

³⁸ Licenza poetica usata per designare, simpaticamente, i catechisti del luogo.

Evviva!... il pensiero che anch'io e mia moglie avremmo potuto ritrovare la perduta *complicità*, mi dava fiducia!

Non passò troppo tempo dal mio ingresso che mia moglie venne con i figli a trovarmi in ospedale.

Pur non essendo una giornata bellissima ma, fortunatamente non piovosa, optammo per una passeggiata nel giardino della clinica.

C'era anche un campo da pallavolo attrezzato per ospitare partite con tanto di spettatori.

Ci sedemmo sugli spalti e mentre il primogenito era intento a giocare con la rete che al momento non era tesa nel campo, io tenevo il piccolo tra le gambe:

"Senti...", dissi a mia moglie con la speranza che anche lei fosse stata toccata dal miracolo della coppia ritrovata,

"... quando esco di qua, lasciamo i bimbi a tua o a mia madre e ci facciamo un bel viaggio... ci stai?".

La donna di legge del *così o così*, non aveva cambiato per nulla le sue posizioni, perché mi rispose:

"... dipende con che Spirito"!

Ripenso spesso a quella risposta gelida che mi dà l'impressione, adesso come allora, di un:

"I miracoli sono appannaggio dei facenti parte, attivi, della Frangia... lo sei?... bene... non lo sei?... affari tuoi!".

Pochi giorni dopo fui dimesso con la seguente diagnosi:

"Difficoltà del controllo pulsionale e disturbo organico dell'umore" e mi sarei dovuto aiutare con uno psicofarmaco che mi avrebbe consentito di riprendere contatto con quella realtà che non mi piaceva troppo, ma a che pro?

Perciò, volendo vedere subito il risultato, cosa che, invece, avrebbe richiesto del tempo, ritenni quella medicina del tutto inutile ed inefficace interrompendo, di lì a breve, la cura, con totale disappunto di mia moglie!

Gli ospedali sembravano essere divenuti la mia seconda casa!

A soli due mesi dal quel ricovero, infatti, ero di nuovo in viaggio, accompagnato dai miei genitori verso la città del Palio.

Avevamo appreso, leggendo un giornale, che ivi si trovava una clinica il cui reparto neurologico era diretto da un nome ben conosciuto in tutta la Penisola.

Sperando ancora una volta nel miracolo, prenotai quell'ospedalizzazione e caso volle che dal giorno della telefonata all'ingresso in clinica, non passasse più di un mese.

Per mia moglie quelle nuove indagini erano del tutto inutili, considerando la faccenda già del tutto sviscerata.

La logica del *tentar non nuoce*, sembrava non essere molto di suo gradimento e forse per questo, nemmeno mi accompagnò; ma per me e per molti altri, quel nuovo ricovero voleva dire vedere se ci fossero stati sviluppi che avessero consentito di dire stop a un destino (*termine bandito dal dizionario Comunitario!*), molto sgradito.

E se fino a allora ogni scelta circa la mia *compagna* era stata offuscata dal pensiero "*sarà giusto?... non sarà giusto?*" indotto dal tunnel, adesso anche io ricominciai a pensare, alla mia maniera, "*o così, o così*", che per me significava: "*... io vado con, o senza la tua approvazione!*".

Molte volte, per questo, sono stato tacciato di non pensare con la mia testa e di venire plagiato; anche stavolta la mia permanenza durò circa una settimana in cui fui nuovamente esaminato da capo a piedi come in quel di Milano, ma le conclusioni cui si giunse, erano le stesse, a eccezione di qualche altro nuovo tassello che permetteva di escludere una causa virale e rendeva evidente un lento progresso rispetto al lustro precedente.

Quando mia madre e mio padre vennero a riprendermi, ci fermammo a parlare con la dottoressa che in quei giorni aveva preso sotto controllo il mio caso e scoppiai in un pianto a dirotto, spezzato, di tanto in tanto dalla frase:

"*Io laggiù non ci voglio tornare*". Rinfrancato dagli incoraggiamenti: "*Fino adesso sei stato bravissimo e collaborante ed ora che te ne devi andare invece di essere felice... piangi? Dai!... Non fare così che torni a casa!*", mi calmai...

... ma proprio a casa non sarei voluto tornare!

... Esaurito lo ero, ma tutto sommato, ancora in grado di relazionarmi con gli altri!

Tutto sembrava dar ragione a mia moglie, ma la cosa strana era che quando mi trovavo al lavoro con i miei colleghi, non mi sentivo affatto uno schifo e nemmeno ero trattato come tale; avvertivo, invece, quella brutta sensazione solo in ambito familiare, poiché in casa molte normalissime attività erano malviste, se da me compiute; quindi pensavo: “ *ti sta quasi bene poiché tu vivi senza la Luce dello Strumento!*”

La triste logica del *così o così* dalla quale però non riuscivo ancora del tutto ad allontanarmi, alimentava sia quell'assurdo senso di colpa, ma anche il sospetto che stesse venendo meno la coesione tra me e mia moglie.

Se il mio sentore era giusto, si stava creando un subdolo circolo vizioso: io che non la trattavo con la delicatezza che avrebbe meritato e lei, che di rimando, me lo faceva pesare.

Perciò l'atmosfera in casa non era salubre per niente e i bimbi, per primi, ne facevano le spese assorbendo come spugne quell'aria viziata.

La *botte di ferro* continuava a ossidarsi e i transalpini pensarono bene di sbarazzarsi di quel ferro vecchio visto che stava diventando un costo inutile di cui disfarsi che aumentava di pari passo all'aumentare della *ruggine*... non prima, però, di aver sfruttato fino al midollo quella che fu una fiorente azienda; fummo quindi rivenduti a un imprenditore nostrano.

Eravamo, perciò, nuovamente italiani a tutti gli effetti e i cugini francesi, che negli anni a venire non avrebbero voluto più sentir parlare di noi, ci fecero firmare, singolarmente, una liberatoria elargendoci poi, come contentino,

metà del trattamento di fine rapporto.

La salute instabile, un lavoro che pur essendo a tempo indeterminato dava la sensazione di essere molto incerto e una situazione familiare notevolmente traballante era l'immagine che sarebbe rimasta impressa qualora qualcuno avesse scattato un'istantanea della mia vita in quel momento; questa precarietà, ovvero la mancanza totale di solidità, costituiva per me e i miei cari una carta vincente, secondo il *pensiero comune*, poiché ci avrebbe costretto (*teoricamente*), a confidare nel Padre Eterno che mai avrebbe disatteso la nostra fiducia.

Non me ne voglia, ma al numero uno non c'era di certo Lui e quell'instabilità sortiva invece tutt'altro effetto, cioè, mi preoccupava molto.

Perciò, anche se invero, ero invitato a considerare quel periodo come propizio per la mia esistenza, per quella di mia moglie e per quella dei miei figli, la situazione non aiutava di certo a reputarlo conveniente.

Fortunatamente, ci stavamo avviando verso la bella stagione e già dagli inizi di giugno tutte le attrezzature per una perfetta balneazione, facevano bella mostra di sé nell'arenile dello stabilimento.

Magra consolazione, ma almeno qualche bagno di sole sarebbe riuscito a rendere più light l'estate che stava arrivando e che si preannunciava alquanto insana.

Il mare era per me, come il solito, sinonimo di auricolari, olio abbronzante, tintarella, insomma di lucertolizzazione ma per i miei figli, essendo piccoli, significava sabbia, giochi con essa, altalena, bagni, cioè, occhi di un genitore sempre ben aperti.

Allora il sabato non lavoravo e quindi sarei potuto andare a sdraiarmi in spiaggia, con il solito walkman a godere così dei raggi della tanto amata stella!

Quella mattina mia moglie sarebbe rimasta in casa per un po' dal momento che a pranzo avremmo avuto come ospiti i miei suoceri e i mie cognati.

Il piccolo sarebbe rimasto con lei, ma non poteva dire anche al grande che intanto aveva già iniziato a scalpitare:

"Anche tu rimani con me", perché quell'eventuale decisione gli avrebbe reso la mattinata invivibile.

Perciò, mi chiese se avessi potuto portarlo al mare con me... addio panciolle.

Raccolti tutti i suoi giochi, ci avviammo verso la spiaggia che distava poche centinaia di metri dalla nostra casa.

Lungo la strada mi pose una domanda che mi lasciò di sasso, giacché del tutto inaspettata... e ancor più la sua conclusione.

Forse, sarebbe stato più naturale sentirsi chiedere da un bimbo così piccolo:

"I bambini come entrano nella pancia della mamma?".

Mise, invece, il coltello nella piaga e mi domandò:

"La tua malattia, papà, si può curare?".

Avrei voluto rispondere con un sì, ma non potevo.

"Purtroppo dovrò vivere con lei fino a che non morirò perché non ci sono medicine che la possano sconfiggere."

Riprese mio figlio: *"L'unico dottore che ti può guarire è Gesù, ma non ti preoccupare perché quando sarai in Paradiso potrai correre quanto vorrai!"*.

Ripenso spesso a quella frase poiché un bambino così piccolo mi stava mettendo sull'attenti.

Quando dopo un po' arrivò mia moglie, le raccontai tutto l'episodio.

Per il Catecumeno fidente, la trasmissione della Fede ai figli è di primaria importanza, ed è possibile trovarla in seno alla Cammino principalmente... e non potrebbe essere altrimenti visto il loro estremismo!

Perciò, sapendo della sua convinzione, le chiesi se fosse stata lei a inculcargli quella domanda e quella risposta.

"... Assolutamente... no! Se fossi stata io, non gli avrei detto di certo che la tua Dimora Eterna sarà il Paradiso!".

Molte volte ho raccontato l'accaduto anche ai vari membri della mia Comunità e mentre la prima parte del raccon-

to destava sempre meraviglia, la seconda, invece, suscitava ilarità.

Negli anni seguenti la risposta di mia moglie, insinuò nella mia mente due convinzioni anti - Cammino.

Mi dicevo infatti:

“Se per entrare nel Paradiso bisogna essere necessariamente Frangisti convinti, allora sono proprio fregato!” E poi:

“... parlano tanto dell'accettazione della prova, ma vuoi vedere che proprio lei è la prima che non accetta me e la mia malattia come sua Croce?”.

Ma soprattutto le parole di un'anima innocente mi davano speranza perché mi dicevano che un giorno sarei stato di nuovo libero... forse non in questo mondo, ma tanto valeva aspettare!

Vorrà dire che mi sgranchirò le gambe quando andrò Lassù!

Non solo la lucertolizzazione fece bene il suo dovere di *abbronzante* visto che alla fine dell'estate vantavo un colorito da *invidia*, ma aveva altresì sortito un effetto calmante dato anche dalla presa di coscienza che mai più, da allora, sarei sottostato alle regole e alle decisioni della donna del *così o così*; in altre parole, se lei non si fidava di me, non mi sarei assoggettato ancora a quello che lei riteneva giusto e quindi avrei fatto ciò che pensavo fosse stato conveniente per me, cioè, *ognuno per se e Dio per tutti!*

Dalla cessione da parte dei francesi di quello che rimaneva di una botte di ferro, cominciò un palleggio tra un imprenditore e un altro fino al collasso totale che avrebbe messo, dopo sei anni di stillicidio, tutti i lavoratori in mezzo a una strada.

A poco valsero le rimostranze, gli scioperi e le assemblee aperte per scongiurare la fine di quella ditta che un tempo tutti invidiavano, ma soprattutto, chi avrebbe potuto fare qualcosa a tempo opportuno, poco si interessò del futuro dei circa centocinquanta dipendenti.

Ma sotto l'imprenditore numero due dalla dominazione *gallica*, le cose non andavano per nulla male (*almeno così sembrava!*), e addirittura l'allora direzione generale allacciò un'intesa con una ditta di Firenze, ramo di una società a livello nazionale, che si occupava sempre di sistemi per telecomunicazioni; l'accordo prevedeva che degli apparati sarebbero pervenuti nel nostro stabilimento e qui collaudati prima della loro messa sul mercato da parte dell'azienda che forniva il lavoro a monte.

Questo voleva dire che alcuni lavoratori della nostra ditta, sarebbero dovuti partire alla volta dello stabilimento fiorentino per apprendere il lavoro.

Il nostro direttore di fabbrica sottopose la proposta a tutto il personale.

Le condizioni economiche estremamente vantaggiose, la possibilità di conoscere quella città meravigliosa, un modo legale per allontanarmi per un po' di casa e dalla *legge* ed il pensiero che quella trasferta mi avrebbe consentito di riallacciare i rapporti persi anni prima con una mia cugina fiorentina verace, mi fecero intravedere in quell'opportunità un'occasione da non lasciarsi sfuggire.

Detti, perciò, la mia disponibilità.

In casa nessuno ebbe da obiettare anche perché si sarebbe trattato di un solo mese... trenta giorni, infatti, erano stati ritenuti sufficienti dalle due direzioni per il nostro addestramento.

Venni giudicato idoneo ed insieme a altri dieci ragazzi iniziò, un pomeriggio dei primi di giugno, l'avventura fiorentina.

Tutto era stato organizzato in grande stile a partire dagli spostamenti per cui ci saremmo avvalsi delle automobili a noleggio.

In quel di Firenze il nostro albergo, che era ubicato a due passi da Piazza Duomo, vantava una posizione estremamente strategica, ma la sua centralità ci obbligava a attraversare la città per arrivare puntuali alle otto nello stabilimento.

Essere pronti in macchina mezz'ora prima dall'inizio dell'attività lavorativa, non costituiva un problema.

Lo era, invece, l'abitabilità e l'igiene del nostro hotel.

Vani per due persone stretti al pari di una stanza singola, bagni, in proporzione, più piccoli delle camere, pulizia non troppo ortodossa, il tutto sviluppato in altezza e in un edificio, in apparenza, più Vecchio del Ponte!

Quindi, anche se eravamo in città da poco, rivendicammo una sistemazione più decente!

Si trovò una soluzione, ma ci saremmo dovuti accontentare di un albergo in periferia non lontano dal luogo di lavoro: *camera matrimoniale uso singola dislocata su due piani*

con tanto di salottino, cassaforte, frigo bar ed angolo cottura... sì, sì!... valeva proprio la pena trasferirsi dal centro, alla cinta esterna della città!

Più passava il tempo, più si palesava che a Firenze contavano sulla nostra presenza.

Forti di questa consapevolezza, avremmo richiesto ed ottenuto notevoli miglioramenti anche dal lato economico, meritandoci quindi l'appellativo di *Lanzichenecchi*.

Vitto e alloggio (... *e che alloggio!*) pagati, uno stipendio che era più alto di quello normale e per me, assenza legale da casa... peccato che tutto sarebbe durato solo un mese!

Un giorno, dopo le otto ore lavorative, mi recai per una visita dai miei zii che abitavano non lontano da Firenze.

Saputo di quel mio lavoro in zona, mi chiesero se fossi voluto rimanere a dormire lì da loro.

Gli spiegai che avevo già un alloggio promettendo, comunque, che mi sarei fermato per un week end di lì a breve.

Di ritorno all'hotel, presi il coraggio a due mani, contattai telefonicamente mia cugina (*chissà se avrebbe gradito quella visita!*) e fissammo un appuntamento a casa sua.

L'emozione, data dai tanti anni di silenzio, era palpabile, ma una lunga chiacchierata attorno a un tavolo imbandito, stemperò quel clima di tensione creato da quell'incontro inopinato.

Affiancati dai colleghi fiorentini, fummo ben presto in grado di procedere da soli e la direzione pensò bene di mettere subito in opera il frutto di quel proficuo addestramento.

Finita la giornata lavorativa, generalmente, facevamo ritorno al nostro hotel per il riposino pomeridiano.

Spesso poi, indirizzati dai camerieri tutti fiorentini doc, ci recavamo insieme nei migliori localini dove, secondo le dritte ricevute, avremmo mangiato bene e speso relativamente poco.

Tra lavoro e tempo libero passato a fare i turisti in quella splendida città, i trenta giorni trascorsero davvero velocemente.

Inaspettata ma ben gradita, fu la visita del nostro direttore di stabilimento il quale ci proponeva, su base volontaria, di rimanere sino alla fine di Luglio.

Detti immantinente la mia disponibilità, poiché prolungare ancora di un po' quella trasferta non mi dispiaceva affatto, ed altrettanto fecero i miei compagni di avventura.

Per i nostri colleghi toscani i mesi successivi avrebbero significato *ferie* cioè, salutare Firenze per un mentre, ma non saremmo rimasti in una città vuota giacché gli stranieri in visita rimpiazzavano più che abbondantemente i vacanzieri in fuga.

Io e il collega di lavoro, col quale viaggiavo, avevamo stretto un'amicizia che ci vedeva sempre insieme e andava ben oltre il tempo che passavamo in macchina per gli spostamenti.

Visto che ci trovavamo in una delle città d'arte più rinomate del Bel Paese e per di più in un mese d'alta stagione, chiedemmo al gerente dell'albergo, se fosse stato possibile fare arrivare anche le nostre mogli e i nostri figli.

Con un piccolo surplus pagabile di persona, visto che per noi l'hotel era speso, avremmo potuto riunire le nostre famiglie e godere di quella vacanza da non lasciarsi scappare.

Quando tornai a casa, proposi a mia moglie di partire insieme ai figli e di venire con me a Firenze.

Ma, come prevedevo, la risposta fu un *velato no* occultato dalla motivazione di un viaggio estremamente lungo da affrontare con un caldo pazzesco.

La scusa però non reggeva poiché il marito di mia cugina, che per lavoro aveva in dotazione un macchinone con tanto di aria condizionata, si era offerto di venire fino a casa nostra, di prelevarli e di portarli in Toscana.

A quel punto quindi, venuto meno l'appiglio, il *velato no*, non poteva rimanere più tale e infatti si trasformò in un *no tassativo*!

In quell'anno, non si parlò mai di vacanze e la mia at-

trazione per il mare e per il sole lasciò il posto al gradito soggiorno in Toscana e, anche se la nostra permanenza significava lavoro, era pur vero che ci trovavamo in una città per cui valeva proprio la pena abbandonare momentaneamente la lucertolizzazione in favore di quella trasferita e, non essendo del luogo, per noi le ferie iniziarono da quando arrivammo!

Verso la fine di luglio, si ripresentò il direttore della nostra azienda e come la volta precedente, chiese di rimanere per un altro mese.

Detti anche stavolta la mia disponibilità e i week end a casa dei miei zii divennero, quindi, un appuntamento fisso bisettimanale con estremo piacere sia mio che loro.

Adesso che il muro era stato abbattuto, frequentavo regolarmente mia cugina e di conseguenza tutte le sue amicizie.

In uno dei week end passati in Toscana, festeggiammo il suo compleanno in casa di un amico che aveva detto addio al caos cittadino in favore di una vecchia casa colonica rimessa a nuovo, situata nelle colline che circondano Firenze; dopo la festa, passammo lì la notte.

Mi fu quindi assegnata una stanza e ricordo quel sonno come il più fresco passato dall'inizio del gran caldo... ora capivo... stando lì si evitava sia la confusione, sia l'afa della *conca*!

La *vacanza lavoro* proseguì per tutto il mese di Agosto e di Settembre.

Quando poi ci fu richiesto di rimanere anche nel mese di Ottobre, una nostra collega fiorentina, mi disse:

"Ho l'impressione che te tu costì ci rimani fino al 2000!".

Allorché annunciai a casa che sarei rimasto ancora trenta giorni, qualcuno storse la bocca dicendomi:

"Quando si hanno moglie e figli piccoli, non si va in giro per lavoro lasciandoli per tutti questi mesi da soli!"...

... Forse se fossi rimasto ancora, avendolo potuto, non avrei fatto un soldo di danno!

La vacanza fiorentina era finita e quelli che dovevano rimanere solo trenta giorni di addestramento, divennero cinque mesi di permanenza, la qual cosa fece bene non solo a me che fui sempre legalmente giustificato, ma anche al portafogli che fra paga base, indennità di trasferta, spese di viaggio da recuperare, pasti e albergo pagati, risultava gonfio come mai lo era stato.

Inoltre, in ambito lavorativo, quella diaria portò con sé una boccata di ossigeno poiché, dopo pochi giorni dal nostro rientro, ci seguirono anche quegli apparati grazie ai quali avremmo potuto dormire su sette guanciali giacché ci avrebbero garantito lavoro per un bel po' di tempo... (*così almeno si vociferava!*).

Senza contare poi che per quel lungo periodo mettemmo da parte tutte le nostre tediose routine.

In ambito familiare, invece, le cose non erano cambiate affatto, perciò preferivo di gran lunga l'ambiente della fabbrica dove, perlomeno, mi sentivo un po' più apprezzato.

E poi in casa aleggiava sempre il solito pensiero del *questo è... se ti piace*, altrimenti detto, *o così... o così* e poiché ero riuscito a liberarmene per il tempo della trasferta, respirare di nuovo quell'aria malsana non mi aggradava per niente.

Mi auspicavo almeno, che il nuovo anno, che era in procinto di entrare, fosse stato foriero di gradite novità in particolare riguardanti la *compagna*, che speravo sarebbe rimasta solo un brutto ricordo dell'ultimo settennio del secolo che ci stava lasciando.

È abitudine nel Cammino salutare il cambio della guardia con una messa celebrata a casa di un fratello, seguita poi dal classico cenone.

Cosa che, secondo la visione comune, è la migliore da

fare... ringraziare per l'anno vissuto e benedire per quello appena donato, il tutto in un ambito di santità, giacché vissuto all'interno della propria Comunità.

A me, onestamente, già da allora, il doversi ritrovare nell'appartamento di qualcuno per la solita messa condita dal solito ics di unicità, mi dava l'impressione di una cosa trita e ritrita, e anche se con i miei fratelli mi trovavo bene, spesso ho fatto buon viso a cattivo gioco pur di non rimanere solo e con la speranza che ciò fosse bastato a ammorbidire la tensione tra me e mia moglie.

Demmo il benvenuto, perciò, a quell'infante 2000 allo stesso modo in cui accomiatammo i precedenti sette anni.

Gli accadimenti catastrofici che avrebbero dovuto accompagnare l'ingresso del nuovo millennio rimasero, per fortuna, solo sulla carta stampata, ma qualcosa in ambito lavorativo, stava davvero succedendo. L'evento, che risultava essere lungi dalle proporzioni perniciose del tanto decantato millennium bug, nel suo piccolo, aveva per noi un discreto peso.

Il lavoro che arrivò da Firenze per cui eravamo stati opportunamente addestrati, si sarebbe esaurito in capo a un anno circa e anche se da principio non demmo troppa importanza a quel calo di commesse, iniziammo seriamente a preoccuparci allorquando realizzammo che quella diminuzione di lavoro, man mano che i mesi passavano, invece di fermarsi, continuava a aumentare.

Svaniva, quindi, anche l'idea di un'altra possibile futura collaborazione con la fabbrica Toscana.

Per tutto l'anno, comunque, in azienda si respirò un'aria di artefatta normalità, ma quel periodo di *vacche non grasse ma decentemente nutrite*, illuse tutti noi lavoratori che credevamo e speravamo che quel lavoro, giunto da fuori regione, fosse stato sufficiente a condurci alla pensione.

Quando però tutti i giochi furono fatti, prendemmo atto,

a quel punto, che ormai non c'era più tempo per salvare il salvabile. Supponemmo anche che qualcuno aveva sempre saputo di quelle strane manovre, ma non capivamo perché, ammessa la fondatezza della congettura, fossimo stati continuamente tenuti all'oscuro di tutto.

Dopo una parentesi di tre anni, pensai che un controllo alla *compagna*, non sarebbe stato sbagliato.

Difatti, a Maggio del 2001, ero di nuovo ricoverato, ma stavolta non furono le speranze di una possibile soluzione al problema a suggerirmi quella nuova ospedalizzazione, quanto una semplice indagine circa la sua evoluzione, *quallora ci fosse stata!*

Tutto ciò che di conosciuto era relazionato alla malattia, era già stato abbondantemente sviscerato, perciò anche la degenza risultò più leggera, visto che non si rese necessario ripetere molti di quei controlli che si sapeva per certo, avrebbero dato lo stesso risultato di anni prima.

La diagnosi alla fine di quella *vacanza* fu comunque una lenta progressione della *compagna!*

Una cosa cui tenevo molto era che anche i miei familiari avessero preso parte quanto più possibile, vista la loro residenza in un'altra regione, alla fanciullezza dei miei bambini.

Andare a fargli visita di tanto in tanto significava, quindi, esaudire due desideri: il loro che era quello di rivedere i nipoti, il mio, quello di ritrovarli e ritrovare anche la città che a suo tempo tanto snobai ma di cui, ora, sembrava non potessi fare a meno.

Un appuntamento cui non volevo mancare, era la festa patronale dove anni prima incontrai colui che mi indirizzò nel mondo delle assicurazioni.

Proposi a mia moglie di venire con i bimbi dai miei genitori, ma la solita scusa del caldo e di un viaggio allucinante poneva fine alle mie speranze.

Stanco delle solite menate e poiché desideroso di trovarmi nella *mia città* proprio in quella data, vi andai col treno, da solo, con un discreto magone e con totale dispiacere e disappunto dei miei che mi videro arrivare senza consorte e progenie.

Non sapevo più a quel punto, se il suo continuo negare le cose che io proponevo fosse dettato più dal suo caratterino che non dal *pensiero comune*... o molto più probabilmente, da un mix di tutte due!

Ma una cosa era certa: ogni ostacolo diveniva sormontabile qualora fatto per, e in nome del Cammino, anche se si fosse trattato di arrivare in capo al mondo e con qualsiasi condizione meteorologica... la qual cosa m'infastidiva, e *m'infastidisce*, parecchio!

L'aria in casa al mio ritorno era, come prevedevo, estremamente tesa e poiché già esaurito di mio, quando fui sicuro di non essere visto da chicchessia, scoppiai in un pianto silenzioso e pensai:

"Ma chi me l'ha fatto fare?"

Mi ritirai come il solito nel cantuccio della casa che ospitava il computer, che era diventato la fortezza in cui mi rifugiavo quando volevo tagliare i ponti con quella realtà che non mi piaceva affatto (*ovvero quotidianamente!*).

Per sfogare la rabbia che covavo all'interno, mi improvvisai anche poeta e partorii una poesia che anche negli anni successivi, se riletta, mi avrebbe riportato, col pensiero, a quel periodo infausto!

TERRA MIA
(31 Agosto)

Piango una lacrima di speranza

per la città in festa

che ricorda il suo Santo.

Paese di colori

denso di odori.

Finita è l'estate calda

smorzata da una pioggia cercata.

Giovinezza ingrata

che m'ha visto partire

dalla strada conosciuta

verso una terra

e un esilio straniero.

Ricordo d'un tempo passato

a lungo vissuto.

IL NUOVO MILLENNIO (reprise)

Terminata la vena fruttifera fiorentina, iniziò un periodo di stasi in cui, oltre ad alternare momenti d'intenso lavoro ad altri in cui potevamo riprendere fiato, eravamo spesso intenti a giocare con i computer presenti in azienda o comunque a fare gli affari nostri.

La situazione cominciò a degenerare quando anche i nostri responsabili, che sembrava avessero tirato i remi in barca, iniziarono a non dirci nulla se, passando lungo i corridoi, vedevano nei monitor dei nostri calcolatori, galline che giocavano a pallone o che impedivano, a suon di lancio di uova, agli alieni di invadere la Terra.

E il tutto era mensilmente retribuito con una puntualità svizzera che avrebbe dovuto lasciarci pensare:

“Ma com'è possibile pagare una persona per non fare niente?”.

Difatti di lì a breve, la cuccagna finì e iniziammo ad assaporare pure cosa volesse dire restare a casa in regime di cassa integrazione, anche se, allora, alternavamo quindici giorni di ammortizzatore sociale con altrettanti di lavoro in fabbrica.

Di quegli anni fu anche la speranza che, se confermata, avrebbe decretato la *fine* totale o, più probabilmente, solo parziale della *Croce* che mi portavo dietro da una decina di anni.

La Volpe, che seguiva la trasformazione della malattia, era convinto che essa non fosse di carattere genetico, ma causata da un virus che avrei presumibilmente contratto quando mi recai con lui in vacanza come premio per aver superato l'esame di maturità.

Ciò significava che il rimedio per debellare la mia *compagna* o per fermarne l'avanzamento, esisteva e, cosa molto importante, era del tutto naturale.

Dietro suo consiglio, mi affidai alle cure di un omeopata belga che operava nella Città Eterna e previo suggerimento dello stesso, eseguii presso un laboratorio di analisi della Capitale, tutta una serie di esami da lui prescrittimi.

A risposte pronte, gliene feci visionare i risultati.

La supposizione fatta dal mio fraterno amico trovava riscontro in quelle indagini e parte dei problemi causati da quella forma sconosciuta di malattia, sarebbero venuti meno assumendo semplicemente medicinali omeopatici.

Riposi perciò, tutte le mie speranze e le mie aspettative su quella cura e per alcuni mesi i viaggi verso Roma divennero quasi una normalità.

Ma qualcuno riteneva quello che stessi facendo solo un inutile spreco di soldi, giacché i ricoveri fatti avevano già messo a nudo, e completamente, la malattia.

Fui quindi persuaso, e nemmeno troppo cordialmente, a rinunciare a quella che era vista come una pagliacciata, che aveva il solo scopo di riempire le tasche del belga.

Poiché non avevo nessuna intenzione di litigare, cosa che provai comunque a fare, ottenendo unicamente una risposta condizionale del tipo:

“Se fai questo, io poi faccio, o non faccio quest’altro”, per amor di pace lasciai stare tutto, con disappunto ed incredulità di coloro che erano, anche stavolta, per la corrente del *tentar non nuoce* e che interpretarono quella mia decisione come un voler *gettare la spugna!*

La storia negativa della gloriosa *botte di ferro* cominciata con la vendita ai transalpini diversi anni prima, vedeva il suo triste epilogo al passaggio di consegne n. tre dalla gestione francese.

Il nuovo acquirente era un imprenditore che sembrava avere tutte le carte in regola per garantirci un avvenire abbastanza sicuro e comunque, la scelta era certamente migliore se paragonata allo spettro della Cina che si prospettò come alternativa per risolvere la crisi.

Ma quell'impressione si rivelò del tutto sbagliata per-

ché ci furono corrisposte solo tre mensilità e terminato quel trimestre fummo messi, per legge, in cassa integrazione a zero ore cioè non più intervallando il periodo di panciulle forzate con i quindici giorni di lavoro.

Qualcuno paventava addirittura che quella fosse l'*anticamera della chiusura*... triste ipotesi!

Ora che il tempo libero non mi mancava, non avrei dovuto rendere conto a nessuno, lavorativamente parlando, qualora avessi deciso di effettuare dei nuovi controlli medici.

Prenotai, perciò, un ricovero nella medesima clinica di quello precedente con lo scopo di appurare a che punto si trovasse la *Croce*.

Contavo su quelle indagini e non tanto perché mi aspettassi un miracolo, quanto perché l'equipe che avrebbe condotto gli esami era la stessa che aveva analizzato il caso cinque anni addietro e quindi, conoscendolo già, i risultati finali sarebbero stati estremamente attendibili.

Comunque, nulla risultò che già non conoscessi e anche stavolta si denotava una lenta progressione della *compagna*.

Me l'ero scampata bene anche allora e a chi me lo chiedeva, potevo dire io stesso:

"... Sgambetto e chiacchiero... male ma ancora cammino e parlo!"

Senza più un lavoro, senza più salute ma con il disprezzo della donna del *così o così*, che attraverso una guerra silenziosa, esternava tutta la sua insoddisfazione nell'avere un marito che non rispondeva più al cliché dettato dai canoni del *pensare comune*

"Perché..." mi chiedevo, *"... perché una coppia deve perdere l'armonia e vivere sotto lo stesso tetto come cane e gatto se uno dei due non vuole più essere parte attiva della Frangia?"*

È questa la libertà di cui ci ha fatto dono il Tessitore, o è solo la coercizione di noi stolti umani?

Quali sono i motivi che inducono il Catecumeno convinto a credere che solo in seno alla Comunità si riesca ad accettare una prova?

Allora, forse, è vero che l'unica a pensare di non meritare una simile Croce è proprio lei!?!

In fondo da quindici anni tutte le Sante mattine che il Buon Dio ha creato, mi sveglio con una compagna non cercata ma con la quale, umanamente parlando, devo convivere per forza o per amore!".

Quel giorno, come accadeva periodicamente, gli *Autoc-toni* sarebbero venuti a farci visita per tastare il terreno, cioè per saggiare come stesse procedendo il Cammino.

Agghindati di tutto punto, perché, a un Catechista, essendo inviato dalla Chiesa, va sempre il massimo rispetto che si denota anche nel vestire, ci accingevamo a raccontare i nostri guai e le nostre gioie del momento, certi di ricevere da loro, come il solito, un consiglio veritiero e infallibile.

Stanco di quel clima che a me dava tanto l'impressione di *bigotteria*, rimasi del tutto indifferente mentre la maggior parte dei presenti, denunciavano una forte tensione data da quell'incontro.

Dire che mi sembrava di essere in un'aula di tribunale, forse è troppo ma l'impressione che ricevetti da quell'incontro, fu proprio questa.

Ascoltai con attenzione e con animo di profondo rispetto i fratelli di Comunità che mi precedevano, mentre con molta mormorazione le risposte dei Catechisti che, per me a volte, avrebbero fatto meglio a stare zitti.

Quando fu il mio turno, raccontai ciò che in quel momento non andava.

Alla fine della mia confessione, il Catechista mi disse:

"La tua malattia in confronto alla tua ferita spirituale, è un raffreddore!".

"Non me ne voglia il Buon Dio ma se davvero i profeti in terra da Lui mandati possono dire, grazie al loro discernimento, quello che credono sia giusto anche quando, senza rendersene conto, feriscono invece di guarire, io non voglio più sentir parlare di Cammino ed essere costretto a usare Quello che in molti pensano essere l'unico Strumento."

Questi e altri ragionamenti facevo tra me e me, ma abbracciare un pensiero discosto da *quello comune* equivaleva a essere un capro nero in mezzo a un gregge di pecore bianche!

Evviva... avevo solo una rinite!

No comment!

L'anticamera della chiusura non si rivelò solo una triste ipotesi ma una tragica realtà poiché, dopo due anni d'inutili proteste e speranze, la fabbrica chiudeva definitivamente i battenti lasciando tutti gli ormai ex lavoratori... ex impiegati.

Finiva anche l'avventura della *botte di ferro* grazie alla quale, diciotto anni prima, avevo lasciato la *mia città* alla volta della *Patria Dannunziana*!

A breve al vertice della nostra Comunità, ci sarebbe stato un passaggio di consegne e gli Autoctoni avrebbero passato il testimone ai Catechisti dalla C maiuscola.

Un privilegio e una benedizione per tutti coloro i quali vedevano in quel cambio della guardia una Volontà Divina molto ben accetta.

Tanto più perché, senza voler nulla togliere agli Autoc-toni, i nuovi Catechisti erano anche i loro cioè faro illuminante da cui lasciarsi, senza indugio, ammaestrare!

In effetti il cambio al vertice, portò con se una ventata di freschezza, vuoi perché i catechisti erano volti nuovi, vuoi perché dovevano fare la conoscenza di ogni singolo componente del piccolo gregge che si apprestavano a condurre (*e quindi anche noi avremmo avuto modo di incontrarli relativamente spesso e con vero piacere*), vuoi perché la loro fama li precedeva, o forse semplicemente perché non mi avevano ancora detto qualche cosa che mi scomodasse.

"Non osi separare l'uomo ciò che Dio unisce" e per gli adepti *pertinaci* che fanno proprie queste parole, marito e moglie sono una cosa sola.

Qualora quindi un ragazzo e una ragazza decidano di unirsi in matrimonio, la sposa segue il marito ovunque e,

a maggior ragione, verso la sua Comunità giacché essa dovrebbe occupare sempre il gradino più alto del podio.

Quali coniugi novelli pure noi, a suo tempo, affrontammo questo problema e quindi anche mia moglie dovette lasciare la sua Frangia per unirsi alla mia.

Allora la ritenevo molto fortunata poiché seguita dai due Catechisti che avevano avuto a che fare direttamente con l'iniziatore del Cammino e, infatti, mi confidò quando ancora rispettavvo lo stampo "*Comunitario*", che un simile trasferimento era stato una dura prova da accettare.

Un'altra tappa del Cammino prevede la Professione della propria Fede.

Nel periodo della Quaresima, tutta la comunità partecipa in giorni concordati, a celebrazioni in cui si riunisce per pregare i Vespri assieme a tutta l'assemblea parrocchiale e, successivamente, a sorte, viene estratto il nome di un fratello che si reca sul leggio e solennemente proclama il suo Credo.

Il rito è il culmine di un intenso periodo di scrutini in cui, come il solito, tutti i membri della Comunità sono di nuovo esaminati e vagliati come il grano.

Questo Passaggio fu portato avanti dai nuovi Catechisti, quelli dalla C maiuscola.

Se tempo prima la sala dove ci riunivamo mi aveva dato l'idea di un tribunale, ora mi sembrava un'aula bunker perché durante l'incontro gli Autoctoni, che erano lì soltanto per ascoltare, si sedettero alle nostre spalle cioè, Catechisti davanti ed ex Catechisti dietro.

Al termine, io e mia moglie fummo fermati non essendo ancora stati ritenuti degni di un simile Dono.

Avremmo tuttavia, come nel Secondo Scrutinio, potuto continuare il percorso con la nostra Comunità per poi, in seguito, compiere il cerimoniale sempre secondo il placet dei nostri *esaminatori*.

Per quanto non m'importasse un granché di ricevere quel cadeau che gli altri consideravano *magnifico*, assistetti

comunque alle professioni di Fede di tutti i miei Fratelli, benché stanco di avvertire quel Cammino come un pesante fardello.

Penso però che l'oculata decisione di fermarci abbia contribuito, e nemmeno poco, a inasprire ancora di più i rapporti già tesi tra me e mia moglie che, tirando le somme, si ritrovava un marito invalido, lungi dal *pensiero comune* e per colpa di cui non aveva potuto neanche professare la sua Confessione.

Tempo dopo, saputo che i Catechisti si trovavano in zona, proposi a mia moglie di andarli a trovare per ricevere un consiglio sul da farsi, per porre rimedio a quella crisi che ci faceva vivere come due estranei sotto lo stesso tetto da diversi anni.

Benché subito rispose *"A che pro se li abbiamo incontrati solo di recente?"*, alla fine accettò la proposta.

Il consiglio conclusivo di quell'incontro fu un'esortazione a pregare insieme *"E il resto"*, ci dissero, *"poi verrà da se!"*

Il suggerimento, che per obbedienza sarebbe dovuto divenire una piacevole e necessaria prassi, durò invece solo due giorni giusto il tempo perché mia moglie decretasse che pregare in quel modo, discosto dalle direttive impartiteci durante un passaggio in cui ci insegnarono come rivolgere suppliche o ringraziamenti al Tessitore, era del tutto inutile.

La misura era colma.

Volevo definitivamente chiudere i ponti con quell'esperienza che tanto mi aveva dato ma che esigeva, a parere di molti, di essere vissuta unicamente e intensamente e che mi avrebbe dato modo, così, di sorridere nonostante quella prova che non era affatto solo un raffreddore.

"Ammetterai però, quantunque nessuno ti obblighi, che il tuo voler lasciare la Comunità, è una delusione per chi ti ha conosciuto tramite il Cammino!".

... Senz'altro... e a maggior ragione perché attraverso di Esso, qualcuno affermava di riuscire a sopportarmi ogni giorno.

Ma non riuscivo ancora a darmi una spiegazione del perché il mio volermi definitivamente allontanare scatenava una guerra silenziosa in casa che ci faceva ignorare nemmeno fossimo stati perfetti sconosciuti, anzi più la faccenda si acutizzava, più mi ponevo una domanda che sembrava non darmi pace:

“Ma nella Chiesa il traguardo finale non dovrebbe essere unico, qualunque sia lo strumento attraverso cui si giunga a esso?”.

Sono uscito da quella galleria la cui claustrofobia aveva raggiunto, per me, livelli non più sostenibili nonostante pensassi che i numerosi tentativi di riavvicinarmi al *“pensiero comune”*, sarebbero stati sufficienti a rendere malleabile una situazione resa ormai coriacea dai molti anni di burrasca e d’incomprensioni... tutto è stato inutile!

IL MIO CREDO

Credo nel Padre Onnipotente perché appoggiandomi a Lui, a suo tempo, trovai un lavoro che mi permetteva di rendermi autonomo dai miei, di allontanarmi da una città che allora mi andava molto stretta.

Anche se la mia storia è imperniata d'infedeltà, il Tessitore si è sempre preso cura di me permettendo che fumassi tanti spinelli senza però farmi rimanere invischiato nel mondo della droga, facendomi convivere con una donna essendo convinto di amarla.

E poi tamponi uretrali, esami anti HIV dai quali, però, sono sempre uscito pulito.

Ed è storia più recente la malattia, la mia non troppo cara *compagna* che umanamente non vorrei, che umanamente non capisco.

Ma con gli occhi di una fede che non ho, mi chiedo:

“Chi sei tu per accettare le cose buone che il Tessitore ti ha posto di fronte, accantonando però, a piè pari quello che per te è sconveniente o che semplicemente non capisci e vorresti cambiare?”.

Se per la salvezza della mia anima Lui ha pensato che io passi per delle prove che non comprendo, siano benvenute queste croci.

Anche se recalcitro, anche se idealizzo la città che mi andava tanto stretta ed insomma, anche se vorrei cambiare parte della mia storia.

Credo in Suo Figlio perché i genitori che ho, da tutori terreni, hanno evitato, per mezzo Suo, che facessi delle sciocchezze anche a dispetto dei miei:

“Io faccio quello che voglio”.

Credo in Lui poiché ha dato voce a molte persone che in questi anni mi sono state vicine e mi hanno parlato rendendo il fardello della mia croce più sopportabile.

Credo in Lui perché mi ha messo accanto mia moglie che, quantunque donna di legge, mi ha sopportato, mi sopporta e si è sobbarcata le incombenze che, o per necessità o per comodo, ho sovente scaricato su di lei.

E credo nello Spirito Paraclito poiché Esso mise in bocca le parole a un bimbo di appena quattro anni:

“Quando il tuo pellegrinaggio terreno sarà terminato, correrai di nuovo!”.

Credo in Lui perché mi costringe a vedere ed accettare la realtà che la visione della mia giovinezza oramai è solo un ricordo che, per quanto piacevole voglia essere, lego sempre a una normalità che ora non c'è più.

Mi piaccia o no, la mia casa e la mia famiglia adesso non sono nella città che idealizzavo.

Credo nel Consolatore poiché mi ha messo accanto un Angelo Custode che non si è stancato ancora di me.

Credo nel Consolatore poiché sono ancora vivo!

Nonostante le mie molte blasfemie,
Nonostante il Tunnel della Frangia,

Io credo.

APPENDICE

Marco Aurelio Bianchi nasce a Perugia nell'Agosto del 1965.

Nel 1966, per motivi di lavoro, il papà si trasferisce con tutta la famiglia nelle Marche.

Qui il piccolo Marco vive spensieratamente la sua fanciullezza prima, e la sua turbolenta adolescenza poi.

Alla vigilia della sua partenza per il servizio militare, incontra quello che lui chiama "*l'universitario del cadavere ittico*" e previo suo invito, partecipa alle Catechesi che lo introdurranno nel *Tunnel della Frangia*.

Ignorando del tutto i consigli e le aspettative paterni e materni, lascia l'università ricominciando a studiare le materie scolastiche e all'età di 24 anni, trova *il lavoro*, proprio inerente agli studi fatti, e si trasferisce in Abruzzo.

A seguito della partecipazione alla Giornata Mondiale della Gioventù, conosce la *donna di legge* e venti mesi dopo, ignorando di nuovo ogni consiglio, i due si sposano.

È di quegli anni la manifestazione della malattia neurologica da cui è attualmente affetto e la nascita del primogenito.

Nonostante la sua volontà di far rimanere il bimbetto figlio unico, nasce poco dopo un secondo pargolo.

Dopo un lungo stillicidio, l'azienda grazie alla quale anni prima si era trasferito nella *Terra del Vate*, dichiara fallimento e mette in mezzo a una strada diverse famiglie.

Le pagine di questo libro che più che un racconto sono forse un'epistola indirizzata al *Tessitore* e perciò ricevuta ancor prima della sua conclusione, trasudano odio e amore per un'esperienza di fede che i *convinti* ritengono unica ma

che, una volta incrinato il vetro del *tunnel*, non rimane più tale.

Grazie a lei, però, spesso anche le *Croci* più *pesanti* si rivestono davvero di *gloria*!

... o forse... è solo una confessione?!?